

**GUERRE
&
PACE**

86

Febbraio 2002

Mensile di informazione internazionale alternativa

IN NOME DELLA SICUREZZA



Il libero mercato delle armi

ARGENTINA

LA "GUERRA INFINITA"
*Uzbekistan - Palestina - Turchia
Iraq - Somalia - Sudan*

WTO/Cosa si è deciso a Doha

IMMIGRAZIONE/Schiavi in Europa

TOBIN TAX/Tutti insieme è possibile

Anno decimo - Euro 3,70

Italia/mese

Fra leggi di guerra e rischi di regime (W. Peruzzi) **3**

John Feffer
Il libero commercio delle armi **5**

ARGENTINA

Aldo Zanchetta
Un fallimento annunciato **10**
Indebitamento illegittimo (a.z.) **11**
L'approfondimento
Joseph Halevi
I meccanismi della crisi **13**

LA "GUERRA INFINITA"

Giampaolo Capisani
Uzbekistan a stelle e strisce **17**
Cinzia Nachira
L'assedio ai palestinesi **20**
Matteo Fornari
I giochi segreti di Ankara **22**
Le violazioni dei diritti umani in Turchia nel 2001 **23**
Ornella Sangiovanni
Prossimo obiettivo Baghdad? **24**
Claudio Jampaglia
Somalia sotto attacco **27**
Quarant'anni di guerre **29**
Fabrizio Billi
Sudan: ex "stato canaglia"? **30**

ECONOMIA MONDO

Walden Bello
Wto. Un nuovo round? **43**
Cosa è stato deciso a Doha (d.a.) **44**

IMMIGRAZIONE

Nicola Coccia
Schiavi in Europa **45**
Dna e ladri di bambini (M. Nieli) **47**

CARCERE

Patrizio Gonnella
Da stato sociale a stato penale **48**
Lavoro, dietro le sbarre (A.M. Costantini) **49**

LA GUERRA

DELL'INFORMAZIONE
Raffaele Mastrodonardo
"Collegli che sbagliano" **50**

TOBIN TAX

Attac Italia
Tutti insieme è possibile **53**
La campagna per la tassa Tobin **54**

Recensioni&discussioni

Resistere alla violenza (M. Nieli) - **In morte di Carlo Giuliani** (G. Paciucci) **55**

Spazio aperto

Note su crisi economica e guerra (N. Ginatempo) **57**

senzaitolo **58**

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato
Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meaz-
zi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli
(Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa
Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon
Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Claudio Albertani, Domenico Avolio, An-
tonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni,
Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò,
Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correg-
gia, Dario Dell'Acqua, Anna Desimio, Alfonso Di Stefa-
no, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino,
Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jove-
le, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano,
Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Alberto Me-
landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli,
Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paoli-
ni, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Michela Toffanello,
Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Attac Italia, Silvia Baraldini, Fabrizio Billi, Nicola
Coccia, Anna Maria Costantini, Alessandro De Giorgi,
Patrizio Gonnella, Joseph Halevi, Giuseppe Pelazza,
Ornella Sangiovanni

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI
Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepac@mlink.it

Una copia Euro 3,70
Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00
Sost. e estero Euro 52,00
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiosplosivi.com/guerrepac>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tri-
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 20 gennaio 2002

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo
numero, che ci ha concesso di pubblicare gratui-
tamente in segno di amicizia e di solidarietà.

IN NOME DELLA SICUREZZA

Giuseppe Pelazza	La guerra del diritto	31
	In nome della sicurezza	31
Alessandro De Giorgi	Contro il nemico interno	34
Nancy Chang	Ieri attivisti, oggi terroristi	38
Silvia Baraldini	I tribunali speciali	41



Fra leggi di guerra e rischi di regime

Osama non si trovava più da giorni nelle grotte afgane (parola della Cia), mentre le bombe cadevano tutto intorno, distruggendo villaggi e uccidendo civili, per "stanare" il "principe del terrore". La primula rossa del terrorismo internazionale ha rotto in nave l'infrangibile assedio, è scomparso o è morto, ma il suo servizievole fantasma ricompare ora nelle Filippine ora in Somalia: dovunque serve per giustificare un nuovo capitolo della "guerra infinita".

A COSA SERVE LA GUERRA

Si conferma che scopo di questa guerra non è combattere il terrorismo ma imporre l'egemonia globale degli Stati Uniti con una rappresaglia terroristica ed esemplare, tipica dell'antica Roma e dei nazisti, prontamente replicata da Israele: città rase al suolo, punizioni collettive contro i loro abitanti, prigionieri assassinati a freddo o aggiogati in ceppi al carro dei vincitori.

Si tenta di "governare" così una mondializzazione capitalistica che riduce alla miseria interi paesi, ultimo l'Argentina, e di "regolare i conti" con quanto le si oppone: lobby islamiche concorrenti, potenziali egemonie regionali, aspirazioni dei popoli alla giustizia, Intifada, spinte migratorie, movimenti alternativi. Ciò anche a prezzo di destabilizzare intere regioni e innescare in Asia un conflitto nucleare.

CHI SONO I TERRORISTI

Un primo effetto, voluto, sono centinaia di migliaia di morti: in Afghanistan, nella Palestina devastata dalle truppe d'occupazione israeliane, nel Kurdistan oppresso dal regime di Ankara, nell'Iraq decimato da dodici anni d'embargo. Il terrorismo di Bush, Blair o Sharon fa impallidire quello di Al Qaeda. I crimini della "superiore" civiltà occidentale oscurano il ricordo dei morti dell'11 settembre. Anch'essi distinti, come ha denunciato in Tv una madre messicana, fra i cittadini Usa risarciti al 100%, e i non-cittadini risarciti al 10%.

LA CANCELLAZIONE DEI DIRITTI

L'altro effetto, ugualmente voluto, è la stretta repressiva contro il dissenso e contro gli immigrati, in tutti i paesi occidentali.

Da Genova a Roma. Le immagini di questo numero presentano alcuni momenti della manifestazione dei migranti svoltasi a Roma il 19 gennaio scorso e di quella precedente, svoltasi a Genova il 19 luglio 2001.

Essa era in atto da tempo in nome della "sicurezza", della caccia ai clandestini, della domanda d'ordine assecondata in Europa dai governi di centro-sinistra. Oggi si aggrava per l'introduzione di leggi antiterrorismo (e addirittura del codice militare di guerra, come per la missione italiana in Afghanistan) che cancellano fondamentali diritti civili e rendono sempre più sottile il confine fra stati democratici e stati di polizia.

LA DERIVA ITALIANA

Favorito da questa distruzione "globale" di diritti e di valori, il governo di centro-destra si appresta a superare in Italia anche tale confine e ad instaurare un regime. Che sarà pur diverso dal fascismo "classico", ma per troppi aspetti gli somiglia (specie ricordando che il fascismo non divenne regime nel '22 ma nel '25).

I segnali in questo senso si moltiplicano e non è difficile cogliere un disegno organico nei progetti di distruzione della scuola pubblica e della sanità, di riforma del sistema dell'informazione o della giustizia, nel via libera ai licenziamenti o nelle norme razziste sull'immigrazione.

Da un lato si intende cancellare il "pubblico" insieme a diritti e tutele costituzionali dei cittadini. D'altra parte si mira a costruire un potere "assoluto", che legifera nel suo privato interesse (rogatorie, falso in bilancio), sopprime anche il simulacro d'un pluralismo dell'informazione e si sottrae a ogni controllo di legalità.

A ciò è funzionale il tentativo di ridurre la magistratura a "braccio operativo" del potere politico e di garantire a quest'ultimo l'impunità: passaggio eversivo e cruciale, inevitabile, per un governo che voglia farsi regime.

ALLARME ROSSO

"I commentatori governativi non vogliono che si parli di 'regime'. Bisognerà trovare un altro nome", ironizza Curzio Maltese su "Repubblica.it". E Pax Christi sottolinea come "le proposte governative sulla giustizia siano analoghe a quelle contenute nel 'piano di rinascita' della loggia massonica P2", la setta segreta e golpista in cui Berlusconi figurava come l'iscritto n.1816.

"Programma e ideologia della Casa delle libertà", osserva Rossana Rossanda sul "Manifesto", "sono ai limiti della lettera costituzionale e da un pezzo fuori dal suo spirito." "Sta dun-



que per nascere", si chiede Rina Gagliardi su "Liberazione", "un nuovo 'regime reazionario di massa', a-democratico, ma anche apertamente fascisteggiante?"

Domanda resa più legittima dalla protervia dei vari ministri, che hanno reagito alle critiche col mussoliniano "tireremo diritto". Domanda che si sono posti studiosi e intellettuali riuniti poco tempo fa a Parigi, nota sempre Rossanda, per discutere "se l'Italia non si trovi in una situazione prefascista."

IL BERLUSCONISMO

Per meglio rispondere servirebbe un'analisi più puntuale, certo non improvvisabile in questa sede, del blocco sociale oggi al governo. Ma questo non esime dall'indicare alcuni rischi di regime insiti nella situazione italiana.

Il berlusconismo appare un tentativo piuttosto inedito della classe economica dominante, o meglio di un suo segmento affaristico-mafioso, di governare in prima persona, senza l'intermediazione del ceto politico tradizionale, riunendo in sé tutti i poteri in barba al conflitto d'interessi e rifiutandosi di risolverlo.

Il cuore di questo progetto è la tutela degli interessi *privati* di Berlusconi. Per lui la politica è solo un ramo delle sue attività imprenditoriali, quella che gli consente di sviluppare al meglio e in totale impunità le altre, specie se illegali. A lui è estranea l'idea di un interesse "generale" da difendere, perfino quello della propria classe sociale (come mostrano le frizioni con alcuni poteri forti), gli è inconcepibile ogni "controllo di legalità" sia pure nei limiti della democrazia borghese (vedi il processo Sme), gli è insostenibile l'inserimento in contesti che non ha del tutto sotto controllo (come mostra il tentativo di "dribblare" l'Europa attraverso un rapporto privilegiato e servile con Bush).

Su questo terreno Berlusconi ha costruito l'intesa con i settori sociali e con i poteri più retrivi, oscurantisti e ostili a ogni cultura dei diritti, di cui aveva bisogno per vincere: i postsquadristi di Gasparri e i vigilantes xenofobi di Bossi, la vandeia clericale, i padroncini e il capitalismo rampante che vogliono piena libertà di licenziare e di sfruttare il lavoro nero.

LE DIFFICOLTÀ DEL BLOCCO NERO

La presa popolare di questo blocco reazionario, favorito - come abbiamo già scritto altre volte - dalle politiche uliviste, è valsa ad assicurargli anche il consenso del grande capitale e della borghesia d'alto lignaggio, tradizionalmente diffidente verso i parvenu e già "garantita" dall'Ulivo, ma pronta a saltare sul carro del vincitore per rafforzarsi ancora di più a spese dei lavoratori.

Senonché, la crisi in cui versa oggi la globalizzazione,

la logica aziendalistica e antidemocratica del presidente-imprenditore e il patto su cui si fonda il suo governo (cieca obbedienza al capo con l'impegno di tutelarne interessi e impunità in cambio di riforme forcaiole e antioperaie "promesse" dalla Confindustria, dai leghisti e dai postfascisti alla loro base) costringono Berlusconi a procedere senza rinvii e senza mediazioni, anche a rischio di alimentare a dismisura conflitti e rotture sociali.

Di riflesso, la resistenza si estende dai movimenti alternativi, dai lavoratori o dai migranti "a tutti quei poteri e 'contropoteri' che non accettano di essere normalizzati, imbavagliati, messi per sempre a tacere. Come, appunto, la magistratura. Come i sindacati, o una loro parte rilevante. Come l'informazione. Come l'intellettualità di massa, espressa dagli studenti e dagli insegnanti." (Gagliardi, "Liberazione"). Solo il Vittorio Emanuele III della Seconda repubblica vergognosamente tace.

CONTRO LA SVOLTA DI REGIME

Prese di distanza e resistenze dei vari "poteri" non basteranno però a fermare il berlusconismo. Come non basteranno la speranza di risolvere la partita per via giudiziaria o un'opposizione ulivista sospesa fra "gridi di dolore" e logiche pattizie. Ciò potrebbe anzi indurre Berlusconi ad accelerare ancora più i tempi della sua controrivoluzione autoritaria per mettersi al riparo da defezioni o imboscate.

Quel che può fermarlo è solo una grande e prolungata mobilitazione di massa.

Le forze non mancano - come attestano gli scioperi e le mobilitazioni di questi mesi. Ma è necessario tradurre tutto questo in iniziativa politica efficace.

Crediamo sia decisivo dar seguito alle grandi manifestazioni contro la guerra, per la scuola pubblica, per i diritti dei migranti trasformandole in agitazioni e iniziative di lotta continuative, articolate sul territorio.

Occorre inoltre intensificare la pressione perché si arrivi subito a fermare il paese con lo sciopero generale.

Insieme, e in più, è indispensabile coinvolgere, ben al di là della sinistra, forze politiche anche diverse, movimenti e associazioni, sindacati confederali e di base, lavoratori e lavoratrici, intellettuali e tutta l'opinione democratica in una grande mobilitazione contro la svolta di regime, cioè contro la rottura costituzionale che si vuol consumare attraverso l'asservimento della magistratura all'esecutivo, l'impunità per la cricca di governo, la concentrazione totalitaria dei poteri.

È urgente muoversi, prima che sia troppo tardi.

Walter Peruzzi

Il libero commercio delle armi

di John Feffer

I sostenitori del "libero commercio" e della fine delle sovvenzioni statali alle imprese si fermano di fronte alla "sicurezza nazionale". Il nesso tra globalizzazione e militarizzazione è mostrato con chiarezza anche dalla vicenda del commercio di armamenti. Alcune tattiche per sfidare il neo liberismo sul suo terreno

Le armi, dalle pistole ai caccia a reazione, sono un business redditizio: appalti governativi generosi, enormi margini di profitto, e inevitabili innalzamenti dei costi, assicurano dividendi spettacolari per i produttori di armi. I conflitti in corso in tutto il mondo garantiscono abbondanza di acquirenti. Dopo il declino degli anni successivi alla fine della guerra fredda, la spesa totale per acquisto di armi è salita nel 2000 a 800 miliardi di dollari, e in seguito alla tragedia dell'11 settembre la produzione di armi e le vendite in tutto il mondo continueranno sicuramente questa traiettoria ascendente – incoraggiata dalle politiche nazionali e supportata dalle istituzioni economiche multilaterali.

UN'INDUSTRIA SOVVENZIONATA DALLO STATO

Nonostante la maggior parte delle industrie che lavorano con appalti militari non siano né "neonate" bisognose di assistenza e neppure giganti stanchi sulla china della bancarotta, gli stati continuano a sovvenzionare la produzione di armi. Anche i governi più irriducibilmente sostenitori del "laissez-faire", impegnati sulla carta al mantenimento di una barriera tra lo stato e l'economia, stanno sovvenzionando i propri produttori di armi. Ad esempio, quando la Lockheed si è fusa con Martin Marietta costituendo il più grande produttore mondiale di armi, la Lockheed Martin, gli Stati Uniti le hanno fornito 2,2 miliardi di dollari in sgravi fiscali.

Secondo la logica del libero commercio, pietra miliare della globalizzazione, tali sussidi sono "barriere non tariffarie al commercio". In altre parole, costituiscono un vantaggio sleale a favore di una società che fa affari nel mercato mondiale. Le istituzioni finanziarie internazionali sono impegnate a rimuovere tali vantaggi.

IL VANTAGGIO DEI SUSSIDI MILITARI

Ma ogni accordo commerciale tratta i sussidi militari in modo diverso dalle altre sovvenzioni: questo trattamento differenziato è conosciuto come "eccezione della sicurezza nazionale". Nell'originale Accordo generale sulle tariffe e il commercio (Gatt) del 1947 e in ogni accordo commerciale successivo, questa eccezione permette agli stati di sovvenzionare la produzione, promuovere le vendite, e imporre blocchi sul commercio che ritengono necessari per il mantenimento della sicurezza nazionale. Così, secondo le regole del libero commercio, se gli Usa sovvenzionano la produzione per l'esportazione di un Boeing 747, gli altri paesi possono appellarsi al Wto (Organizzazione mondiale del commercio), mentre gli Usa possono sovvenzionare la produzione di un caccia a reazione Boeing F-15 che viene venduto all'estero, e nessun paese lo considererà scorretto.

In alcuni casi, attraverso il canale della eccezione della sicurezza, si sposta denaro dal settore civile al settore militare. Il governo canadese ha sovvenzionato i jet civili prodotti dalla Bombardier Aerospace fino a quando altri paesi hanno protestato presso il Wto; il Canada è allora passato a sovvenzionare la produzione militare della Bombardier. Altri paesi vedono la produzione militare come una salvezza dalle difficoltà economiche del momento. Il governo del Sudafrica continua a sovvenzionare la Denel, l'azienda statale produttrice di armi; per proteggere questa impresa da un'eventuale privatizzazione e per incrementare la produzione industriale, il governo ha creato il Programma di partecipazione industriale, volto a sollecitare investimenti civili dai produttori di armi europei per controbilanciare i costi dei grandi sistemi di armamento. In questi casi, l'investimento civile è ostaggio dell'acquisizione di armi.

I sussidi governativi spesso riducono il costo delle armi, e questo per i paesi importatori significa maggiore

convenienza nell'acquisto di armi all'estero e un aumento di rischio di escalation nei conflitti regionali.

LIBERE ARMI IN LIBERO MERCATO

I programmi di adeguamento strutturale, altra componente chiave della globalizzazione, permettono l'eccezione della sicurezza nazionale all'interno della loro logica rivolta alla promozione di "liberi" mercati. Agendo su consiglio e pressione del Fondo monetario internazionale, i governi hanno ridotto drasticamente i bilanci dello stato e privatizzato le industrie statali, ma i budget della Difesa sono rimasti ampiamente "off limits" rispetto ai dettami delle istituzioni finanziarie internazionali. Nonostante molti governi abbiano privatizzato la produzione militare e anche le operazioni militari, hanno mantenuto sovvenzioni indirette (attraverso sgravi fiscali e garanzie all'esportazio-

di armi è legata ad alleanze globali: tra gli Usa e Israele, gli Usa e la Corea del Sud ecc. La precedente tendenza verso la coproduzione di sistemi di armamenti sfocia nelle fusioni transnazionali di fornitori militari.

L'ACCORDO TRA PENTAGONO E WALL STREET

In nome della sicurezza nazionale, i governi intervengono ripetutamente nella loro economia per accrescere il vantaggio competitivo dei propri produttori militari nel mercato mondiale.

Le economie a pianificazione statale sono ampiamente scomparse nel mondo post guerra fredda, eccetto che per la sottospecie conosciuta come "complesso militare-industriale". Le istituzioni economiche multilaterali come Wto e Fmi hanno aiutato a sostenere un ambiente in cui queste specie, ben lontano dall'essere a rischio di estinzione, possono prosperare. L'eccezione della sicurezza permette ai governi di globalizzare le proprie produzioni militari, eludendo qualsiasi competizione.

Il Pentagono e Wall Street sono stretti colleghi di lavoro, e non solamente nella mente dei terroristi internazionali: l'accordo tra potere militare ed economico costituisce un formidabile punto di forza. La produzione e la vendita di armi si situano nel punto di intersezione di queste due politiche globali. Attraverso vari mezzi economici, il governo Usa sfrutta l'eccezione della sicurezza per aiutare i produttori di armi statunitensi nella concorrenza internazionale. Il Dipartimento della Difesa, per esempio, aiuta altri paesi ad acquistare armi Usa (attraverso il programma "Fdi - finanziamento militare estero"), distribuisce armi comprate da fornitori nazionali, finanzia un'estesa attività di ricerca e sviluppo e si impegna senza sosta in promozioni di vendite all'estero. Anche la politica fiscale è stata disegnata su misura per aiutare i fornitori militari.

Nel 1993, il governo Usa ha ritirato il bando ai rimborsi federali connessi a fusioni e acquisizioni nel campo della difesa. La Boeing ha abbandonato l'avviato superamento della produzione militare, per assorbire rapidamente la McDonnell Douglas e le divisioni chiave della Rockwell International, e in questo modo è cresciuta fino a diventare il più grande esportatore di armi nazionale.

L'ECCEZIONE DELLA GUERRA ALLA DROGA

La Export Import Bank, che sostiene le esportazioni Usa, per legge non può incoraggiare le vendite militari, ma sono previste eccezioni, la più importante delle quali riguarda la guerra alla droga, per cui le aziende statunitensi possono rifornire clienti militari praticamente di qualsiasi cosa venga connessa all'interdizione della droga.

Le forze armate colombiane e la Sikorsky Aircraft sono stati i principali beneficiari di tale eccezione, grazie alla



Genova, 19 luglio 2001 (da www.nodi.retelilliput.org/trento/)

ne) e un accesso continuato delle infrastrutture civili a scopi militari.

La globalizzazione, nella forma di un aumento del commercio mondiale e di aggiustamenti strutturali di stampo neoliberista, è in teoria volta a incrementare la concorrenza. Le società competono l'una contro l'altra su base globale per produrre i prodotti più economici e più remunerativi; i governi si sono ritirati dall'economia per permettere questo libero regno della concorrenza.

Ma la logica del moderno sistema militare è piuttosto diversa. Mentre la macro-politica è guidata dai conflitti, il dominio militare globale Usa, nei fatti, è tenuto insieme dalla cooperazione: costruendo alleanze, conducendo esercitazioni comuni, vendendo gli armamenti compatibili, e fornendo parti di ricambio. La maggior parte della vendita

Export Import Bank che ha facilitato la vendita di 19 elicotteri Black Hawk. Dato che lo statuto della Export Import Bank era però ritenuto ancora troppo restrittivo, il governo Usa ha creato nel 1996 il "Fondo di garanzia dei prestiti all'esportazione militare", appositamente per aiutare il settore della difesa. Guidata dallo staff della Export Import Bank, questa nuova agenzia ha sborsato circa 8 miliardi di dollari nel suo primo anno di operazioni.

IL SOSTEGNO AL TRASPORTO MARITTIMO

Il governo Usa ha trovato anche un modo di incrementare la produzione civile e militare in un settore di cui il Wto abitualmente non si occupa: il trasporto marittimo. Nel 1982 l'amministrazione Reagan ha eliminato i sussidi diretti alle industrie navali; ma negli anni Novanta, la marina Usa si stava riducendo e gli ordini si stavano prosciugando. Nel commercio marittimo - il sistema circolatorio della globalizzazione - gli scambi intercontinentali d'alto mare con navi battenti bandiera Usa si era ridotto a meno dell'1%. L'industria navale chiedeva un cambiamento.

L'amministrazione Clinton, nel 1996, ha trovato un modo per aggirare il bando. Ha allestito il "Programma di sicurezza della Marina" (Msp), con il quale il governo sovvenziona la costruzione di navi che saranno al servizio del Pentagono in tempi di crisi nazionale, mentre in altri momenti hanno il compito più tranquillo di trasportare merci. Questa è una proposta vincente per il governo Usa: incrementa la quota di commercio marittimo e garantisce al Pentagono l'accesso a una maggiore capacità navale.

Ma non è tutto. Per il modesto investimento di 100 milioni di dollari all'anno, il Pentagono ottiene l'accesso all'intero sistema intermodale delle compagnie navali (porti, sistema stradale e sistema ferroviario) per periodi di emergenza. Questo è il "Visa" (Accordo navale intermodale volontario).

Il governo degli Stati Uniti sostiene che la sovvenzione dei trasporti marittimi commerciali è cruciale per la sicurezza nazionale così, anche se il trasporto marittimo è liberalizzato, questi sussidi sono esentati dalla regolamentazione del Wto.

SICUREZZA

E AGGIUSTAMENTO STRUTTURALE

Nonostante il Wto abbia contestato con successo alcune sovvenzioni del governo statunitense, come la decisione nel 2000 di eliminare il fondo per le imposte delle imprese di vendita all'estero che permetteva agli esportatori Usa di mettere al riparo i loro profitti dalle tasse, è stato ampiamente inefficace nel contestare gli enormi vantaggi di cui gli Usa usufruiscono nel mercato bellico in quanto come maggior paese produttore ed esportatore di armamenti). L'eccezione della sicurezza garantisce un'esenzio-

ne generale che tutte le nazioni possono sfruttare, ma che, grazie al loro dominio, di fatto è fatta su misura per la posizione Usa.

La questione della "sicurezza nazionale" ha un suo ruolo anche nel più drammatico dei meccanismi di ristrutturazione economica: i programmi di aggiustamento strutturale.

Nel caso della Corea del Sud, vacillante dopo la crisi finanziaria asiatica del 1997, il Fondo monetario ha raccomandato la riduzione delle spese militari: il governo Usa ha immediatamente respinto i consigli. Gli Stati Uniti forniscono alla Corea del Sud la stragrande maggioranza dei suoi armamenti e considerano tali vendite non redditizie ma essenziali per la sicurezza nazionale.

Una situazione simile è presente anche in Turchia, un alleato chiave degli Usa che ha protetto il proprio budget militare, che rappresenta circa il 14% del Pil, dalle riduzioni ispirate dal Fondo monetario.

Il Pentagono e il Dipartimento del commercio comunque non sempre vedono le cose allo stesso modo: mentre la politica militare Usa, come al tempo della guerra fredda,

Qui

appunti dal presente

Sotto il titolo "movimenti, luoghi" propone una riflessione che, partendo dal Contro-G8 di Genova, affronta i difficili e ambigui rapporti fra il presente e il suo superamento utopico.

Tra gli interventi:

- * due diari, con qualche dubbio e interrogativo, dalle manifestazioni di Genova;
- * un saggio sull'utopia di felicità che portò alla divisione del territorio degli Stati Uniti in quadrati uguali;
- * due racconti sullo sgombero, immaginario in un caso, realissimo nell'altro, di un centro sociale;
- * un racconto su un macellaio che cambia il mondo;
- * un saggio e due prose su luoghi che parlano del superamento dello "stato di cose presente": un altro mondo possibile?

<http://web.tiscali.it/rivistaqui>
su carta - info: 02-4230907

dipende dall'esistenza di minacce (terrorismo, traffico di droga, Corea del Nord, Iraq), la politica economica, benché forgiata anch'essa nel crogiolo della guerra fredda, spera nell'esistenza di un mercato globale unificato, dove i disaccordi ideologici non interferiscano con i profitti.

LA DOPPIA FACCIA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Questa politica globale a doppia faccia provoca interessati connessioni. Prendiamo come esempio la Repubblica Popolare Cinese e la Boeing produttrice di aerei. La Cina incide per il 10% sul business della Boeing; per approfittare del basso costo del lavoro, la Boeing ha anche dato in appalto la produzione a imprese militari cinesi.

Economicamente la Cina è uno dei migliori amici degli Usa, dei quali rappresentano una significativa destinazione

Solo spendendo un mucchio di soldi, attraverso un budget militare di 328 miliardi di dollari che include un sostegno forte alle vendite e agli investimenti esteri, gli Usa possono mascherare la contraddizione.

SFIDARE IL NESSO "MILITARIZZAZIONE-GLOBALIZZAZIONE"

Pentagono, Dipartimento del Commercio e istituzioni finanziarie e commerciali internazionali costituiscono una potente trinità. A livello globale, quando questo iniquo terzetto supporta la diffusione delle armi, l'aumento del budget della difesa e il dominio dei produttori di armi, i giochi sono fatti.

Nonostante questo c'è la possibilità di sfidare questa relazione tra globalizzazione e militarizzazione.

Il dilemma principale, una variazione dell'enigma "interno-esterno", è se sfidare queste istituzioni ad attenersi alle regole che hanno stabilito o sfidare le regole stesse.

Nel primo caso, usare le loro stesse regole per sfidare la militarizzazione, visto che il Fondo monetario sembra ora voler sostenere la riduzione delle spese militari (come ha fatto nella Corea del Sud, in Perù e in tutta l'Africa) in seguito alle critiche delle Ong e alle dimostrazioni di piazza, gli attivisti possono sfidare le istituzioni a rispettare le proprie "migliori pratiche". In questo modo lo zelo del Fondo monetario per la riduzione delle spese pubbliche verrebbe ributtato addosso allo stesso Fmi per ottenere la riduzione delle spese militari in tutto il mondo.

Con la stessa logica, si può premere sull'amministrazione Bush perché estenda al settore militare la sua ben nota avversione alla politica industriale (cioè, le politiche governative che promuovono lo sviluppo attraverso la sovvenzione di industrie selezionate). L'industria della difesa gode infatti dei vantaggi di un sostegno alle imprese tramite scappatoie fiscali, assistenza all'esportazione, ricerca e sviluppo, e varie garanzie.

Infatti la diplomazia aggressiva dell'amministrazione Bush per conto dei fornitori nazionali della difesa potrebbe essere etichettata come una "barriera non tariffaria al libero commercio" [...]

Allo stesso modo gli attivisti possono premere sul Wto perché cominci a tagliare i legami che uniscono il complesso militare-industriale: anche se tra i membri del Wto pochi sono disponibili a eliminare l'eccezione della sicurezza, i paesi membri potrebbero invece contestare con successo i programmi militari sovvenzionati il cui scopo principale è di aumentare la produzione civile. I vari incentivi che il governo Usa offre ai vettori privati del trasporto per acquistare gli aerei di trasporto militare della Boeing C-17 Globemaster potrebbero, ad esempio, essere criticati su tale terreno. Similmente, se i servizi di trasporto sono liberalizzati a livello di Wto, potrebbe esserci una



Roma, 19 gennaio 2002 (da www.italy.indymedia.org)

degli investimenti e il produttore di una moltitudine di prodotti da essi importati.

Con la vigorosa pressione della Boeing, il Dipartimento del Commercio ha cercato di far entrare la Cina nel Wto il più velocemente possibile, anche se militarmente la Cina resta un nemico, benché poco equipaggiato, e il Pentagono ha bisogno di essa per giustificare i 100.000 soldati Usa impiegati nella zona Asia-Pacifico e un sistema missilistico di difesa tecnologicamente sospetto. Solo una grande minaccia – l'Unione Sovietica di ieri, Osama bin Laden oggi – può trasformare la Cina in un alleato militare.

All'interno di questa politica estera incoerente, il governo degli Stati Uniti cerca di raggiungere entrambi gli obiettivi: una minaccia globale come nella guerra fredda e un mercato mondiale senza frontiere.

sfida del Wto al Programma per la sicurezza marittima negli Stati Uniti.

SFIDARE LE REGOLE

La seconda tattica è quella di sfidare le stesse regole, perché sono costruite per favorire i potenti. Uno degli strumenti più efficaci da utilizzarsi contro il complesso militare-industriale è la trasparenza: implementando la registrazione dei trasferimenti di armi e denunciando le transazioni corrotte (come il recente affare "armi in cambio di petrolio" tra Gran Bretagna e Arabia Saudita), i giornalisti e gli attivisti possono cominciare a costruire un nuovo sistema di regole che possano ridurre il commercio globale di armi, nello stesso modo in cui i Lillipuziani usarono fili sottili per imprigionare il gigante Gulliver. I codici internazionali di comportamento, come quello proposto dall'ex Presidente del Costa Rica Arias, potrebbero introdurre degli standard minimi in un ambiente liberalizzato in modo distruttivo.

Tali misure preparerebbero la strada a misure più radicali. Una "Tobin tax militare", che colpisca ogni scambio bellico verso l'estero, genererebbe fondi per la distruzione delle armi, nucleari e no, e per la conversione delle industrie della difesa alla produzione civile. In modo più sovversivo, tale tassa potrebbe gettare sabbia negli ingranaggi dell'emergente complesso industriale-militare, proprio come l'economista James Tobin ha immaginato che la sua tassa sulle transazioni finanziarie rallenterebbe le transazioni a breve termine di capitali attorno al mondo.

LA SICUREZZA CONTRO IL LIBERO COMMERCIO

Come risultato degli attacchi dell'11 settembre, il pericolo del militarismo globalizzato, della "deregulation" del mercato delle armi e la privatizzazione delle forze armate è apparso evidente anche di fronte all'amministrazione Bush. Le armi possono finire ovunque; i terroristi possono raccogliere fondi nei mercati finanziari deregolamentati e nei mercati neri senza regole; eserciti privati possono rivaleggiare con le forze armate statali ecc.

Le sovvenzioni dello stato alle produzioni militari, protette dall'eccezione sulla sicurezza, hanno solo aumentato la quantità di armi disponibile. In questa nuova era, le istituzioni internazionali potrebbero permettere sovvenzioni, investimenti e tasse governative che portino a una riduzione a scalare della produzione di armi, che spostino fondi dal settore militare a quello civile e smantellino il motore economico del militarismo globalizzato. Questo è un tipo di "eccezione della sicurezza" alle regole del libero commercio e di restrizione delle spese che avrebbe veramente senso in un mondo inondato di armi.



Da "Foreign Policy in Focus" (www.fpif.org).
Trad. Michela Toffanello.

Novità

LA GUERRA DELL'INFORMAZIONE

**come i media fabbricano il consenso alle guerre dell'Occidente
e concorrono alla produzione del razzismo**

**una selezione dei principali articoli di "Guerre&Pace" (1993-2001),
integrata da altri articoli, documenti e inediti**

**testi di I. Ramonet, L. Manisco, R. Rossanda, A. Boscaro, G. Faso,
R. Mastrodonato, W. Peruzzi, G. Poole e altri**

Guerre&Pace dossier

120 pp. - una copia Euro 5,50 (più 1,50 Euro per sped. post. anche di più copie)
Versare sul ccp. 2648206 int. Guerre e Pace, Milano - indicando la causale.
Dal 28 febbraio 2002 i versamenti devono essere in euro

ARGENTINA

Un fallimento annunciato

di Aldo Zanchetta

Il caso dell'Argentina costituisce un chiaro esempio di come un paese con grandi risorse economiche possa essere ridotto al fallimento prima da una politica di rapina, poi da un programma di "aiuti" del Fmi

Di fronte al disastro argentino - annunciato da tempo - ci si è affrettati a trovare una serie di spiegazioni, ciascuna basata su una scheggia di verità assunta come esaustiva e tale da non mettere in discussione il mitico "consenso di Washington", formula elaborata da Banca mondiale e Fondo monetario internazionale per liberalizzare i commerci, privatizzare le imprese, rendere flessibile il lavoro sotto la maschera del "benessere dei popoli della periferia".

Pochi hanno avuto il coraggio di ricordare che mentre si è imposta la liberalizzazione in Argentina, Stati Uniti ed Europa mantengono forti vincoli all'importazione di due prodotti base della sua economia: il grano e la carne.

VERITÀ SCOMODE E SPIEGAZIONI COMODE

A fare giustizia di questa ricerca affannosa di verità non inquietanti, citiamo Joseph E. Stiglitz, premio Nobel per l'economia, già capo dei consiglieri economici di Clinton e vice presidente senior della Banca mondiale dal 1997 al 2000: "Ma quando l'Argentina, un paese che aveva seguito alla lettera le indicazioni del Fmi e che era stato descritto come il figlio modello del Fondo stesso, ha avuto delle difficoltà, tutti hanno capito che la responsabilità di questi problemi non poteva essere fatta ricadere su ogni singolo paese, come se la causa risiedesse in caratteristiche loro proprie; doveva esserci qualcosa di sbagliato nel sistema...". In realtà pochi hanno ragionato così, almeno sui media di casa nostra.

Alla vigilia della prima guerra mondiale il Pil pro capite in Argentina era più alto di quello francese e di quello medio europeo. La decadenza del paese è iniziata sotto la dittatura militare (1976-1983) ed è continuata senza alcun sostanziale mutamento durante i governi avvicendatisi nei successivi vent'anni. Il paese è cambiato profondamente, perdendo il ruolo di potenza industriale periferica, e oggi il

livello di vita della maggioranza della popolazione, in senso assoluto, è inferiore a quello di trent'anni or sono. Ciononostante, dopo la vittoria di De La Rúa, su "La Repubblica" Ferruccio Maggiora dell'Università di Torino ci spiegava: "La sconfitta peronista ha posto fine a un decennio nel quale l'Argentina ha subito una radicale trasformazione economica, passando da paese agricolo stagnante a paese industriale dinamico, all'interno di un quadro macroeconomico sostanzialmente equilibrato". Ecco un esempio di spiegazione "comoda".

LA PROGRESSIONE DEL DEBITO

Il debito estero del paese, che all'inizio della dittatura (marzo 1976) era di 8 miliardi di dollari, è passato a 63,31 al termine del governo Alfonsín (1989), a 121,39 allo scadere dei due mandati Menem (1999), per arrivare nel 2001, alle dimissioni del governo De La Rúa, a un valore di circa 160 miliardi di dollari.

In questi 25 anni l'Argentina ha rimborsato circa 200 miliardi di dollari e si trova ancora debitrice di una cifra pari a 20 volte quella del 1976. Contemporaneamente, è cresciuto il debito privato, passato da 3,5 a 35 miliardi di dollari fra il 1992 e il 1998, portando l'indebitamento complessivo a oltre 200 miliardi di dollari a fine 2000 (Jorge Beinstein, "Le monde diplomatique", luglio 2001).

Ogni mese lo stato assegna una porzione crescente delle entrate fiscali - la cui parte principale proviene dalle tasse pagate dai cittadini - al rimborso del debito estero e ai molti altri privilegi che offre al settore capitalista. Questi pagamenti vanno alle grandi istituzioni finanziarie internazionali che detengono più dell'80% del debito.

"Il colmo", osserva E. Toussain, "è che, tramite i mercati finanziari nordamericani ed europei con i quali si emettono i prestiti, i capitalisti argentini comprano i titoli del debito del proprio paese con il denaro che hanno fatto uscire dallo stesso e pertanto ricevono una parte del rimborso" (1).

INDEBITAMENTO ILLEGITTIMO

Nel 1982 un giornalista coraggioso, Alejandro Olmos, in piena dittatura, aveva presentato una denuncia contro l'indebitamento illegittimo prodotto dalla Giunta militare. Questo processo vide infine l'inizio nel 2000 e si concluse con un documento di 195 pagine redatto dal giudice Ballestrero che, pur senza condanne personali di alcuno, raggiunse importanti risultati.

Si dimostrò che l'Fmi aveva attivamente collaborato con la Giunta, distaccando presso il governo un suo importante funzionario di nome Dante Simone ("Poder Judicial de la Nacion", 13/07/2000).

La Riserva federale statunitense fornì, da parte sua, avallo presso banche private del proprio paese per la concessione di prestiti alla dittatura, agendo inoltre da tramite in una serie di o-

perazioni del Banco Central argentino. La dittatura, mentre incoraggiava l'indebitamento estero di imprese pubbliche e del Tesoro nazionali, facilitò l'uscita dal paese, "eccessiva o ingiustificata", di capitali per un valore di circa 30 miliardi di dollari in maniera (ogni residente nel paese era stato autorizzato a comprare 20.000 dollari al giorno per collocarli all'estero).

Il rapporto conferma che circa il 90% dei capitali provenienti dall'estero tramite l'indebitamento delle imprese pubbliche e private furono riallocati all'estero tramite operazioni finanziarie speculative, tornando per lo più nelle stesse banche statunitensi ed europee che avevano concesso i prestiti. Confermò pure che le imprese pubbliche come Ypf erano state messe continuamente in difficoltà.

Il giudice dichiarò infine che l'assunzione di debiti delle imprese da parte dello stato decisa da Alfonsin fu una operazione illegale, lasciando intravedere la possibilità di revoca. Evidenziò che, fra le imprese i cui debiti sono stati assunti dallo stato, 26 erano finanziarie e fra queste numerose banche straniere con filiali argentine (City Bank, First Nat. Bank of Boston, Deutsche Bank, Chase Manhattan Bank, Bank of America ecc). Fra luglio e novembre 1976 la Chase Manhattan Bank ricevette mensilmente 22 milioni di dollari (e ancor più dopo) concedendo un interesse del 5,5%, mentre nello stesso momento il Banco Central argentino assumeva prestiti dalla Chase con interesse dell'8,75 % (a.z.).

FONTE: Eric Toussain, citato nell'articolo.

VANTAGGI PRIVATI

Come in altri paesi latinoamericani, è evidente ancora una volta la responsabilità delle oligarchie locali, complici di quelle internazionali. Il che non giustifica né assolve le grandi istituzioni internazionali, grazie alle quali queste politiche sono non solo possibili ma incoraggiate.

Secondo dati oggi ufficiali ("Poder Judicial de la Nacion", 2000) in Argentina l'ammontare dei capitali esportati durante la dittatura e diretti nei paesi più industrializzati o nei paradisi fiscali è stata superiore al totale dei debiti contratti dal paese nello stesso periodo. Da allora i capitalisti argentini hanno mantenuto questa pratica di evasione.

Il periodo di maggior esplosione del debito fu il quinquennio di governo del generale Videla (1976-81), durante il quale le imprese pubbliche, ancorché attive e capaci di autofinanziarsi, furono spinte a indebitarsi con banche private straniere, al fine di far entrare dollari nel paese. L'indebitamento massiccio dello stato fu giustificato, in accordo con il Fmi, con la necessità di sostenere una politica di apertura economica, che richiedeva un aumento delle riserve in valuta estera da parte dello stato.

Le riserve derivanti dall'indebitamento, però, non venivano né amministrare né contabilizzate dalla Banca centrale. In linea generale i prestiti per somme favolose contrattate coi banchieri del Nord erano immediatamente ricollocate come depositi in queste stesse banche, o in altre concorrenti.

Nel 1979 furono collocate in istituzioni bancarie fuori

del paese l'83% di queste riserve (8.410 miliardi di dollari su 10.138 miliardi ottenuti in prestito), con tassi di interesse attivi inferiori a quelli passivi pagati. Nello stesso anno il debito saliva da 12.496 miliardi di dollari a 19.034.

ONERI PUBBLICI

Alla dittatura militare, ormai impresentabile, successe nel 1984 il governo civile di Alfonsin. Fu allora che la Banca centrale argentina dichiarò di non possedere una contabilità del debito estero pubblico, che fu ricostruito attraverso le dichiarazioni dei creditori.

Il governo Alfonsin decise di assumere a proprio carico sia il debito privato che quello pubblico contratti nell'epoca della dittatura; intanto militari e funzionari economici corrotti usufruivano della "ley de impunidad" e rimanevano, alcuni addirittura promossi, nella struttura statale, confermando lo stato di illegalità e di corruzione che attanagliava il paese.

Anche le imprese private nazionali e le filiali argentine delle multinazionali straniere sotto la dittatura erano state incoraggiate a indebitarsi, portando il debito totale privato verso l'estero a 14 miliardi di dollari. Perciò oggi il contribuente argentino paga per i debiti che le filiali argentine di multinazionali estere hanno contratto con le loro stesse case madri o con banche internazionali (da notare che il debito di filiali verso case madri può essere creato o accresciuto con semplici giochi contabili).

Il governo Alfonsin costituì una commissione parlamentare per indagare sullo scandalo degli indebitamenti

sotto il regime militare, che però fu sciolta dopo soli 18 mesi perché i suoi risultati rischiavano di coinvolgere la politica economica del nuovo governo.

Il governo Alfonsin cadde anticipatamente nel 1989 a seguito di un'inflazione giunta a superare il 200% mensile e un debito pubblico raddoppiato.

RICICLAGGIO E "CURE" DEL FMI

Il primo governo Menem si lanciò in una politica generalizzata di privatizzazioni, letteralmente liquidando gran parte del patrimonio nazionale, con una perdita di valore di almeno 60 miliardi di dollari. La giustificazione delle vendite fu lo stato di indebitamento delle industrie statali - le quali in buona parte neppure avevano visto i soldi derivanti dal loro indebitamento forzato.

Ma durante il governo Menem, oltre alla già diffusa corruzione e alla svendita del patrimonio statale, un altro cancro colpì il paese: il lavaggio di denaro sporco, che coinvolgeva lo stesso presidente e il suo entourage (è rimasta oscura l'uccisione dello stesso figlio di Menem sulla quale mai si indagò per non portare alla luce traffici inconfessabili).

Grazie alla drastiche misure adottate nel 1991 dal ministro dell'economia Cavallo (*vedi* Halevi, articolo seguente) e all'ingresso di denaro sporco "lavato" tramite le banche argentine, all'inizio la situazione economica migliorò. Ma quella che tecnicamente avrebbe dovuto essere una cura limitata nel tempo, fu addirittura scritta nella Costituzione e divenne il cardine della politica economica di questo come dei successivi governi.

Il secondo governo Menem (reso possibile da una modifica forzosa della Costituzione) fu assai meno brillante: esauriti gli introiti delle privatizzazioni, era iniziata la crisi produttiva. Anche a causa di alcuni scandali di rilievo internazionale (fornitura occulta di armi a Croazia ed Ecuador - paesi in guerra verso cui l'Onu aveva decretato l'embargo - e ad altri ancora), Menem non riuscì a trovare gli appoggi nazionali e internazionali per propiziare una terza rielezione.

ALTRO GIRO, ALTRI REGALI

Alle elezioni si presentarono quindi il peronista Duhalde, appartenente allo stesso partito di Menem ma suo rivale interno, l'ex ministro Cavallo, e una lista definitasi di centro-sinistra, costituita dalla Union civica radical (con forti radici nella media borghesia urbana e rurale) e da una nuova aggregazione, il Frepaso (Frente pais solidario, prevalentemente composto da piccolo borghesi, ex peronisti, ex comunisti ed ex socialisti). La coalizione vinse con larga maggioranza (ma la gran parte dei governatori eletti rimasero allo schieramento peronista). De la Rúa entrò così in carica nel dicembre 1999.

Questo governo si trovò fra le mani una situazione bollente, che doveva bruciare ben tre ministri delle Finanze, fra cui il risorto Cavallo cui De la Rúa si affidò infine, di fronte al precipitare della situazione, contando sulla sua "entratura" presso le grandi istituzioni finanziarie internazionali.

I tentativi di porre un freno al tracollo finanziario del paese furono svariati.

Inizialmente il ritorno a un governo più credibile per onestà (grazie alle figure del presidente De La Rúa e del vicepresidente Alvarez) favorì il ritorno di capitali esteri, che però fu controbilanciato dal minor ingresso di denaro sporco contrastato dalla nuova linea politica. I sindacati di indirizzo peronista iniziarono da parte loro un'azione di forte opposizione, coordinata dall'ex presidente Menem, che aveva conservato uno stretto controllo sul partito.

LA SITUAZIONE PRECIPITA

A marzo del 2001 il fallimento di un pacchetto di provvedimenti economici pesanti per il paese, e che incrinano la coalizione, porta alla sostituzione del ministro dell'Economia. Ad aprile il ministero dell'Economia torna già nelle mani di Cavallo, che rapidamente si impone come uomo forte del governo, anche a seguito dello sgretolarsi dell'alleanza elettorale a fronte della devastante crisi; ma le misure proposte e adottate non frenano il precipitare degli eventi.

Si giunge così, fra bracci di forza di Cavallo e reazioni popolari, ai drammatici avvenimenti di dicembre, prima con le dimissioni di Cavallo e infine con le dimissioni-fuga di De La Rúa. Il governo provvisorio del presidente Saa preannuncia come prima misura nuove elezioni, sospendendo al contempo il pagamento del debito per un anno; ma appena poche ore dopo è costretto a dimettersi sotto la spinta popolare.

Nei primi giorni del 2002 il nuovo governo di Duhalde rompe il vincolo di parità tra peso e dollaro. Ma il conflitto politico-sociale continua e al momento non è ancora dato sapere se sarà possibile scongiurare il fallimento.

NOTA

(1) Eric Toussain, *La situación creada por la deuda externa tiene alternativas posibles cambiando la política económica derivada de la dictadura militar* (www.derechos.org/nizkor/econ/deudaarg.html).



FONTE: Eric Toussain, cit. in nota. Antonino Infranca, *Argentina, un modello di neoliberalismo*, "Critica Marxista", n.3-4, 2000. Laura Tavares Soares, *Os custos sociais do Ajuste Neoliberal na América Latina*, in "Questões da nossa época", n. 78, Cortez Editora, Sao Paulo 2000.

I meccanismi della crisi

di Joseph Halevi

Un'analisi delle politiche economiche e monetarie che hanno portato all'attuale crisi argentina, pagata come sempre dalle classi più povere

Le crisi monetarie sono state studiate soprattutto in connessione a processi iperinflazionistici considerati come degli incendi che mandano la moneta in fumo. L'attuale crisi argentina - contrariamente alla storia iperinflazionistica del paese - rappresenta invece un nitido caso di frantumazione del sistema monetario dovuta alla glaciazione iperdeflazionistica.

IPERINFLAZIONE E IPERDEFLAZIONE

Tra l'iperinflazione e l'iperdeflazione esiste una differenza. Nel primo caso, infatti, i prezzi galoppiano in avanti e le classi sociali che possiedono minori capacità contrattuali e sono prive di beni immobili finiscono per perderci. Nel secondo caso però i prezzi al consumo non galoppiano a ritroso, essi semplicemente calano leggermente, oppure cessano di crescere o aumentano pochissimo mentre alcuni, soprattutto quelli dei servizi pubblici sociali, aumentano per ragioni di equilibrio di bilancio (1).

L'iperdeflazione è pertanto la conseguenza reale di politiche economiche permanentemente anti inflazionistiche. I suoi effetti si manifestano prevalentemente nel campo della produzione, dell'occupazione e nella disarticolazione della rete di sicurezza sociale. Sebbene la ricchezza reale di coloro che controllano le attività finanziarie aumenti per via del raffreddamento dei prezzi e degli alti tassi di interesse reale, l'economia può entrare in un vicolo cieco al

punto da subire la frantumazione completa del meccanismo di circolazione monetaria, come appunto è successo in Argentina.

A tale situazione l'importante paese sudamericano è arrivato col concorso attivo del Tesoro Usa e del Fondo monetario internazionale. L'intera vicenda permettere di cogliere la convergenza di interessi di classe nazionali e internazionali nonché i meccanismi che portano alla distruzione deflazionistica della moneta.

IL PESO DEL DEBITO ESTERO

Formalmente la crisi politica si è aperta dopo il 5 dicembre scorso in seguito alla decisione dello Fmi di non procedere con un prestito di 1,3 miliardi di dollari per il servizio del debito estero accumulato dal paese che ammonta a 142 miliardi di dollari. La fase dell'esplosione del debito estero come dato permanente della situazione argentina risale alla dittatura militare del 1976-83. I principali ingredienti allora furono gli acquisti di armamenti e l'indebitamento privato. La somma non è comunque rimborsabile a meno che la gente non viva, per giunta in eterno, di pura aria.

L'importanza dei meccanismi privatistici nell'esplosione dell'indebitamento estero si nota nel fatto che dal 1991, anno in cui viene varato il peso a un cambio paritetico con il dollaro, la componente privata del debito è aumentata di circa 12 volte mentre - in un contesto in cui il governo finisce comunque per farsi carico anche della

componente privata - l'espansione della componente pubblica è inferiore al 60%.

UN DEFICIT INTERNO RIDOTTO

Anche nel campo dei conti pubblici interni il deficit del governo è modesto, oscillando tra il 2,8 ed il 2,2% del Pil. Da questo punto di vista i conti pubblici interni dell'Argentina si situerebbero dentro i parametri di Maastricht sia in termini di debito che di deficit. Tuttavia l'impossibilità di ridurre ulteriormente il già piccolo deficit del bilancio pubblico - che al netto degli interessi è attivo - ha prodotto la decisione del Fondo di non procedere nel prestito.

In sostanza negli ultimi vent'anni in Argentina si è innescato il seguente meccanismo. Lo stato si accolla - direttamente e indirettamente - il debito estero privato, il settore privato continua a indebitarsi, lo stato svende le sue attività privatizzandole - generando rendite per le società private - e fa gravare sull'intera economia l'impossibile pagamento del debito tagliando le spese sociali e gli investimenti pubblici.

IL CAMBIO UNO A UNO

L'arrivo del peronista Carlos Menem al potere nel 1989 ha segnato una drastica rottura con il populismo giustizialista di Peron, caratterizzato da una notevole espansione della spesa sociale e dallo scontro con la grande proprietà agraria esportatrice che si concludeva generalmente con una crisi ciclica della bilancia dei pagamenti. Menem arrivò al potere in un contesto iperinflazionistico.

stico collegato al tentativo del presidente radicale Alfonsín di applicare un programma neoliberale nell'ambito del tradizionale aggiustamento estero fondato sulla svalutazione della moneta, l'Austral.

Quasi alla chetichella, il governo peronista promulgò nel 1991 la legge concernente la riforma monetaria in cui la nuova unità, il peso, veniva collegata al dollaro a una parità fissa di uno a uno. Questa scelta era spiegata con la necessità di combattere l'iperinflazione e la conseguente svalutazione del tasso di cambio. La manovra avrebbe quindi bloccato la rivalutazione del debito estero denominato in dollari, attenuando pertanto il peso economico e sociale.

IL FALLIMENTO DELLA MANOVRA

Così però non fu fin dai primissimi anni della riforma. La convalida economica della legge allora varata dipendeva da un meccanismo automatico in base al quale l'emissione monetaria interna da parte della Banca centrale argentina doveva corrispondere all'ammontare netto di dollari in entrata dall'estero.

Tuttavia, con i conti correnti esteri in deficit, per via del pagamento degli interessi sul debito accumulato e l'esportazione all'estero di profitti, la possibilità di attirare il necessario flusso di dollari risiedeva in un tasso di interesse sufficientemente elevato e nelle privatizzazioni delle aziende di pubblica utilità. Queste hanno in genere il carattere di un monopolio naturale per cui, una volta privatizzate, esse procurano delle rendite garantite. In questo contesto, se la produzione nazionale e le esportazioni non esibiscono un tasso di crescita e di accumulazione tali da giustificare il reinvestimento di rendite e profitti in nuove capacità produttive, i proventi vengono collocati in attività cartacee legate a garanzie di alti tassi di rendita finanziaria oppure possono venir piazzati, per esempio, sul mercato azionario di Wall Street.

Le "riforme" di Menem si inserivano pienamente nell'ottica delle istituzioni finanziarie private e pubbliche internazionali e ricevettero l'appoggio di

Washington. I capitali esteri affluirono e la conseguente espansione monetaria interna produsse per il periodo 1991-'95 un ritmo di crescita medio annuo di oltre il 4%, tra i più alti dal dopoguerra. L'euforia economica era però basata su un alto tasso di importazioni indotto dall'alto valore relativo del peso che comportò la perdita di ogni controllo sulla bilancia dei pagamenti corrente.

LA CRISI MESSICANA E LA PRIMA RECESSIONE

Nel 1995 l'economia incorse in una prima grave recessione (-2,8%) dovuta alla paura dei detentori di capitale finanziario creata dalla crisi messicana. La politica monetaria di Menem ricalcava infatti alcune caratteristiche della stabilizzazione messicana organizzata dal Tesoro Usa nel 1988, nota come piano Brady. Tale piano garantiva praticamente il debito messicano abbinando ai buoni emessi dalle autorità messicane un buono del Tesoro Usa senza la cedola degli interessi che continuavano invece a essere pagati sui buoni messicani.

La manovra, assieme alla solita politica fiscale restrittiva e di elevati tassi di interesse da parte del governo locale, quasi azzerò la svalutazione del peso messicano nei confronti del dollaro. In termini reali però il peso si rivalutò sensibilmente perché il tasso di inflazione messicano rimaneva a un livello molto superiore rispetto a quello degli Stati Uniti. Privatizzazioni e alti tassi di interesse attirarono i capitali, prevalentemente speculativi, dei fondi di pensione Usa, mentre la rivalutazione reale colpì le esportazioni alimentando le importazioni. L'aumento del deficit nei conti correnti con l'estero obbligava le autorità messicane a coprire la differenza con ulteriori importazioni di capitali tramite nuovi premi di rischio che venivano caricati sui già alti tassi di interesse.

Sul finire del 1994 il castello di carte crollò immettendo l'economia del paese in una crisi da cui la grande massa della popolazione non è ancora uscita. Lo stesso meccanismo squilibrante operava nel regime monetario concepito

congiuntamente da Washington e Buenos Aires. Le ripercussioni sull'Argentina della crisi messicana furono quindi immediate.

I RAPPORTI CON IL BRASILE

La crisi del 1995 venne superata sia perché i legami reali tra l'Argentina e il Messico non sono molto ampi, sia perché l'effetto negativo era controbilanciato dal centro di gravitazione costituito dai paesi del cono meridionale e soprattutto dal Brasile. Nel 1989 circa l'11% delle esportazioni argentine era diretto alla zona dell'odierno Mercosur - prevalentemente verso il Brasile. Nel 1995 la proporzione era salita al 31,7%. Quando alla fine del 1998 toccò al Brasile di crollare, la regione assorbiva oltre il 35% dell'export argentino.

L'ancoraggio paritetico del peso argentino al dollaro si accompagnava a una politica di maggiori esportazioni nel cono meridionale e verso il Brasile in particolare. Ciò veniva aiutato dal fatto che anche il Brasile seguiva una politica deflazionistica e - per quanto meno rigidamente - di ancoraggio al dollaro. Inoltre il tasso di inflazione brasiliano era significativamente maggiore di quello argentino per cui il Real subiva, in effetti, una rivalutazione reale stimolando le importazioni dall'Argentina. La politica deflazionistica brasiliana aiutava le esportazioni argentine mentre la relazione paritetica tra il peso e il dollaro minava le esportazioni verso gli Usa e la zona del Nafta stimolandone invece le importazioni.

GLI EFFETTI DELLA CRISI BRASILIANA

La posizione internazionale dell'Argentina si indebolì ulteriormente dopo il 1995 quando iniziò una nuova e sostenuta rivalutazione del dollaro rispetto allo yen e al marco, indi estesasi all'insieme delle euromonete, che si tirò dietro tanto il peso quanto il real brasiliano. La repentina e catastrofica crisi brasiliana, dovuta a fattori finanziari simili all'attuale disastro argentino, comportò - tra il quarto trimestre del 1998 e il primo trimestre del 1999 - una svalutazione del real rispetto al dollaro e al

SÍNTESIS DE LA EVOLUCIÓN DE LA DEUDA EXTERNA ARGENTINA
Observatori del Deute en la Globalització (www.debtwatch.org)

	AÑO	PRESIDENTE DE LA NACION	PARTIDO DE GOBIERNO	MONTO DEUDA EXTERNA (millones dólares)	POLÍTICAS ECONÓMICAS	% AUMENTO DE LA DEUDA EN EL PERIODO DE GOBIERNO	
LOS '70 FLUJO DE RECURSOS FINANCIEROS	1976	GRAL VIDELA	DICTADURA MILITAR ESTADO DE TERROR	9.700	DESREGULACIÓN DEL SISTEMA FINANCIERO	+364%	
	1977			11.700			
	1978			13.600			
	1979	MINISTRO DE ECONOMÍA MARTINEZ DE HOZ		19.000	ENDEUDAMIENTO PÚBLICO FORZADO		
	1980	27.200		ENDEUDAMIENTO PRIVADO IRRESPONSABLE E ILÍCITO INDUCIDO			
	1981	35.700		ESTATIZACIÓN DE DEUDA PRIVADA			
LOS '80 REFLUJO DE RECURSOS FINANCIEROS	1982	GRAL GALTIERI	43.600	INTENTO FALLIDO DE REVISAR EL ORIGEN DE LA DEUDA	+44%		
	1983	G. BIGNONE	45.100				
	1984	RAÚL ALFONSÍN	PARTIDO RADICAL			46.200	
	1985					49.300	
	1986					52.500	
	1987					58.500	
1988	58.700						
1989	65.300						
LOS '90 FLUJO DE RECURSOS FINANCIEROS	1990	CARLOS MÉNEM	PARTIDO PERONISTA ESTADO DE IMPUNIDAD	62.200	CONVERTIBILIDAD PROGRAMAS DE AJUSTE ESTRUCTURAL PRIVATIZACIÓN DE LAS EMPRESAS DEL ESTADO APERTURA A CAPITALES TRANSNACIONALES	+123%	
	1991			61.334			
	1992			62.586			
	1993			72.209			
	1994			85.656			
	1995			MINISTRO DE ECONOMÍA DOMINGO CAVALLO			98.547
	1996			109.756			
	1997			124.832			
	1998			140.884			
	1999			146.219			
2000	DE LA RÚA	PARTIDO DE LA ALIANZA	147.667	MEGACANJE CONGELAMIENTO DE DEPÓSITOS	+9%		
2001							

Sintesi dell'evoluzione del debito estero argentino. Da <http://www.griesca.org/>

peso di oltre il 40%.

La crisi brasiliana tolse ogni illusione circa la possibilità di una crescita autosostenuta nella zona del Mercosur. Contemporaneamente il crollo del Brasile, lasciando l'Argentina appesa al dollaro, mise a nudo una verità assolutamente lapalissiana per chiunque non fosse obnubilato dalla speculazione finanziaria: il settore produttivo non era minimamente in grado di sostenere gli enormi oneri finanziari internazionali che soffocavano il paese.

NON "LEGGI" ECONOMICHE, MA RAPPORTI DI FORZA

In verità, non è che il settore delle esportazioni andasse particolarmente male. Il deficit nella bilancia commerciale era moderato e quindi sostenibile. Il deficit nel complesso dei conti correnti esteri proveniva in maggioranza dal settore dei servizi, dal pagamento degli interessi, dall'esportazione dei redditi da investimento. Tuttavia, anche un deficit estero come quello argentino, pari al 4% del Pil, è sostenibile se non è

operato da un massiccio debito preesistente e se è sostenuto da organismi internazionali aventi la funzione di assorbire le passività dei paesi deficitari e riciclare a bassi tassi di interesse le eccedenze dei paesi in attivo.

Ora, nel mondo capitalistico post bellico, solo un paese può ignorare il deficit estero: gli Stati Uniti. Ciò deriva non da "leggi" economiche ma da un puro rapporto di forza militare e politico che si traduce nel controllo delle istituzioni internazionali come il Fondo monetario e la Banca mondiale (2). In questo contesto, il Fondo monetario internazionale agisce simultaneamente da esattore di debiti, alla stregua dei sicari inviati dagli usurai per riscuotere i pagamenti, nonché da liquidatore di società in fallimento. Solo che le società in questione sono intere nazioni con le loro popolazioni. L'intreccio di classe che governa sia il processo di indebitamento, sia il suo pagamento - foriero in realtà di ulteriori indebitamenti - si incentra sul ruolo del Fondo come esattore-liquidatore e sulla funzione ricoperta dagli apparati statali nazionali.

DALL'APERTURA NEOLIBERISTA...

In Argentina la vera apertura neoliberale avvenne con la dittatura militare del 1976-83, la quale liberalizzò il settore finanziario, l'investimento estero e la politica del tasso di interesse dando il via, previa l'eliminazione fisica delle forze popolari, alla sistematica deindustrializzazione del paese. In tal modo si formò una nuova alleanza borghese incentrata sul blocco multinazionali-finanza-gruppi dominanti locali. Con la dittatura militare e il periodo del radicale Alfonsín il debito estero funzionò come massa di capitale finanziario valorizzato localmente, cioè dal lavoro e dalla perdita di potere d'acquisto dei salariati argentini. La dittatura militare e il periodo di Alfonsín immerse l'Argentina in una nuova forma di crisi estera non più dovuta all'andamento ciclico della bilancia dei pagamenti ma alla persistenza del crescente indebitamento estero (3).

... ALLA STATALIZZAZIONE DEL DEBITO ESTERO PRIVATO

A partire dal 1981 il regime iniziò, con l'appoggio del Fondo monetario, la statalizzazione del debito estero privato. Nel 1982 le operazioni erano dirette dal presidente della Banca centrale ed ex sottosegretario agli interni della dittatura, Domingo Cavallo, poi ideatore, nel 1991, dell'ancoraggio al dollaro. Il trasferimento del debito estero privato allo stato divenne irreversibile, per richiesta esplicita dei paesi creditori e del Fondo, durante la presidenza del radicale Alfonsín.

Inizialmente a beneficiare della statalizzazione del debito furono le multinazionali che, date le loro connessioni con l'esterno, avevano assunto un ruolo dominante nella dinamica dell'indebitamento. Successivamente l'alleggerimento dal debito estero venne esteso ai gruppi privati nazionali. Furono messi in pratica vari meccanismi, tutti basati sul principio di un sussidio corrispondente alla differenza tra un tasso di cambio pattuito con la Banca centrale e il tasso di cambio vigente (sempre inferiore a quello pattuito per via della svalutazione inflazionistica) - rapportato al tasso di inflazione - al momento del trasferimento del debito allo stato. L'accelerazione iperinflazionistica sopravvenuta negli ultimissimi anni Ottanta pose termine a tale processo e la questione del debito dovette essere affrontata congiuntamente all'iperinflazione, ferma restando la nuova alleanza capitalistica prodotta dalla dittatura.

GLI EFFETTI SULL'ECONOMIA REALE

Con il programma Menem-Cavallo il peso dell'impossibile aggiustamento cadde completamente sull'economia reale, mentre al capitale finanziario veniva fatta balenare la possibilità di facili arricchimenti garantiti dalle privatizzazioni, dai tassi di interesse e dalla libertà di lasciare rapidamente il paese.

Gli effetti destrutturanti nei confronti del settore produttivo sono evidenziati dalla coesistenza di una forte crescita della produttività oraria, che dal 1993 al 2000 aumentò del 44%, e il persistere

di alti margini di capacità produttiva non utilizzata. Ne consegue che nel periodo della crescita euforica la deindustrializzazione proseguiva imperterrita il suo corso perfino accentuandosi. Congiuntamente alla stagnazione dei salari monetari e al calo di quelli reali si è sistematicamente creata una disoccupazione e sottoccupazione di massa che ha inglobato complessivamente il 25% della popolazione. Oggi tali livelli superano il 40%.

LA DOLLARIZZAZIONE

Il coagularsi di una larga opposizione sociale dopo l'apertura nel 2000 di un altro giro di negoziati con il Fondo monetario non indusse il governo radicale di De la Rúa ad alcun compromesso mentre i peronisti lanciarono addirittura l'idea della dollarizzazione completa dell'economia. Tale era la fedeltà agli interessi finanziari che fu lo stesso governo a suggerire al Fondo monetario di includere la privatizzazione delle pensioni e della sicurezza sociale nel pacchetto di contropartite per nuovi prestiti. Un vero regalo ai fondi privati, visto che alle società veniva concessa una lauta commissione di gestione nonché il pagamento di alti tassi di interesse sullo stesso denaro riprestato al governo.

LA RABBIA POPOLARE

Sono state sicuramente queste misure a innescare la rabbia che, di fronte alla sospensione dei prestiti da parte del Fondo e alla volontà del governo De la Rúa di raggiungere un deficit zero nel bilancio pubblico, ha suggellato la fine del regime monetario del peso.

Ma anche nelle ore di agonia si voleva rendere un ultimo servizio al potere economico proponendo una moneta per poveri - l'Argentino -, destinato a svalutarsi, con cui effettuare il pagamento di salari, stipendi e pensioni e una moneta per ricchi - il dollaro-peso -, in cui denominare affitti, prezzi, interessi. Questa operazione ha scatenato le dimostrazioni che hanno portato alla caduta del neopresidente peronista Rodríguez Saa.

Di aggiustamento in aggiustamento,

da deflazione a deflazione, le autorità argentine sono riuscite a eliminare la moneta, senza la quale un regime capitalista non può funzionare. Tuttavia un suo stabile ripristino, compatibile con le regole imposte dalla deregolamentazione internazionale, appare molto problematico. Sarebbe in realtà più realistico passare a un sistema nazionale di pianificazione economico-sociale.



NOTE

(1) Per ottenere un forte calo dei prezzi nel settore industriale e dei servizi l'economia deve piombare in una grande depressione ed anche in questo caso il calo di prezzi è limitato rispetto al crollo della produzione e dell'occupazione. Si veda il classico volume di Paolo Sylos Labini, *Oligopolio e progresso tecnico*, Einaudi, Torino 1962.

(2) Come sottolineato dal compianto Riccardo Parboni (*Il conflitto economico mondiale*, Etas Libri, Milano 1980), gli Stati Uniti possono acquisire gratuitamente attività e beni esteri emettendo passività contro se stessi. Stampando cioè dei pezzi di carta - buoni del Tesoro - redimibili in dollari.

(3) Fernando Hugo Azcurra, *La "nueva" alianza burguesa en Argentina*, Dialectica, Buenos Aires 1988; Eduardo M. Basualdo, *Deuda externa y poder economico en la Argentina*, Editorial Nueva America, Buenos Aires 1987.

LA CONTRADDIZIONE

n. 87

novembre - dicembre 2001

dal sommario

Bin go! - del terrorismo "umanitario" di stato e della reazione fondamentalista

Le ragioni della morte - l'impresentabile "benessere" del capitale (Carla Filosa)

Malnato - l'art. 5 e la "nuova guerra" dell'Alleanza (scheda: G.V.B.)

L'ottavo corridoio - la penetrazione imperialistica Usa in Eurasia (Raffaella Coletti)

La banda del buco - i primi cento passi finanziari di Berlùska (nota: C.G.)

c.p. 11/188 Montesacro - 00141 ROMA
fax 06-87190070 - contraddizione@tiscalinet.it
c/c postale 40377004

novemila lire
quattro euro e sessanta

LA "GUERRA INFINITA"

Uzbekistan a stelle e strisce

di Giampaolo R. Capisani

In un'area instabile e nevralgica come l'Asia centrale ex sovietica, oggi l'unica potenza regionale è l'Uzbekistan, referente privilegiato degli Usa, che ne hanno fatto il vero perno dell'iniziativa politico-militare in Afghanistan

Rari sono stati gli osservatori che nelle ore immediatamente successive al sanguinoso episodio delle Twin Towers di New York hanno cercato e identificato nell'Asia centrale il teatro del nuovo possibile conflitto. Ma con il passare dei giorni tale ipotesi si è andata precisando e le repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale sono venute a trovarsi al centro di un'attenzione diplomatica e militare senza precedenti.

I grandi media di tutto il mondo hanno rincorso gli eventi tentando di focalizzare meglio quella che per loro risultava essere una *terra incognita*, una regione cioè tra le più trascurate dal mondo dell'informazione, ivi compreso l'Afghanistan con la sua guerra strana e "dimenticata".

L'ANELLO DEBOLE

Fin da subito, ovvero fin dal pronunciamento pro occidentale del presidente russo Putin, *nouvelle donne* delle relazioni russo-statunitensi, tre paesi di questa regione, l'Uzbekistan, il Tagikistan e il Kazakistan, hanno offerto la loro collaborazione alla "coalizione antiterrorista" contro i talebani. Al contrario il Turkmenistan, divenuto isolazionista fin dalla sua indipendenza (1991), dichiarava di rimanere fuori dal conflitto, così come il Kirghizstan.

Benché tutte queste repubbliche facciano parte della Confederazione degli stati indipendenti (Csi) creata l'8 dicembre 1991 dopo la fine dell'Urss - un'assise che si va confermando sempre più come una "scatola vuota" - nessuna di esse possiede una omogeneità etnica, né tantomeno religiosa, mentre tutte sono penalizzate dall'isolamento geografico e da profondi squilibri etnici.

Se si aggiunge la corruzione delle élite al potere (costituita da ex esponenti della nomenklatura dei partiti comunisti locali riconvertiti in formazioni politiche *nazionali* o *democratiche*), il sottosviluppo economico e le stridenti ineguaglianze sociali, si capisce come l'intera regione centro-asiatica rischiasse da tempo di rappresentare l'anello debole

per una iniziativa destabilizzatrice di un progetto islamista radicale che aveva l'epicentro in Afghanistan. E stati ben più strutturati, quali l'Egitto, la Turchia o l'Algeria, hanno dimostrato tutta la loro fragilità di fronte a una sfida di questo tipo.

RUSSIA, IRAN E CINA SI PREOCCUPANO

Orbene, se questo anello debole avesse ceduto, la minaccia da ipotetica si sarebbe trasformata in un pericolo concreto per almeno tre diverse potenze regionali: in primo luogo la Russia, ancora invischiata nel "pantano ceceno" recentemente allargatosi alla Georgia. Per Mosca si sarebbe trattato dell'apertura di un secondo fronte sul proprio confine meridionale; in secondo luogo per l'Iran sciita, avversario irriducibile del neofondamentalismo sunnita dei talebani e infine per la Cina, paese che da tempo segue con preoccupazione l'ascesa delle parole d'ordine dei talebani in seno al movimento separatista degli uiguri, cioè della popolazione turcofona e sunnita maggioritaria nel Sinkiang, la regione situata all'estremo occidentale del territorio cinese.

KAZAKSTAN E KRIGHIZSTAN

Dei cinque stati asiatici ex sovietici solo il Kazakistan e il Kirghizstan non hanno una frontiera comune con l'Afghanistan.

Il Kazakistan, che annovera tra la sua popolazione oltre un terzo di slavofoni, è riuscito nel primo decennio post indipendenza a darsi una prospettiva per il futuro grazie alle sue risorse energetiche. Per la verità il Kazakistan è stato il paese di destinazione d'ingenti investimenti da parte delle *majors* mondiali (Chevron, Totalfinaelf, BP, Eni ecc.) che puntavano ad assicurarsi lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi di Kashagan e Tengiz (il più grande conosciuto nel mondo).

In ogni caso, nel 2000 il Kazakistan, approfittando della manna petrolifera, cioè del forte aumento dei corsi degli idrocarburi, è riuscito a scongiurare la recessione interna. Lo

spostamento della capitale da Almaty ad Astana, gli accordi con la Cina, l'*offensiva di charme* che con il riconoscimento della comunità cattolica del paese (solo l'1% della popolazione) ha portato alla visita papale del settembre 2001 hanno portato il Kazakistan a essere riconosciuto come riferimento nelle relazioni internazionali.

Per contro, il Kirghizstan è un paese di piccola taglia, montuoso ed essenzialmente agricolo; dopo il sostanziale fallimento dei progetti di privatizzazione della metà degli anni Novanta, dipende dall'aiuto economico estero e dalla "comprensione" del Fondo monetario internazionale e del Club di Parigi per il pagamento delle tranches degli interessi del suo consistente debito estero.

LE NEUTRALITÀ DEL TURKMENISTAN

Il Turkmenistan rappresenta di fatto un gigantesco giacimento di gas naturale che per l'importanza delle riserve e dell'estrazione (circa 30 milioni di metri cubi/anno) viene situato al decimo posto della classifica mondiale; in superficie è un paese abitato da una popolazione esigua (circa 5 milioni) e guidato con pugno di ferro dal Turkmenbashi (la guida di tutti i Turkmeni), soprannome di Separmurad Niazov, che ha deciso per una linea di neutralità nei confronti sia dei talebani che degli Stati Uniti. La sua scelta "isolazionista" non è sembrata poi così lungimirante: oltre ad avere incassato una brutta figura a Washington e presso l'opinione pubblica internazionale, va infatti tenuto conto che proprio il Turkmenistan, insieme al Kazakistan, all'Azerbaijan e alla regione del mar Caspio, è stato al centro di quella "battaglia degli oleodotti" che secondo numerosi analisti sarebbe stata la *causa causans* e in definitiva la ragione d'essere del "progetto taliban" (porre fine al conflitto interno afgano e pacificare il paese per realizzare il gasdotto Turkmenistan-Kandahar-Karachi).

IL COINVOLGIMENTO DEL TAGIKISTAN

Da parte sua il Tagikistan (circa 7 milioni di abitanti) è da sempre il paese più povero dell'Unione Sovietica prima e adesso della Csi, in ragione della sua accentuata montuosità, delle risorse minerarie risibili (eccezion fatta per il grande potenziale idroelettrico) e di un sistema industriale primordiale e obsoleto fondato sulla metallurgia dell'alluminio.

Il paese ha sofferto di una sanguinosa guerra civile, che opponeva fittiziamente posizioni ideologiche (neocomunisti

contro islamo-democratici) ma che in realtà vedeva scontrarsi formazioni claniche (*khujandis* e *kulyabis* contro *gharmis* originari dalle omonime città di Khujand, Kulyab e Gharm) polarizzate attorno alle dinamiche della gestione del potere (e della distribuzione di privilegi) caratteristico di un ambito post sovietico, cioè in assenza di proprietà privata.

Il trattato di pace raggiunto del 1997, dovuto anche alle forti pressioni di Mosca per un suo raggiungimento, non è a caso simultaneo all'ascesa dei talebani in Afghanistan e ha fatto diventare il Tagikistan la principale base arretrata dell'Alleanza del Nord di Ahmed Shah Massud (assassinato il 9 settembre 2001). A Dushanbe veniva insediato un "governo di coalizione nazionale" presieduto da Imomali Rakhmonov nel quale erano presenti esponenti di tutti i clan in lotta e militanti del Partito della rinascita islamica solo parzialmente infiltrato e sedotto dai talebani.

L'ASCESA DELL'UZBEKISTAN

Ma se il Tagikistan non poteva che trovarsi coinvolto suo malgrado nel nuovo "grande gioco" centro-asiatico, non fosse altro che per i 15.000 soldati dell'Armata rossa che vi stazionano (8.500 soldati della 201ª divisione di fanteria motorizzata, 6.000 guardie di frontiera e un migliaio di *spetsnaz* dei reparti speciali), spal-

mati sugli oltre 1.300 km di confine con l'Afghanistan, e se il Kazakistan non poteva essere preso in considerazione in ragione della distanza delle sue basi dal teatro di guerra afgano, varrà invece la pena di descrivere l'ascesa del paese che si pone oggi come l'unica potenza regionale, non a caso scelta dagli Stati Uniti come partner privilegiato e vero perno dell'iniziativa politico-militare in Afghanistan: l'Uzbekistan di Islam Karimov.

Sarà anzitutto opportuno ricordare l'evoluzione, spettacolare se la si considera nel breve arco temporale del decennio, delle relazioni tra l'Uzbekistan e gli Stati Uniti. Dopo una fase di osservazione (1991-1995), questi ultimi avevano in diverse occasioni condannato l'autoritario regime di Tashkent per le sue continue violazioni dei diritti umani e dei principi democratici: messa fuorilegge dei partiti di opposizione come l'Erk (Indipendenza) e il Birlik (Unità); arresti indiscriminati, processi arbitrari ecc. Ma alla fine hanno avuto la meglio le aperture di questo paese turcofono nei confronti della Turchia (paese aderente alla Nato e dal quale è transitata la richiesta di Tashkent di adesione alla "partnership della pace", vale a dire l'anticamera della stessa



Nato); la partecipazione agli embarghi nei confronti dell'Iraq di Saddam Hussein e dell'Iran degli ayatollah (atteggiamento spintosi fino a biasimare la Russia per la progettata vendita di reattori nucleari a Teheran); infine, la predisposizione alla cooperazione amichevole con Israele, aspetto che comunque contraddistingue tutti i paesi turcofoni dall'ostilità del mondo iranico e di quello arabo.

GLI USA LASCIANO PERDERE I DIRITTI UMANI...

In considerazione di questi fattori, cui si sono aggiunti quello dell'importanza geostrategica regionale dell'Uzbekistan, del suo peso demografico (stimato in 25 milioni alla fine del 2000, cui vanno sommate le consistenti minoranze nelle repubbliche limitrofe) e delle sue forze armate, gli Stati Uniti, lasciati cadere diritti umani e principi democratici, hanno rovesciato il proprio atteggiamento.

All'inizio del 1996 tra Tashkent e Washington ha preso il via un programma di cooperazione nel campo della "sicurezza" che non ha mai cessato d'intensificarsi. Dal 1998 i Servizi d'intelligence dei due paesi collaborano con scambi regolari d'informazioni, in primo luogo sull'Afghanistan, e gli istruttori dell'esercito degli Stati Uniti partecipano alla formazione delle truppe uzbeke. Nel gennaio 1999 tale collaborazione culminava nel formale ritiro dell'Uzbekistan dal "Patto di sicurezza collettiva della Csi" (cioè l'alleanza militare delle ex repubbliche sovietiche costituita attorno alla Russia) e addirittura nel corso dello stesso anno venivano siglati accordi per costruire una base da affittare agli Stati Uniti a Uchkuduk nel bel mezzo del deserto del Kyzyl Kum, sebbene i lavori venissero abbandonati dopo pochi giorni in seguito alla durissima protesta di Mosca.

... E SI INSTALLANO A KHANABAD

Ma Mosca non ha potuto impedire che, infrangendo la continuità di decenni di egemonia politica e di presenza militare russa prima e sovietica poi, il 6 ottobre 2001 la 10ª divisione dei Rangers dell'United States Army si installasse nella base uzbecka di Khanabad a circa 200 km dalla frontiera afgana. Vista la rapidità con la quale sono stati costruiti diversi nuovi edifici in cemento armato, la sensazione generale è che la presenza dei *boys* si prolungherà ben oltre la fine delle operazioni sul territorio afgano. Del resto, come ha dichiarato lo stesso Segretario di stato alla Difesa Donald Rumsfeld nel corso della sua visita a Tashkent il 5 ottobre scorso, "dovrebbe ormai essere chiaro per tutti, che gli interessi statunitensi in Uzbekistan sono a lungo termine".

SOTTO LE ALI DEL FONDO MONETARIO

Appare pertanto evidente che Tashkent intende trarre i maggiori benefici possibili, sia economici che politici, dalla

nuova situazione determinatasi; già le ricadute della cooperazione con gli Stati Uniti sembrano farsi sentire e si annunciano ben più consistenti e variegate nel futuro: dalla cooperazione propriamente detta al trasferimento di tecnologie, dall'intensificarsi degli scambi commerciali all'intercessione degli Usa in favore di Tashkent nelle organizzazioni internazionali (la World Bank, il World Trade Organisation, il Fondo monetario internazionale). Proprio l'Fmi, che aveva tagliato le linee di credito all'Uzbekistan fin dal 1996 e la cui delegazione aveva lasciato il paese nell'aprile scorso, ha da poco riallacciato rapporti ufficiali con le autorità uzbeke, mentre i prestiti, centellinati nel primo decennio dell'indipendenza, affluiscono ora in maniera stranamente copiosa per iniziativa della World Bank e della Berd ...

All'inizio di ottobre tre differenti accordi sono stati siglati con tre società, una statunitense, una australiana e una israeliana, per lo sfruttamento delle miniere d'oro, divenute la seconda fonte di divisa pregiata dell'economia uzbecka (quinto produttore mondiale con 80.000 kg/anno dopo il cotone. La "repubblica cotoniera" dell'Uzbekistan è inoltre terzo esportatore mondiale di questa fibra naturale (gli Usa sono leader) e c'è da stare certi che anche in questo settore le elargizioni saranno generose (sementi Ogm, tecnologia, export facilitato...). Inoltre il 22 ottobre gli Stati Uniti si sono impegnati a decontaminare il poligono di armi batteriologiche situato sull'isola di Vozrojdiénie (nel lago di Aral), nel quale si trova la più grande riserva conosciuta al mondo di antrace. Nello stesso periodo, un po' più a sud, in Afghanistan, il *padishah* degli uzbecchi afgani, generale Rachid Dostum, riconquistava Mazar-i Sharif, mentre un altro uzbecko, Djumaboi Khodjiev detto Jumaa Namangani, leader del Movimento islamico dell'Uzbekistan (cui è stato attribuito l'attentato al presidente Karimov a Tashkent del 16 febbraio 1999, che fece 15 vittime e 150 feriti) e divenuto luogotenente di Bin Laden, veniva ucciso durante l'assedio di Kunduz.

L'ALLARME RUSSO

Concludendo, a Mosca ce n'è abbastanza per essere allarmati e anche se non tutti gli alti comandi russi sono acquisiti alle tesi di Leonid Ivachov (il maggiore stratega dello stato maggiore russo) che recentemente ha accusato gli Stati Uniti di avere "messo in scena" le azioni terroriste dell'11 settembre per potere così "dominare il pianeta", anche altri come il generale Nikolaev, responsabile del comitato di difesa della Duma russa, in un misto di frustrazione e preoccupazione recentemente dichiarava: "Se gli americani hanno potuto installarsi in Uzbekistan, allora non ci sono più regole! Cosa direbbero gli americani se noi ci piazzassimo in Messico?"



LA "GUERRA INFINITA"

L'assedio ai palestinesi

di Cinzia Nachira

Gli "arresti domiciliari di fatto" di Arafat esprimono simbolicamente l'assedio a cui sono sottoposti tutti i palestinesi dei Territori occupati. Una situazione di quasi totale isolamento imposto dalle diplomazie internazionali, mentre la solidarietà internazionalista cerca nuove iniziative

L'11 settembre ha pesato in modo particolare sui palestinesi. Arafat, che durante i primi mesi della seconda Intifada aveva riconquistato il consenso per lo dopo sette anni di accordi non rispettati e di compromessi al ribasso, dopo l'11 settembre ha aderito incondizionatamente alla "coalizione antiterrorismo" di Bush trovandosi così a dover operare in non poche occasioni contro il suo stesso popolo.

Dallo scorso novembre in tre occasioni la polizia dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) ha ucciso manifestanti disarmati e ha dovuto affrontare militanti armati che difendevano i loro leader dall'arresto, come nel caso clamoroso di Rantisi, esponente di Hamas.

L'11 SETTEMBRE: UNA MANNA PER ISRAELE

Per Israele gli attentati di New York sono stati invece una manna, a parte un primo periodo nel quale gli Usa, per garantirsi la partecipazione dei paesi arabi alla coalizione, sembravano voler fare accettare a Sharon l'idea di uno stato palestinese (sempre che, beninteso, Arafat accettasse nell'ottobre 2001 ciò che aveva rifiutato nel luglio del 2000 a Camp David...).

In particolare, dopo l'eliminazione del ministro dell'ultra destra Zeevi da parte del Fronte popolare, gli Usa e l'Europa hanno di fatto dato il via libera, con un assenso pieno di ipocriti "ma", all'escalation militare del governo israeliano, che punta non solo a provocare atti disperati di risposta ma a distruggere il popolo palestinese, spingendolo alla fuga attraverso lo strangolamento economico, i bombardamenti indiscriminati delle città, gli assassinii mirati e non (la mina su cui sono saltati i cinque bambini di Gaza mostra chiaramente la volontà di Israele di colpire nel mucchio).

L'INDEBOLIMENTO DI ARAFAT

Sicuramente chi si illudeva, dentro e fuori Israele, che Arafat si spingesse fino a diventare il boia del suo popolo è rimasto deluso.

Ma il rapporto tra Anp e popolo palestinese si è indubbiamente incrinato soprattutto dal novembre 2001, quando Arafat si è trovato a "pagare il conto" all'imperialismo per l'adesione data alla "coalizione antiterrorismo", cui hanno aderito la gran parte dei governi arabi.

Dopo gli attentati suicidi di Gerusalemme e Haifa a "ri-scuotere" non si è presentato solo Sharon, ma tutti i governi occidentali, dagli Usa all'Europa, che hanno di fatto imposto ad Arafat di rompere brutalmente ogni seppur fragile rapporto con le altre organizzazioni palestinesi, da Hamas al Fronte popolare (Fplp) e al Fronte democratico per la liberazione della Palestina.

Le centinaia di arresti di militanti delle organizzazioni islamiche e soprattutto del Fplp non hanno indebolito le organizzazioni colpite ma l'Anp e, ovviamente, non hanno fermato i bombardamenti, né le azioni in territorio controllato dall'Anp dell'esercito israeliano che continua indisturbato ad arrestare chi vuole, assassinare e demolire case.

Nonostante questo Arafat è riuscito finora a evitare uno scontro interpalestinese che potrebbe sfociare in una guerra civile. La chiusura delle strutture di assistenza sociale legate ad Hamas e al Jihad Islami ha però compromesso ancora più gravemente il rapporto con la popolazione, che ha vissuto tutto questo non solo come un cedimento gratuito ai diktat imperialisti ma come un vero e proprio sopruso, visto che le strutture dell'Anp, pressoché inesistenti, non sono in grado di assicurare nulla.

QUALE ALTERNATIVA AD ARAFAT?

C'è un altro fattore da sottolineare. È ormai moltissimo tempo che Arafat è agli arresti domiciliari a Ramallah con

i carri armati puntati a pochi metri dai suoi uffici e a questo i palestinesi hanno reagito in modo blando (1).

L'alzata ipocrita di scudi da parte del governo Usa e dei governi europei in difesa di Arafat come unico interlocutore dimostra come si rendano conto che se Arafat venisse ucciso o esiliato, il suo posto non sarebbe occupato dalla "vecchia guardia" dell'Anp (Abu Ala, Abu Mazen ecc.), artefice dei fallimentari accordi di Oslo e responsabile della gestione non certo "trasparente" della transizione di questi anni ma, con tutta probabilità, dalla "nuova guardia", emersa alla luce del sole nel settembre del 2000, ma che già germogliava fin dal 1995, e che si esprime nei Comitati di resistenza popolare (Crp).

Questi organismi, che ricordano in qualche modo il Comando nazionale unificato (Cnu) della prima Intifada, sono nati intorno al novembre del 2000 e hanno avuto la grande funzione politica di mettere insieme la nuova generazione nazionalista e i gruppi più radicali. A questa unità si deve il fatto che per un lungo periodo lo scontro con gli israeliani pur essendo cruentissimo, non vedesse all'opera proprio Hamas e Jihad.

LA DIFFERENZA DALLA PRIMA INTIFADA

La differenza fondamentale fra il Cnu del 1987 e i Crp odierni è che allora l'unità dal basso finì per adeguarsi, almeno in parte, alle direttive provenienti da Tunisi che sfociarono prima nella conferenza di Madrid del 1991 e poi negli accordi di Oslo del 1993, mentre oggi è soprattutto la "vecchia guardia" a essere condizionata dal fatto di *non essere* in esilio e quindi di non poter attivare, come fu tra il 1991 e il 1993, una diplomazia parallela.

Come ha osservato Khalil Shkaki, direttore del Centro sondaggi palestinese: "la stessa esistenza della 'vecchia guardia' dipende completamente dalla legittimità che Arafat le prodiga. La 'nuova guardia', invece, pur riconoscendo l'autorità di Arafat, non dipende da questa [...]".

In questo contesto i governi occidentali "difendendo" la legittimità di Arafat in realtà difendono pur sempre Israele, questa volta da se stesso. Sharon e Peres sperano che la "vecchia guardia" venga sostituita dagli integralisti di Hamas e Jihad, così da poter sferrare il colpo finale. Ciò che non hanno capito invece è che la compagine politica che sostituirebbe l'Anp vedrebbe al suo interno Hamas e Jihad, ma non necessariamente in posizione predominante.

I PALESTINESI SONO SOLI?

In questi quindici mesi di rivolta l'appoggio internazionale alla lotta palestinese è stato, come sempre, scandito dal "numero dei morti". I grandi media mentre amplificano anche un solo morto israeliano, hanno bisogno di almeno dieci morti palestinesi per parlarne. In più, mentre nel

1987 la prima Intifada venne vista come una rivolta contro l'occupazione militare diretta oggi, grazie all'"equivoco di Oslo", i grandi mentitori spacciano l'aggressione militare, l'occupazione mai finita, la distruzione dei raccolti e delle case, come una guerra "tra due Stati". Non fa differenza se da un lato ci sono missili e dall'altro armi leggere o kamikaze. I più sono pronti a giustificare in nome della "difesa" gli assassini "mirati", i cecchini che trucidano i bambini, i chek points che impediscono ai palestinesi perfino di andare in ospedale, per cui molte decine sono morti in attesa di un permesso mai giunto ecc.

L'isolamento dei palestinesi è aumentato, come c'era da aspettarsi, nel momento in cui la disperazione ha ripreso il sopravvento e gli attentati suicidi si sono moltiplicati.

LA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALISTA

Ovviamente questo ragionamento non riguarda indiscriminatamente tutti coloro che in Occidente fanno solidarietà attiva con i palestinesi, che continuano a operare a Gaza e in Cisgiordania e hanno in questi mesi svolto un ruolo prezioso di informazione corretta su ciò che avveniva.

Dal 27 dicembre al 3 gennaio alcune centinaia di persone provenienti da Europa e Stati Uniti, organizzati sotto il nome di Action for Peace, hanno dimostrato, con le loro azioni di disobbedienza civile ai chek points, che gli israeliani non possono ignorare del tutto le azioni concrete. In quella settimana i palestinesi e gli israeliani antisionisti e contrari alla guerra si sono sentiti meno soli.

I racconti e i resoconti di quelli che sulla propria pelle hanno sperimentato la brutalità dei soldati, le attese estenuanti dove anche un passaporto occidentale non serve, se usato per aiutare studenti palestinesi che vogliono raggiungere la propria università, ci fanno capire che noi occidentali abbiamo un ruolo importante anche se, ovviamente, non risolutivo. Per questo ciò che è iniziato con Action for peace *deve* avere un seguito in Palestina e qui da noi. Altrimenti perderemo tutti.



NOTA

(1) In molti si sono "sorpresi" e "indignati" per le dichiarazioni di Sharon, che ha definito Arafat "irrilevante". In effetti non è una novità: lo stesso Sharon fin dall'invasione del Libano nel 1982 diceva di avere Arafat costantemente nel mirino del suo fucile e di poterlo assassinare in ogni momento. Inoltre, nessun governo israeliano ha mai veramente riconosciuto piena dignità politica all'Olp o all' Autorità nazionale (Anp): il riconoscimento è stato solo funzionale al tentativo israeliano di far accettare ai palestinesi quanti più possibili compromessi al ribasso.

LA "GUERRA INFINITA"

I giochi segreti di Ankara

di Matteo Fornari

*Crisi economica, problema kurdo e questione cipriota
dietro l'intervento della Turchia in Afghanistan*

In ottemperanza a un provvedimento del parlamento turco del 10 ottobre 2000, che stabiliva di inviare forze militari all'estero e di ospitare truppe straniere all'interno del paese, il governo di Ankara ha disposto l'invio di forze speciali in Afghanistan a supporto dell'azione bellica organizzata e condotta dagli Stati Uniti dopo l'attentato dell'11 settembre.

LA "COMPETENZA" TURCA

In ottemperanza alla richiesta di Washington, la Turchia ha inviato 90 membri delle sue truppe speciali con il compito di fornire addestramento e supporto logistico all'Alleanza del nord. Una presenza numericamente non significativa ma di estrema importanza nella lotta contro i talebani. Gli Stati Uniti non hanno esitato a chiedere l'intervento turco: chi infatti meglio di questo paese dispone dell'intelligence adeguata, visto che da quindici anni conduce una lotta senza quartiere e una repressione sanguinaria contro il separatismo kurdo in una regione morfologicamente simile all'Afghanistan?

La partecipazione turca alla "campagna afghana" non si limita all'invio di truppe scelte: la base aerea di Incirlik, nel sud della Turchia - da cui già partono gli aerei statunitensi e britannici per pattugliare la no-fly zone nel nord dell'Iraq - ospita ora anche gli aerei da guerra inviati in missione contro il regime di Kabul. Aerei statunitensi e britannici si trovano anche nelle basi di Dyarbakir e Malatya. Le truppe turche, inoltre, hanno il compito di controllare il confine con l'Uzbekistan per prevenire l'infiltrazione di miliziani del Movimento islamico uzbeko.

L'entrata in guerra di Ankara rientra perfettamente nella politica del governo di Washington: la partecipazione della Turchia - unico paese musulmano membro della Nato - alla tanto osannata "guerra di liberazione" dell'Afganistan permette infatti all'Occidente di dimostrare come nel mirino sia il terrorismo, non il mondo islamico.

SI RISOLVONO VECCHI PROBLEMI

Ma quali sono i motivi che hanno spinto Ankara ad as-

sumere un ruolo così attivo in questa guerra?

In primo luogo, la profonda crisi economica in cui è sprofondata il paese. Una partecipazione attiva all'intervento militare dovrebbe "ammorbidire" le istituzioni finanziarie internazionali (su suggerimento, ovviamente, degli Stati Uniti) circa le modalità di pagamento del suo imponente debito pubblico. Già il Fondo monetario internazionale ha concesso al governo di Ankara di posticipare i pagamenti, e poco importa se ha subordinato la rinegoziazione del pagamento al taglio di 30.000 posti pubblici e all'impegno annuo del 20-30% del bilancio statale in spese militari.

Secondariamente, anche la questione di Cipro ha giocato un ruolo importante nel motivare l'intervento turco in Afghanistan. L'Unione europea subordina l'ammissione della Turchia alla soluzione della controversia su Cipro tra Atene e Ankara (che occupa militarmente la parte settentrionale dell'isola dalla metà degli anni Settanta) ed è intenzionata ad ammettere Cipro prima della Turchia. Ankara ha minacciato, se ciò avvenisse, di procedere all'annessione della Repubblica di Cipro del nord; ma la collaborazione militare fornita contro il regime dei talebani potrebbe essere una "merce di scambio" per ammorbidire la posizione dell'Ue.

POLITICA CONTRADDITTORIA VERSO L'IRAQ

Paradossalmente, l'intervento della Turchia in Afghanistan potrebbe fornire una sorta di protezione all'Iraq. L'entourage di Bush jr. sembra volere includere sempre più insistentemente anche il regime di Bagdad nella campagna contro il terrorismo islamico. Ma la possibilità che l'Iraq si disintegri sotto le azioni militari statunitensi non favorisce certamente Ankara, che si vedrebbe costretta a gestire in prima persona uno scenario imprevedibile, con la Siria e l'Iran verosimilmente intenzionate a coprire il vuoto di potere lasciato dal regime iracheno e, soprattutto, con un'amministrazione autonoma kurda che potrebbe insediarsi presso il confine turco, nel nord dell'Iraq, e destabilizzare le regioni orientali della Turchia a maggioranza kurda.

LE VIOLAZIONI DEI DIRITTI UMANI IN TURCHIA NEL 2001

Riportiamo alcuni dati sulle violazioni dei diritti umani commesse nel solo 2001 in Turchia, resi noti dall'avvocata Eren Keskin, presidente della sezione di Istanbul dell'Associazione diritti umani (Ihd), nel corso di una conferenza stampa tenuta il 31 dicembre scorso (trad. di Dino Frisullo).

REPRESSIONE

- Omicidi (politici, Ndt) di ignoti: 124
- Omicidi extragiudiziali e per mancato rispetto dell'alt: 37
- Morti in combattimento: 86
- Bombardamenti o incendi di 64 centri abitati: 11 morti, 21 feriti
- Centri forzatamente evacuati: 2
- Interventi contro manifestanti: 269 feriti
- Attacchi delle forze di sicurezza: 17 morti, 21 feriti
- Interventi contro la popolazione civile: 42 morti, 68 feriti
- Presunti "desaparecidos": 4
- Arrestati (per motivi politici, Ndt): 55.389
- Incarcerati (per motivi politici, Ndt): 3.224
- Tortura o trattamenti inumani conosciuti e/o denunciati: 832
- Persone costrette a collaborare: 44

LE VIOLENZE NELLE CARCERI

- Detenuti feriti o violentati in attacchi delle forze di sicurezza: 55
- Detenuti privati di un trattamento terapeutico: 275, 2 morti
- Morti in seguito a sciopero della fame: 40
- Morti per suicidio con il fuoco: 6
- Morti per presunto suicidio: 7

DIRITTI DEL LAVORO

- Licenziamenti illegittimi per motivi politici o economici: 58.669
- Trasferimenti, sospensioni, allontanamenti, sanzioni: 1.944
- Ricorsi giudiziari contro provvedimenti illegittimi: 9.757

LIBERTÀ DI ORGANIZZAZIONE E OPINIONE

- Incursioni contro sedi associative, politiche, culturali: 196; 114 chiusure
- Organi di stampa sequestrati e/o vietati: 245
- Iniziative o attività vietate: 38
- Spettacoli teatrali e film vietati: 6
- Trasmissioni radiotelevisive sospese (da 1 giorno a 180 giorni): 94 mesi
- Funzionari rimossi o sottoposti a divieti per motivi di opinione: 162

- Reati di opinione: pene richieste in 1.921 casi, per 3.758 anni e 2 mesi di prigione; pene irrogate in 66 casi, per 132 anni e 6 mesi di prigione e 42.500.000.000 di lire turche
- Detenuti per reati di opinione: 93
- Partiti politici messi al bando: 1 (Partito della virtù)
- Dirigenti del partito Hadep: 212 arrestati, 2 scomparsi, 102 incarcerati
- Membri del partito Hadep: 1.303 arrestati, 28 incarcerati
- Sindaci eletti nelle liste dell'Hadep rimossi dall'incarico: 2
- Membri del partito Sip arrestati: 50
- Membri e dirigenti del partito Emep arrestati: 40
- È inoltre aperto un procedimento penale in base alla Legge antiterrorismo contro il presidente del partito Odp (Partito della democrazia e della pace) e un altro partito sta per essere chiuso perché nel suo nome c'è il termine "comunista".

ESULI E PROFUGHI

- Secondo statistiche ufficiali solo nel 2001 sono stati 12.800 i cittadini turchi costretti a riparare all'estero.

Pertanto Ankara potrebbe far pesare l'appoggio militare fornito in Afghanistan per evitare che gli Stati Uniti portino l'eventuale rappresaglia militare contro Bagdad alle estreme conseguenze sopra prospettate.

I VANTAGGI ATTESI

Che Ankara cerchi un più alto profilo in Afghanistan è dimostrato dagli stretti rapporti intrattenuti con alcuni esponenti delle fazioni che combattono il regime di Kabul, in particolare i capi uzbeki Abdulmalik e Dostum, nominato viceministro della Difesa del nuovo governo afgano insediato dopo la caduta dei talebani e presieduto da Kharzai. La politica turca nel conflitto afgano rispecchia quindi quella seguita dalle altre potenze della regione, con Tagikistan e Russia che appoggiano l'etnia tagika, il Pakistan che appoggia i Pashtun e gli Hazara che hanno come riferimento l'Iran.

I dirigenti di Ankara si aspettano che l'appoggio militare turco fornirà loro un margine di manovra concreto sia per partecipare attivamente ai nuovi equilibri geopolitici che si verranno a creare in Afghanistan, sia per ottenere

dalla comunità internazionale aiuti finanziari per risollevare l'economia del paese, colpita dal collasso del sistema bancario e del mercato azionario, con la lira turca svalutata del 40% rispetto al dollaro e con un debito interno ed estero che ammonta a 85 miliardi di dollari. E con una popolazione a stragrande maggioranza musulmana, che non sente come sua la guerra a cui i governanti turchi hanno deciso di partecipare: una popolazione che simpatizza con la popolazione civile bombardata dai "missili intelligenti" degli alleati, disillusa da cinquant'anni di alleanza con gli Stati Uniti e che si sente sfruttata dagli interessi di Washington.



FONTI: Kurkcu, *Desperately but Deliberately, Turkey Joins Bush's War*, www.merip.org/pins/pin75.html (sito web del Middle East Research and Information Project); Zaman, *Experience with Kurds to be Used on Talebani*, www.dawn.com/2001/11/03/int16.htm; Peuch, *Turkey: Ankara Seeks Higher Profile in Afghanistan*, www.rferl.org/nca/features/2001/10/26102001094902.asp; www.afghanradio.com/news/2001/september/sep22f2001.html.

Prossimo obiettivo Baghdad?

di Ornella Sangiovanni

La guerra degli Usa non si fermerà. La scelta se attaccare o meno l'Iraq dipenderà, oltre che dalle consistenti opposizioni interne ed esterne agli Stati Uniti, dalla possibilità di individuare successori credibili di Saddam

Il punto ormai non è se, ma quando e soprattutto come: sì, perché non c'è dubbio che l'amministrazione Bush abbia intenzione di "sistemare i conti" con l'Iraq di Saddam Hussein, portando a termine quel lavoro lasciato "incompiuto" dal padre dell'attuale presidente nel 1991, al termine della guerra del Golfo.

L'Iraq dunque potrebbe essere il prossimo obiettivo di un allargamento dell'operazione *Enduring Freedom*, anche se altri paesi si trovano in lista d'attesa: fra questi, Somalia e Yemen, accusati di ospitare e addestrare terroristi, e bersagli certamente meno complessi da colpire, almeno sul piano del consenso internazionale e delle ripercussioni diplomatiche.

Allargare la guerra all'Iraq non è infatti operazione priva di rischi ed è per questo che da mesi all'interno dell'amministrazione americana si contrappongono due schieramenti, definiti un po' schematicamente dei "falchi" e delle "colombe".

POWELL TEME GLI ALLEATI ARABI

Le "colombe" innanzitutto. Esse fanno capo essenzialmente al Dipartimento di Stato e al Segretario di Stato Colin Powell.

Già Capo degli Stati maggiori riuniti all'epoca della Guerra del Golfo, Powell è da sempre fermamente contrario a un'azione militare contro l'Iraq, della quale teme le ripercussioni sulla coalizione antiterrorismo che gli Stati Uniti sono riusciti faticosamente a costruire, e soprattutto sulla situazione nel mondo arabo e musulmano, in particolare sui paesi arabi "moderati" - Arabia Saudita in primo luogo - i cui attuali governi, alleati degli Stati Uniti, potrebbero correre seri pericoli.

Questi paesi, pur non avendo in nessuna simpatia il leader di Baghdad, hanno sottolineato più volte la loro assoluta contrarietà a un attacco militare all'Iraq, soprattutto in un momento in cui la situazione del conflitto israelo-pale-

stinese si va sempre più deteriorando.

L'Arabia Saudita, in particolare, ha espresso chiaramente, per bocca dell'ex capo dell'intelligence, principe Turki bin Faisal, la sua ferma opposizione a un'azione militare contro Baghdad. Il governo saudita, egli ha dichiarato il 21 novembre 2001 al "New York Times", non appogherebbe un allargamento della guerra all'Iraq e non consentirebbe l'uso degli aerei da guerra americani della base aerea di Prince Sultan, circa 60 miglia a sud-est di Riyadh. "Abbiamo visto in passato quello che gli attacchi americani hanno fatto all'Iraq", ha detto. "Bombardamenti come quelli visti nel 1998 [...] con cosiddetti 'danni collaterali', in cui le bombe colpiscono innocenti, avranno forte risonanza e implicazioni pessime per i rapporti con l'Occidente. Queste azioni rafforzano solo la posizione di Saddam nel paese e il sostegno da parte della popolazione, per non parlare del consenso nei suoi confronti nel mondo arabo". Inoltre, egli sostiene, non c'è alcuna prova di un sostegno dato dal regime iracheno alla rete terroristica di Bin Laden.

LA "COLOMBA" BLAIR

E sulla mancanza di prove di un coinvolgimento iracheno nelle azioni terroristiche potrebbe incrinarsi anche l'intesa storica fra gli Usa e il loro più fidato alleato, la Gran Bretagna di Tony Blair.

Fin dall'inizio della guerra contro l'Afghanistan, il primo ministro britannico, impegnato in una "navetta" diplomatica per costruire il sostegno alla coalizione internazionale sul terrorismo, faceva sapere che non sarebbe stata intrapresa alcuna azione contro l'Iraq in assenza di prove certe di un suo coinvolgimento negli attacchi dell'11 settembre. Posizione ribadita il 12 ottobre in una intervista esclusiva all'"Observer", il quale successivamente rivelava, citando fonti del Foreign Office, che diversi ministri britannici guarderebbero "inorriditi" alla prospettiva di un attacco all'Iraq, che provocherebbe vittime civili cementan-

do la rabbia antioccidentale in tutto il Medio Oriente.

CONTRARIA ANCHE LA TURCHIA

Anche la Turchia, paese non arabo, ma soprattutto da sempre fedelissimo degli Stati Uniti (ai quali, fra l'altro concede l'uso della base aerea di Incirlik per le missioni di pattugliamento della no-fly zone sul nord dell'Iraq), si è espressa, almeno in un primo tempo, contro l'eventualità di un attacco militare all'Iraq, ricordando, fra l'altro, di essere stato il paese che ha sofferto i maggiori danni economici nei dieci anni di embargo imposto a Baghdad. (Il ministro di stato turco Sukru Sina Gurel alla rete televisiva Ntv il 10 ottobre 2001).

MA I FALCHI...

Ma le vicende della guerra in Afghanistan, la caduta di Kabul, la sconfitta dei talebani potrebbero oggi ridare vigore all'altro campo: quello dei "falchi", un gruppo ben coeso nel sostenere la necessità di colpire l'Iraq, che si raccoglie attorno al Segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, e al suo vice, Paul Wolfowitz, spalleggiati dal vicepresidente Dick Cheney, e di cui fanno parte anche "outsider" titolati come l'ex capo della Cia, James Woolsey, e Richard Perle, ex funzionario della Difesa nell'amministrazione Reagan, e oggi presidente del *Defense Policy Board*, un *think-tank* che gode di molto ascolto a Washington.

Perle - se non il più determinato di tutti certamente il più loquace sulla necessità di "colpire Saddam" - non ha dubbi: "Nessuno dell'amministrazione pensa che la questione finisca con al Qaeda. Se ci limitiamo all'Afghanistan, lasciando intatti tutti gli altri regimi che sponsorizzano il terrorismo, non vedo come potremmo chiamarla vittoria" (Jonathan Freeland, "The Guardian", 21/11/2001).

... VOGLIONO COLPIRE

Quanto alle argomentazioni dei "falchi" - a cui servizi e mass-media, fra i quali anche il "New York Times", fanno sempre più spesso da cassa di risonanza - esse si fondano su due leit-motiv.

Innanzitutto, l'Iraq è uno degli stati che sponsorizzano il terrorismo: ed ecco pubblicate sulla stampa più autorevole - anche in Italia - "rivelazioni" su presunti incontri fra Mohammed Atta, il capo dei dirottatori dell'11 settembre, e alcuni agenti dell'intelligence irachena, e sull'esistenza in Iraq di campi di addestramento per terroristi.

In secondo luogo, esso costituisce una seria minaccia: sta ricostruendo il suo arsenale di armi di distruzione di massa e fra non molto potrebbe avere l'arma nucleare, dato che già esiste un programma clandestino, non si sa né si può sapere quanto avanzato. Ecco dunque perché bisogna agire in modo preventivo, prima che sia troppo tardi

(R.Perle, *The U.S. Must Strike at Saddam Hussein*, "NY-Times", 28/12/2001). La politica del "contenimento" di clintoniana memoria non è più fra le opzioni praticabili.

L'OPPOSIZIONE INTERNA ALL'IRAQ

Colpire l'Iraq, o meglio - perché questo è il punto - eliminare Saddam Hussein. Già, ma quando, e soprattutto come?

Sono diversi gli scenari possibili, ma i recenti avvenimenti in Afghanistan sembrano aver ridato vigore a coloro che non da adesso pensano di affidare il "lavoro" a forze dell'opposizione interna irachena, e a una di queste in particolare: l'Iraqi National Congress (Inc).

Questo gruppo - in realtà una coalizione di forze di opposizione a Saddam - con sede a Londra ha ricevuto a più riprese i favori dell'amministrazione Clinton da quando il suo leader, Ahmed Shalabi, un ricco banchiere di famiglia sciita, nel novembre 1993 presentò un piano dettagliato in quattro fasi per il rovesciamento di Saddam Hussein, basato su un tentativo di insurrezione, e accompagnato dall'immane richiesta di urgenti finanziamenti.

Il fallimento del piano, nel marzo 1995, seguito dall'espulsione degli uomini di Shalabi dal nord Iraq ad opera dell'esercito iracheno alla fine del 1996 e dall'esecuzione di 130 membri dell'Inc, non mise fine tuttavia ai rapporti con gli Usa, che sono continuati, sia pure fra alti e bassi, fino alla firma da parte di Clinton dell'*Iraq Liberation Act*, nell'ottobre 1998, che stanziava 97 milioni di dollari per l'addestramento e l'armamento degli oppositori.

UN POSSIBILE SCENARIO...

Dopo l'11 settembre - a quanto ha rivelato di recente il celebre giornalista investigativo americano Seymour Hersh (Seymour M. Hersh, *The Iraq Hawks - Can their plan work?*, "New Yorker", 24 dicembre 2001) - Shalabi avrebbe presentato all'amministrazione Bush un piano aggiornato che prevede non solo bombardamenti, ma il dispiegamento in Iraq di migliaia di uomini delle forze speciali americane, e che vedrebbe inoltre una sostanziale novità: la partecipazione dell'Iran, il cui presidente, Mohammed Khatami, avrebbe acconsentito a permettere alle forze dell'Inc di attraversare il confine iraniano per entrare nel sud dell'Iraq.

Lo scenario prevederebbe, dopo l'ingresso delle forze dell'Inc nel sud dell'Iraq, la proclamazione di un governo iracheno provvisorio che verrebbe prontamente riconosciuto dagli Stati Uniti. I quasi due terzi della popolazione irachena di fede sciita sarebbero visti come potenziali alleati per una sollevazione che verrebbe appoggiata da una intensa campagna di bombardamenti - come nel caso dell'Afghanistan - e dall'arrivo di migliaia di uomini delle forze speciali Usa nella zona. Nello stesso tempo, partireb-

be l'attacco delle forze fedeli all'Inc nella zona sotto controllo kurdo nel nord. A questo punto Saddam sarebbe accherchiato e difficilmente riuscirebbe a sfuggire.

... CHE NON CONVINCINE TUTTI

Secondo Hersh, il piano di Shalabi, riveduto e corretto da un gruppo del Pentagono autorizzato dal vicesegretario alla Difesa Wolfowitz, sarebbe all'esame dei capi degli Stati maggiori riuniti.

Esso rappresenta tuttavia uno dei possibili scenari, ma non l'unico. La verità è che non tutti, nell'amministrazione Bush, se la sentono di scommettere sull'Inc e che gli errori potrebbero essere fatali. Forse è per questo che – a quanto riferisce Hersh – la reazione dei militari, che avrebbero chiesto ai loro staff di mettere a punto una controproposta, sarebbe stata "cauta e burocratica".

Inoltre gli scenari militari – seppure importanti – non sono tutto. Sono quelli politici a destare le maggiori preoccupazioni, anche fra i militari. E il modello Afghanistan non è applicabile meccanicamente all'Iraq.

Uno dei funzionari attualmente coinvolti nei piani del Pentagono ha detto di nutrire dubbi sull'efficacia dell'insurrezione armata prevista dall'Inc, anche con l'appoggio dei bombardamenti americani e delle forze speciali. "Se si va alla guerra e non si affronta il problema politico alla radice, a che serve?", ha dichiarato. "Tutto ciò che avremo è un altro tiranno fra cinque anni. Se questa è una guerra per farla finita col terrorismo, essa deve avere dietro una agenda politica di vasto respiro".

Un altro è stato ancora più esplicito. "Che succede il giorno dopo? Come si affrontano gli aspetti di sicurezza a lungo termine dell'Iraq? Ad esempio, che si fa con la Guardia repubblicana? La si disarmava? O è preferibile spostarla dalla capacità di proteggere Saddam a quella di proteggere l'Iraq? Ci sono i kurdi nel nord, gli arabi sciiti nel sud, e il partito Ba'ath al centro, con grandi divisioni tribali interne. Esiste il potenziale per una guerra civile. Si aggiunga a ciò l'opposizione esterna e c'è il potenziale per una grande instabilità. Sono un pianificatore militare e cerco di pensare al peggio. Per quanto pessimo sia questo titolo, un Iraq stabile è meglio dell'instabilità".

RAFFORZARE L'OPPOSIZIONE A SADDAM

Ci sono però anche le voci favorevoli. L'ex direttore della Cia, James Woolsey, ha dichiarato (sempre a Hersh): "L'Iraq ha le sue fazioni tribali e lealtà regionali, ma anche un'infrastruttura molto sofisticata e intellettuale di persone con alto livello di istruzione. Non c'è ragione di pensare che essi non possano creare una democrazia di tipo federale o quasi-federale".

È certo che il presidente Bush non ha ancora deciso co-

sa fare: nel frattempo il Dipartimento di Stato continuerà a finanziare i gruppi di opposizione.

Ma questi, è opinione diffusa, echeggiata ad esempio in un editoriale del "New York Times" del 27 novembre 2001, non sono ancora abbastanza credibili, e soprattutto abbastanza forti, perché ci si possa permettere di rischiare. Quello che Washington dovrebbe fare ora, scrive il "NY-Times", è intensificare i suoi sforzi per costruire una opposizione interna "più seria" a Saddam, che possa svilupparsi in una potenziale forza di combattimento e forse nel nucleo di un futuro governo.

Perché è il "dopo" Saddam che conta. L'hanno capito perfettamente in Israele, dove il "Jerusalem Post" ha di recente pubblicato un articolo a firma di Amotz Asa-El (*Middle Israel: the Babylonian Option*, 20/12/2001) che esamina le opzioni possibili.

VERO PROBLEMA: IL DOPO-SADDAM

Una volta rovesciato Saddam, si dice, l'America avrà di fronte a sé due scelte: lasciare l'Iraq così com'è o ridisegnarne i confini, creando uno stato kurdo nel nord. Per questa seconda ipotesi c'è bisogno dell'accordo di Turchia e Iran, che potrebbero essere convinte ad accettarla in cambio di qualcosa a cui tengono molto: il tanto sospirato l'ingresso nell'Unione europea per Ankara, vantaggi nell'area dello Shatt el Arab e un rapporto speciale con la minoranza sciita nel sud dell'Iraq per Teheran.

Inoltre la re-invenzione politica dell'Iraq dovrà andare di pari passo con un programma internazionale consistente di ricostruzione della sua economia, con il quale il nuovo governo dovrà necessariamente cooperare.

Il problema è dunque molto più ampio della pura e semplice rimozione di Saddam Hussein. Ma l'amministrazione Bush non sembra ancora avere una strategia adeguata, che implica anche un ripensamento complessivo della politica Usa nel Golfo dopo l'11 settembre e la rimessa in questione di alleanze di vecchia data, innanzitutto quella con l'Arabia Saudita, data la sua connivenza, sia pure implicita, con l'ascesa dei Taliban e la rete di al Qaeda.

Ma c'è chi sostiene che un attacco all'Iraq che riuscisse a rovesciare Saddam Hussein potrebbe creare le condizioni per il ritiro delle forze Usa attualmente stazionate in Arabia Saudita, rimuovendo così una - se non la principale - delle cause che l'estremismo islamico ha sfruttato per creare l'atmosfera che ha alimentato i più violenti sentimenti anti americani, culminati con gli eventi dell'11 settembre.

Per i "falchi" di Washington potrebbe essere l'asso nella manica.



LA "GUERRA INFINITA"

Somalia sotto attacco

di Claudio Jampaglia

*La Somalia, uno dei paesi più disastriati del pianeta, sembra essere un prossimo bersaglio di Bush e di Blair, nonostante siano inconsistenti le accuse di legami col "terrorismo".
Qualche ipotesi sugli interessi che possono spiegare l'intervento Usa*

È cominciato il conto alla rovescia per l'attacco anglo-statunitense in Somalia a caccia delle presunte reti di appoggio ad Al Qaeda. Ne parlano insistentemente media e diplomatici, ma soprattutto preparano il terreno Usa e Gran Bretagna.

MANOVRE DIPLOMATICHE E MILITARI

Lo scorso dicembre, il responsabile degli affari africani per il dipartimento di Stato Usa, Kansteiner, ha visitato Kenya, Zimbabwe, Sudafrica ed Etiopia per ridefinire gli impegni degli Stati Uniti nell'area e ricevere il via libera all'attacco. Immediatamente dopo sono cominciate le dichiarazioni ostili e possibiliste culminate (almeno fino al momento in cui scriviamo) nelle affermazioni del vicesegretario del Pentagono Wolfowitz per il quale sarebbe solo "questione di tempo".

D'altra parte, e molto più minacciose delle dichiarazioni diplomatiche, sono cominciate da tempo anche le manovre militari e la corsa alla "prima linea mediatica" da parte dei diversi paesi che dovrebbero essere impegnati nell'operazione. Già dallo scorso dicembre i "nostri" ragazzi della San Marco sono allertati e pronti per la Somalia (almeno da quanto risulta dalle numerose interviste in tv), mentre le forze speciali di sua maestà britannica si stanno preparando nell'area per attacchi lampo che potrebbero toccare Somalia, Yemen o Sudan, come si apprende da fonti militari inglesi.

Unità militari della marina statunitensi e tedesche sono al largo del Golfo di Aden da tempo; mentre si intensificano i voli di ricognizione sulla zona, sono stati discretamente allontanati dal paese tutti gli occidentali e sedicenti esperti militari cominciano a comparire sugli schermi delle Tv occidentali, con previsioni e spiegazioni sulla pericolosità del nemico "fantasma" che si anniderebbe in Somalia.

L'INGERENZA DELL'ETIOPIA

Ma le truppe occidentali non saranno le prime: ci ha già pensato l'Etiopia, intervenendo nella regione autonoma del Puntland ("il paese dell'incenso", che dal 1998 si è data una forma di organizzazione statale a sé stante, turbata da alcuni mesi da scontri armati tra fazioni politiche), ufficialmente per sostenere il presidente uscente Yussuf e mettere fine ai disordini.

In realtà l'intervento viene dopo che l'Etiopia ha finanziato e ospitato diversi movimenti secessionisti, e pone gravi interrogativi sulla possibilità per la Somalia di ritrovare la propria unità. Il gigante di Addis Abeba infatti, con il consenso statunitense, cerca di ergersi a "protettore" della divisa e martoriata Somalia e le operazioni militari internazionali gli offrono uno scenario ottimale per cominciare a chiarire il proprio ruolo nella regione. Questa guerra porterà con sé una ridefinizione dell'area il cui l'elemento centrale sembra essere al momento proprio l'Etiopia, attorno alla quale potrebbero girare gli interessi e la fiducia Usa, anche per stabilire una "pacificazione" della Somalia sotto il suo controllo.

UN DISASTRO UMANITARIO

Intanto le agenzie umanitarie avvertono il clima pesante e denunciano la pericolosità di un intervento in una delle zone più depresse e complesse del mondo. La rappresentante dell'agenzia per i rifugiati dell'Onu, Mary Ann Wyrsh, ha dichiarato che un attacco in Somalia sarebbe "una tragedia" e provocherebbe un riflusso di rifugiati che vanificherebbe dieci anni di intervento umanitario nel paese; già la popolazione sta cominciando a lasciare la capitale.

Il Programma per l'alimentazione dell'Onu chiede aiuti per fronteggiare la carestia che comincia a mietere vittime nel sud del paese e segnala come un attacco impedirebbe

la continuazione del lavoro di aiuto umanitario. Intanto i prezzi dei generi alimentari continuano ad aumentare (del 50% solo nel mese di dicembre) speculando sulla prevedibile crisi futura. Macroscopiche contraddizioni tra chi il paese lo conosce e lo vive tutti i giorni e chi sta decidendo un nuovo obiettivo per la sua guerra, sordo a qualsiasi ragionamento di opportunità e buon senso.

UNA STORIA GIÀ VISTA

Nel 1992, quando la Somalia implose dopo essere stata usata come territorio franco per destabilizzare l'Africa Orientale, gli Usa vollero un intervento spettacolare (*Restore hope*, "riportare la speranza") che avrebbe dovuto farla finita con i signori della guerra locali e riportare la "civiltà" nel paese. Sappiamo come finì: un piccolo Vietnam per gli Usa, che lasciarono sul terreno diciotto marines (colpiti dalle milizie di Aidid che fecero scempio dei loro corpi) e tornarono a casa con l'idea che quella sarebbe stata l'ultima missione terrestre dei propri soldati in territori così lontani dagli interessi nazionali.

L'operazione di allora assomiglia abbastanza a quella di oggi: si gioca sull'egemonia politica militare degli Usa, non tanto sull'area quanto sul mondo intero, e sull'immaginario mediatico; allora riguardava la ridefinizione della gestione delle crisi internazionali dopo la caduta del muro e l'argine anti islamico contro il Sudan costruito con Uganda, Etiopia ed Eritrea; oggi riguarda l'unilaterale scelta degli obiettivi, dei "buoni" e dei "cattivi" internazionali da parte dell'amministrazione Bush, e la presunta lotta alle reti terroristiche di matrice islamica.

MOLTE COSE SONO CAMBIATE

Intanto, dieci anni di guerra civile dopo la caduta di Siad Barre nel 1991 hanno distrutto tutto, scuole, ospedali, l'amministrazione del territorio, il sistema giudiziario... Alcuni esempi: nella capitale Mogadiscio l'aeroporto internazionale è chiuso, usato come campo da calcio almeno nella parte libera dalle mine; il porto è inutilizzabile, diviso tra due clan opposti in armi; le strade sono nel caos e lo scellino somalo è stato rimpiazzato dai dollari. Il governo non controlla neanche la capitale.

La Somalia non è più un unico stato; è separata al suo interno in tre territori: lo stato indipendente dal 1991 del Somaliland nel Nord, lo stato autonomo del Puntland nel Est (la regione del Corno) e il resto del paese diviso tra clan, interessi e gruppi armati. Diversi tentativi di conferenze di pace per ridare un governo alla Somalia sono stati di volta in volta boicottati dalle diverse fazioni e l'ultimo sforzo ha prodotto un governo di coalizione nazionale che stenta a essere riconosciuto all'interno come all'esterno del paese, anche se sembra essere una prima forma di ritorno all'organizzazione statale.

DUE REALTÀ DA COLPIRE

Dentro questo quadro di devastazione esistono due elementi dinamici della società somala: la progressiva presa islamica sulla popolazione e una realtà economica legata alle rimesse degli immigrati e alle telecomunicazioni.

In Somalia è evidente l'islamizzazione delle fasce più deboli: sono le confraternite e le scuole coraniche le sole strutture capaci di dare un'educazione e un pasto alle migliaia di bambini senza alternativa (ovviamente solo ai maschi). È un processo lento che viene dal basso e che riesce a radicarsi sulla necessità di sopravvivenza e di solidarietà di decine di migliaia di famiglie. Una realtà complessa, che tutti i paesi del Golfo e il Sudan finanziano per consolidare l'islam nell'Africa Orientale. D'altra parte esiste una nuova realtà imprenditoriale, moderna e antica allo stesso tempo, basata su un insieme di tecnologie moderne (internet e la telefonia cellulare) e sulla raccolta e il trasferimento del denaro della diaspora somala attraverso fiduciari e conoscenti.

Gli Usa sembrano voler colpire queste due realtà somale e in particolare il gruppo islamico Al Ittihad al-islami e la società Al Barakaat.

LA RETE ISLAMICA

Al Ittihad è un gruppo radicale islamico sospettato di avere ricevuto soldi da Bin Laden, quando faceva base e affari (raffinerie, oleodotti, strade) in Sudan. È sospettata di avere finanziato tentativi di attentati in Etiopia e in Uganda; di essere stata attivamente coinvolta nel finanziamento dei ribelli dell'Ogaden contro l'Etiopia, che nel 1996 ne distrusse diverse basi; ma soprattutto di essere il mandante degli attacchi ai soldati Usa sul territorio somalo nel 1993. Oggi viene accusata per l'allestimento di campi d'addestramento per Al Qaeda in territorio somalo.

In realtà osservatori imparziali come la Bbc o il responsabile in Somalia dell'Onu, David Stephen, affermano che Al Ittihad non sembra più attiva nel paese dal 1996 e che comunque appare fortemente improbabile, se non impossibile, la presenza di campi militari sul territorio somalo. Nonostante ciò, gli Usa si dicono sicuri che l'organizzazione sia affiliata a Bin Laden e attiva. Per fare buon viso a cattivo gioco, anche il presidente somalo ha chiesto aiuto per controllare il territorio ed evitare che si infiltrino terroristi. Gli Usa ritengono che l'organizzazione sia la vera proprietaria della società Al Barakaat.

LA PRIMA AZIENDA SOMALA

Al Barakaat è la prima azienda del paese; possiede l'unica banca, un servizio postale e una società di telecomunicazioni. Di fatto opera sulle rimesse degli immigrati (più dell'80% della popolazione del paese vive coi soldi della diaspora) e sul monopolio delle comunicazioni. Attraverso

QUARANT'ANNI DI GUERRE

1960 - indipendenza; lo Stato si forma dalla fusione dell'ex colonia inglese del Somaliland con l'ex colonia italiana della Somalia.

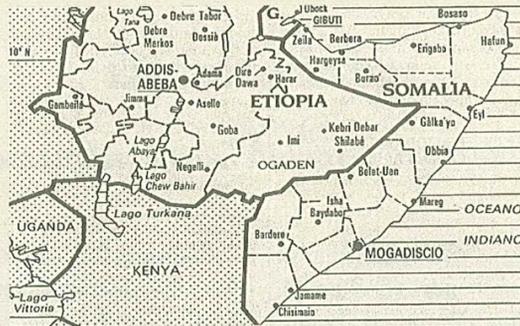
1969 - rivoluzione socialista. Sarà una delle speranze tradite dell'Africa: dalla nascita di una società che nei primi anni vuole essere nuova ed egualitaria alla dittatura di Siad Barre;

1991 - Barre lascia Mogadiscio; scoppia la guerra civile, tutti contro tutti;

1992 - il Somaliland si dichiara indipendente, nessun paese lo riconoscerà, ma funziona e vive come uno Stato;

1992 - intervengono gli Stati Uniti (operazione *Restore Hope*) e un contingente dell'Onu (*Onusom*) comprendente anche truppe italiane, con l'intento

dichiarato di soccorrere la popolazione; ma la missione internazionale è presto divisa da dissensi, si rende re-



sponsabile di sanguinosi attacchi alla popolazione civile e deve ritirarsi nel 1994;

1995 - i due grandi signori della guerra, Aidid e Mahdi, si proclamano

entrambi presidenti della Somalia, pur controllando non più della metà del territorio;

1996-'97 - cominciano le trattative di pace tra i vari signori della guerra, senza esito;

1998 - la regione del Puntland si dichiara autonoma da Mogadiscio e si dota di un proprio governo;

2000 - si insedia dopo dieci anni un nuovo governo, in seguito alla conferenza di Gibuti a cui non hanno partecipato gli uomini di Aidid (figlio) e di altre fazioni;

2001 - scoppia la guerra tra le fazioni politiche nel Puntland; il presidente uscente non riconosce le nuove elezioni e occupa la capitale della regione Garoe.

una rete di fiduciari organizza il trasferimento di soldi dentro e fuori la Somalia; è la sola banca dalla caduta di Siad Barre e gestisce la quasi totalità degli scambi monetari interni (tra 300 e 500 milioni di dollari). Con 600.000 soci e rapporti internazionali con grandi gruppi, è una realtà emergente e conosciuta.

Non è certo difficile riciclare denaro attraverso una struttura che fa dei fiduciari e dell'assenza di regole e enti di controllo la sua fortuna, e forse sarebbe bene ricordare che le stesse caratteristiche sono da imputare ai più frequentati e blasonati paradisi fiscali del mondo, da Montecarlo alle Bermude.

Dal 7 novembre Al Barakaat fa parte della lista nera di 62 aziende da bandire e da allora ha chiuso di fatto la sua attività, che dipende interamente dalle multinazionali del settore finanziario e delle telecomunicazioni (la statunitense AT&T e la British Telecom erano le due fornitrici per la telefonia e per internet). Al Barakaat si dichiara innocente e ha invitato gli esperti di Onu e Usa a verificare i suoi conti e la sua organizzazione. Anche il presidente Salat ha chiesto le prove del coinvolgimento di Barakaat, il cui blocco ha isolato il paese.

PERCHÉ INTERVENIRE IN SOMALIA?

Ma se le motivazioni addotte dagli Stati Uniti per giustificare l'attacco appaiono ben deboli, quali sono i reali interessi in gioco? Si possono solo avanzare alcune ipotesi.

Da un lato c'è chi crede che gli Usa vogliano "vendicarsi" per il fallimento dell'operazione del 1992 e tentare di

rioccupare un avamposto strategico in Africa. Un segnale forte del cambiamento di strategia da parte degli Usa, dopo gli anni dell'invasione commerciale e delle riforme economiche forzate volute da Clinton. Non più aiuti condizionati e merci, ma un impegno diretto, politico e militare. Magari attraverso un protettorato amico (l'Etiopia).

D'altra parte, vi sono gli echi delle presunte ricchezze petrolifere nel sottosuolo e nel mare somalo mai sfruttate (le prime ricerche sono del 1940), una riserva secondaria ma fondamentale nella guerra per le fonti energetiche che sottintende l'attacco all'Afghanistan da un lato e la almeno provvisoria scomparsa del Sudan dalla lista dei cattivi (vedi in questo numero *Sudan: ex "stato canaglia"?*).

Altri mettono in evidenza scenari se possibile ancora più inquietanti. La Somalia non sarebbe altro che un nuovo laboratorio per il Sud del mondo, un territorio senza stato e senza autorità centrale, dove sperimentare forme militari-istituzionali di dominio. Una forma di colonialismo dell'era della globalizzazione che prevede al contempo la minaccia militare e lo sfruttamento del territorio e della popolazione per le imprese multinazionali.

Scenari possibili, tutti legati tra loro. Questa forse è la più terribile scoperta: suggerita dall'importazione della guerra in Africa. Non esistono punti di riferimento politici e geostrategici certi. Esiste la volontà di guerra. Quanto basta per chiarire chi comanda, ovunque, a partire dal deserto somalo o da quello afghano.



LA "GUERRA INFINITA"

Sudan: ex "stato canaglia"?

di Fabrizio Billi

Come una dittatura militare può diventare, grazie al petrolio, un regime "amico"

Fino a ieri il Sudan, dove vige un regime islamico ed è al governo la giunta militare di Omar Hassan El-Bechir, era messo al bando dall'Occidente. Gli Usa lo consideravano uno degli "stati canaglia" accusati di ospitare e fomentare il terrorismo. Per questo dal 1996 le Nazioni unite avevano sottoposto il paese a sanzioni economiche. Ma recentemente sono state tolte. Perché?

IL PETROLIO COME PASSE-PARTOUT

Il regime militar-islamista del Sudan non è certo un modello di democrazia e di rispetto dei diritti umani, ma il paese ha una risorsa naturale fondamentale: il petrolio. Dal 1999 ne è diventato esportatore, e vorrebbe esportarne sempre di più. Le multinazionali del petrolio sono ben contente di assecondarlo, anche perché il costo di estrazione è molto basso, circa 4 dollari al barile, consente notevoli profitti pur se venduto agli attuali prezzi calanti del mercato.

Il governo sudanese e le compagnie petrolifere occidentali, in partenariato, hanno realizzato un oleodotto di 1.610 km (Greater Nile Oil Project) che fa arrivare il petrolio estratto dalla località di Abyeì al porto di Beshar, sul mar Rosso, dove viene raffinato e poi esportato. Del consorzio fanno parte Lundin Oil Ab (Svezia-Svizzera), Omv Aktiengesellschaft (Austria), Petronas (Malesia), China National Petroleum Company (Cina). Nel paese operano anche le multinazionali Exxon-Mobil, Royal Dutch/Shell e la francese Total-Elf-Fina che ha ottenuto una concessione nel sud pari a un quarto del territorio francese.

FINE DELL'ISOLAMENTO

Il 28 settembre 2001, grazie al determinante appoggio della Francia, che presiedeva il Consiglio di sicurezza dell'Onu, è stata decisa l'eliminazione delle sanzioni. Il 24 e 25 ottobre il ministro degli Esteri francese, Charles Josselin, ha compiuto una visita in Sudan - la prima di un ministro occidentale - e loggiando gli sforzi "compiuti da Bechir per far vivere meglio la democrazia e fare avanzare la pace".

Ma è ben difficile sostenere che la giunta militare stia facendo tali sforzi. Mentre i governi occidentali la appoggiano,

le pressioni dell'opinione pubblica statunitense e canadese e un'azione giudiziaria intentata negli Usa hanno costretto l'azienda energetica canadese Talisman Energy, che possiede il 25% delle azioni della Greater Nile Oil Company a venderle per evitare una probabile condanna per l'appoggio, sia pure indiretto, alla repressione militare delle popolazioni del Sudan meridionale.

POPOLAZIONI IN OSTAGGIO

Da molti anni, infatti, il regime militare conduce contro le popolazioni del sud una guerra dipinta come conflitto tra musulmani e cristiani per ottenere il consenso della maggioranza islamica.

Le popolazioni del sud, d'altra parte, sono in balia di bande armate che teoricamente le dovrebbero difendere ma in realtà le taglieggiano. La guerra "è immorale, una tragica farsa. Non è più una lotta per la libertà dei sudanesi né per la difesa dei diritti umani. È diventata lotta di potere, affari, avidità", hanno dichiarato a Nairobi il 19 gennaio 2001 trenta missionari comboniani che lavorano nel sud del paese, nell'occasione della promozione della campagna "Rompi il silenzio, pace per l'Africa".

Sia la guerriglia che l'esercito sudanese saccheggiano gli aiuti internazionali, lasciano morire di fame e di siccità le popolazioni, arruolano i bambini.

L'IPOCRISIA DELL'OCCIDENTE

Il governo sudanese si sta comportando né più né meno come tanti ex alleati dell'Occidente, come Milosevic, come Saddam: ha una politica estera di affari con l'Occidente e una politica interna autoritaria. Ora il regime cerca di preservare con l'Occidente i buoni rapporti che gli hanno garantito nel 2000 ben 500 miliardi di dollari, buona parte dei quali investiti in armi: dopo gli attentati dell'11 settembre ha arrestato 40 persone, accusate di far parte di Al Qaeda, e centinaia di arabi sono stati espulsi. Così il Sudan è uscito dall'elenco degli stati "terroristi" magari per rientrarvi, se convenisse, domani.



INDICE 2001

Un anno di Guerre & Pace

Titoli dei documenti in tondo; retrospettive storiche e cronologie in neretto; gli altri in corsivo.

G&P AMBIENTE (v. anche BIOTECNOLOGIE)					
77	La "guerra ecologica" (intervista a P. Bartolomei)	4			
80/81	G. Corcella, <i>Il texano tossico</i>	37			
80/81	<i>Gli accordi di Kyoto</i> (g.c.)	39			
83	A. Mazzeo, <i>Se Italia vuol dire Impregilo</i>	30			
85	G. Corcella, <i>Lo spray "intelligente"</i>	18			
ARMI (v. anche GUERRA)					
76	W. Peruzzi, <i>Perché Amato non sapeva e noi si</i>	35			
77	La "guerra ecologica" (intervista a P. Bartolomei)	4			
78	A. Marescotti, E intervenne J.F. Kennedy	44			
80/81	L. Di Noia, <i>Il metallo del disonore</i>	46			
83	K. Coates, <i>Preparando la guerra spaziale</i>	18			
83	<i>Chi ci guadagna</i>	19			
83	<i>Il conto per gli alleati</i>	20			
83	<i>Il trattato Abm</i>	21			
83	A. Lodovisi, <i>Convenzione senza controlli</i>	23			
83	<i>I batteri di Bush</i> (p.m.)	25			
83	<i>Uranio impoverito? No, Plutonio</i> (J. Lichfield)	27			
83	L. Di Noia, Un secolo di trattati infranti	29			
85	N. Chomsky, <i>Uno scudo per l'egemonia</i>	5			
MERCATO DELLE ARMI					
80/81	L. Bertozzi, <i>Cosa vendiamo e a chi</i>	35			
DESTRA RADICALE/NUOVA DESTRA: v. NAZISMO/NUOVA DESTRA					
DIRITTI UMANI/DIRITTI DEI POPOLI					
76	W. Peruzzi, <i>Allarme per Silvia Baraldini</i>	3			
76	S. Baraldini, <i>Come Clinton esce di scena</i>	16			
76	E. S. Herman, Leader in crimini di guerra	18			
76	V. Scalia, <i>Pirati e sciacalli</i>	38			
77	<i>No agli assassini politici e alla pena di morte</i>	9			
77	Linciaggi&Linciaggi (Comitato Paul Rougeau)	4			
77	<i>Giustizia da morire</i>	35			
77	L. Bertozzi, <i>"Non sopportiamo la tortura"</i>	36			
77	S. Baraldini, Attica significa resistere	45			
77	P. Albertazzi, <i>I nuovi schiavi</i>	47			
77	A. Zanchetta, I giusti per gli armeni	49			
78	M. O'Kane, <i>Donne, emancipazione difficile</i>	10			
78	S. Vaccaro, <i>Alla fine del XXI secolo</i>	13			
78	M. Marcuz, <i>La Carta di Nizza</i>	15			
78	V. Scalia, <i>Dietro Schengen</i>	18			
78	<i>L'accordo di Schengen</i> (F. De Sando)	19			
78	"Umanizzare" i centri di detenzione o cogerstirli? (F.V. Paleologo)	21			
78	G. Pisapia, <i>Un accordo da buttare</i>	32			
78	<i>Liberate Silvia</i>	34			
78	C. Jampaglia, W. Peruzzi, <i>Ministro, c'è posta per lei</i>	35			
78	<i>Il caso Baraldini a una svolta</i>	50			
79	W. Peruzzi, <i>Il diritto e il suo rovescio</i>	3			
79	M. Fornari, <i>In Europa, senza democrazia</i>	9			
79	<i>Nelle carceri di Ankara</i> (m.f.)	10			
79	<i>Le condanne della Corte europea</i> (m.f.)	11			
79	G. Bertazzini, <i>Il carcere "securitario"</i>	38			
79	<i>Una testimonianza dal carcere</i> (S. Baraldini)	39			
79	<i>Silvia a casa. È un primo passo</i>	55			
80/81	R. Miccoli, <i>Un popolo di esclusi</i>	25			
80/81	S. Baraldini, <i>Torniamo a parlare di Mumia</i>	40			
80/81	<i>Il "caso" di Mumia Abu-Jamal</i>	41			
82	<i>"Dignità insorta" e muraglioni</i> (N. Negri)	9			
82	S. Tartarini, <i>La tragedia dei profughi</i>	13			
82	S. Baraldini, <i>Il "caso" Berenson</i>	41			
82	<i>Ricordiamoci di Mumia</i> (s.b.)	41			
83	I. Salucci, <i>La condanna di "Paraga"</i>	37			
83	<i>Riflessioni di un testimone</i> (A. Zanotti)	39			
83	A. M. Costantini, <i>Una ferita ancora aperta</i>	40			
83	<i>Come fu assassinato Walter Rossi</i>	41			
85	S. Baraldini, <i>Usa, guerra alla Costituzione</i>	47			
DONNE					
78	M. O'Kane, <i>Timor Est. Emancipazione difficile</i>	10			
80/81	N. De Mond, <i>Emerge un soggetto femminista</i>	24	5		
ECONOMIA (v. anche MOVIMENTI ALTERNATIVI)					
77	L. Muhlbauer, <i>L'internazionalismo possibile</i>	37			
77	P. Albertazzi, <i>I nuovi schiavi</i>	47			
78	R. Bugliani, <i>L'ultimo levantamento</i>	11			
78	M. Vallatta, <i>Boicotta Bacardi</i>	40			
78	<i>Fatti e misfatti di Bacardi</i> (J. Petras)	41			
78	P. Albertazzi, <i>L'uomo flessibile</i>	45			
78	F. Billi, <i>Flessibilità e sicurezza</i>	46			
79	<i>Centroamerica al capolinea</i> (int. a O. Nuñez Soto)	32			
79	F. Comelli, <i>Bananes contro multinazionali</i>	41			
80/81	S. Fornabaio, 8 "grandi" fuorilegge	5			
80/81	<i>L'evoluzione dell'agenda del G7/G8</i>	7			
80/81	L. Muhlbauer, La forza del lavoro	21	5		
82	A. Zanchetta, <i>Cardoso senza luce</i>	11			
82	L. Tomba, <i>Globalizzare le riforme?</i>	15			
82	<i>I capitalisti cinesi</i>	18			
83	A. Mazzeo, <i>Se Italia vuol dire Impregilo</i>	30			
83	<i>Il dipartimento di Antioquia</i>	31			
84	M. T. Klare, <i>Nuova geografia dei conflitti</i>	5			
84	R. M. Jennar, <i>La posta in gioco a Doha</i>	12			
84	<i>Che cos'è il Wto</i>	13			
84	V. Shiva, <i>Prima il cibo o le esportazioni?</i>	14			
84	<i>Liberalizzazione dei servizi: il Wto si difende</i> (d.a.)	18			
85	Svetonio, <i>Narcotraffico e riforma agraria</i>	15			
85	G. Corcella, <i>Lo spray "intelligente"</i>	18			
85	A. Mazzeo, <i>The Coca Cola Crimes</i>	21			
85	<i>Non solo in Colombia</i> (a.m.)	23			
85	A. Zanchetta, <i>Come ti privatizzo il Brasile</i>	44			
NEW ECONOMY					
77	C. Formenti, <i>Dove ci porta la rete?</i>	15			
77	<i>New economy e crescita economica</i> (c.j.)	17			
77	M. Turchetto, <i>Parole nuove per vecchi miti</i>	21			
77	C. Jampaglia, <i>lottadid classe.com</i>	26			
79	F. Soverina, <i>La Nato globale</i>	48			
79	M. Turchetto, <i>Ancora sulla sostanza di cui sono fatti i sogni</i>	50			
PETROLIO					
78	A. Baracca, <i>Petrolio "insostenibile"</i>	24			
79	M. Paolini, <i>La mano visibile</i>	43			
80/81	G. Corcella, <i>Il texano tossico</i>	37			
80/81	<i>Gli accordi di Kyoto</i> (g.c.)	39			
84	A. Aslam, <i>Energia, il progetto di Bush</i>	9			
84	M. Paolini, <i>Eni: petrolio e stato</i>	39			
85	G. Monbiot, <i>Sognando un oleodotto</i>	25			
85	<i>Alla conquista dell'eldorado petrolifero</i> (F. Schlosser)	26			
85	M. Paolini, <i>Eni: casi esemplari</i>	40			
EMBARGO (v. anche singoli PAESI/POPOLI)					
76	A. Arnove, <i>Dieci anni dopo</i>	25			
76	S. Chiarini, <i>Fallisce la "pax americana"</i>	29			
76	O. Sangiovanni, <i>L'embargo mostra la corda?</i>	33			
82	O. Sangiovanni, <i>Un successo di Baghdad</i>	39			
GLOBALIZZAZIONE: v. ECONOMIA, MOVIMENTI ALTERNATIVI, IDEE/DIBATTITO					
GUERRA (v. anche EMBARGO; PACE; singoli PAESI)					
84	M. T. Klare, <i>Nuova geografia dei conflitti</i>	5			
84	A. Aslam, <i>Energia, il progetto di Bush</i>	9			
GUERRA DEL GOLFO					
76	A. Arnove, <i>Dieci anni dopo</i>	25			
76	S. Chiarini, <i>Fallisce la "pax americana"</i>	29			
GUERRA DELL'INFORMAZIONE					
76	W. Peruzzi, <i>Perché Amato non sapeva e noi si</i>	35			
76	<i>Qualcuno ne aveva già parlato</i>	36			
76	G. Faso, <i>La riproduzione del razzismo</i>	40			
83	R. Mastrodonato, <i>I nemici aggressivi</i>	51			
84	R. Mastrodonato, <i>Giornalisti in trincea</i>	34			
84	N. Solomon, <i>Il "terrorismo" secondo i media</i>	37			
85	J. E. Sharhley, <i>Disinformazione organizzata</i>	11			
85	J. Halevi, <i>La stampa Usa e la guerra</i>	29			
GUERRA DEL KOSOVO					
76	W. Peruzzi, <i>Perché Amato non sapeva e noi si</i>	35			
77	<i>La "guerra ecologica" (intervista a P. Bartolomei)</i>	4			
GUERRA "INFINITA"					
83	W. Peruzzi, <i>"L'Italia farà la sua parte". Noi no</i>	3			
83	A. Cockburn, <i>J. St. Clair, 11 settembre 2001: senso e non senso</i>	44			
83	<i>Gli strani crociati di Bush</i>	46			
83	J. Ingalls, <i>Chi ha creato la rete del terrore</i>	47			
83	<i>Effetti collaterali indesiderati</i>	48			
83	P. Maestri, <i>Una guerra per il controllo globale</i>	49			
83	C. Jampaglia, <i>Da Genova alla guerra</i>	50			
84	W. Peruzzi, <i>Egemonia duratura</i>	3			
84	M. Dinucci, <i>Le vere ragioni della guerra</i>	19			
84	<i>I nostri alleati contro il terrorismo</i> (R. Fisk)	20			
84	M. T. Klare, <i>Gli attentati. A quale scopo</i>	22			
84	I. Wallerstein, <i>Il piano di Bin Laden</i>	24			
84	F. Alunni, <i>L'ascesa dei talebani</i>	25			

84	Come gli Usa diedero il via ai mujaheddin	28
84	Passati e futuri mostri. L'Alleanza del nord (M. Correggia)	29
84	Fra l'oppressione e le bombe (intervista a C. Cattafesta)	30
84	P. Maestri, L'altro fronte. La Palestina	32
85	W. Peruzzi, I liberatori	3
85	P. Maestri, In guerra!	4
85	Anche nel cortile di casa "libertà duratura" (M. Vallatta)	24
85	G. Monbiot, Sognando un oleodotto	25
85	Alla conquista dell'eldorado petrolifero (F. Schlosser)	26
85	Coalizione antiterrorismo e "nuovo ordine mondiale" (R. M. Cutler)	28
85	P. Bidway, India. Occasione mancata	31
85	La società pakistana dopo l'11 settembre (B. Muralidhar Reddy)	34
85	G. Okruhlik, Arabia Saudita in difficoltà	35
IDEE/DIBATTITO		
76	A proposito del "socialismo reale"	49
77	C. Formenti, Dove ci porta la rete?	15
77	M. Turchetto, Parole nuove per vecchi miti	21
78	Considerazioni sull'Afghanistan (C. Motta-W. Peruzzi)	49
79	M. Turchetto, Ancora sulla sostanza di cui sono fatti i sogni	50
79	"Socialismo reale". Apriamo il dibattito	51
79	Discutendo di "socialismo reale"	52
80/81	Sinistra tradizionale e movimenti (M. Bersani-A. Burgio-A. Moscato-L. Vinci)	28 S
82	M. Marinelli, Il dibattito sulla globalizzazione	20
82	E. Masi, Nazionalismo e antimperialismo	22
82	Sull'Urss e sul socialismo, senza tabù (E. Melchionda)	47
82	Sull'esperienza storica del socialismo reale (G. Regis)	48
83	Questioni della globalizzazione	52
84	G. Nava, Globalizzazione e identità	47
84	G. Paciucci Pasolini e le forze dell'ordine	49
IMMIGRAZIONE/RAZZISMO (v. anche MULTICULTURALITA')		
Italia		
76	V. Scalia, Pirati e sciacalli	38
76	G. Faso, La riproduzione del razzismo	40
77	W. Peruzzi, Che l'invasione continui	3
77	G. Faso, I migranti si territorializzano	29
77	In piazza anche i "regolari" (D. Frisullo)	29
78	V. Scalia, Dietro Schengen	18
78	L'accordo di Schengen (F. De Sando)	19
78	"Umanizzare" i centri di detenzione o cogestirli? (F.V. Paleologo)	21
78	G. Faso, Le "scuse" di Fassino	27
78	F. Adorni, Emergenza casa	29
79	M. Biagioni, G. Faso, Politiche per l'immigrazione	26
79	S. Vasovic, Slovenia, caccia ai clandestini	35
79	La guerra di Amato	36
80/81	G. Faso, Il (mal) governo dell'immigrazione	42
82	W. Peruzzi, "Siamo tutti clandestini"	7
82	S. Palidda, Obiettivo: immigrazione zero	29
82	Come peggiorare una legge bruttissima (G. Faso)	30
82	Gli immigrati e il ruolo del sindacato	34
83	M. Biagioni, Come riprendere l'iniziativa	35
84	Per i diritti dei migranti, contro il Ddl Bossi-Fini	51
85	M. Biagioni, Una situazione in movimento	38

INFORMAZIONE/COMUNICAZIONE (v. anche GUERRA - DELL'INFORMAZIONE)		
76	Contro il bavaglio on line	43
76	Appello per la libertà in rete	44
77	L'ultimo film dell'eroe tuttamuscoli (g.p.)	13
77	C. Formenti, Dove ci porta la rete?	15
78	C. Jampaglia, W. Peruzzi, Ministro, c'è posta per lei	35
MOVIMENTI ALTERNATIVI		
77	C. Jampaglia, Iottadiclasse.com	26
77	L. Muhlbauer, L'internazionalismo possibile	37
77	Una prospettiva per i movimenti (intervista a V. Agnoletto)	41
77	G. Paciucci, La lezione di Nizza	44
78	S. Cannavò, Da Seattle a Città del Messico	3
78	R. Bugliani, L'ultimo levantamiento	11
78	F. Adorni, Emergenza casa	29
78	J. P. Stedile, La lunga marcia dei Sem terra	37
78	I conflitti della terra sotto Cardoso	38
78	I partiti di sinistra in Brasile (J. Amorim)	39
78	Un libro sulla storia del movimento	39
78	M. Vallatta, Boicotta Bacardi	40
79	F. Comelli, Bananeros contro multinazionali	41
80/81	S. Fornabai, 8 "grandi" fuorilegge	5
80/81	N. Bertullacelli, Un assedio pacifico	9
80/81	G. Corcella, Il texano tossico	37
80/81	M. Löwy, L'Internazionale della Resistenza	3 S
80/81	M. Rogalski, All'assalto del pianeta	7 S
80/81	M. Little, È ora di mostrare il nostro volto	10 S
80/81	P. Rousset, Attac: educ-azione popolare	12 S
80/81	Attac in Francia	13 S
80/81	Un'analisi dei movimenti nella città	15 S
80/81	O. León, America Latina: eppur si muove	16 S
80/81	S. Morandi, Passaggio in Asia	19 S
80/81	L. Muhlbauer, La forza del lavoro	21 S
80/81	N. De Mond, Emerge un soggetto femminista	24 S
80/81	Politica e nuovi soggetti negli Usa (intervista a J. Petras)	26 S
80/81	Sinistra tradizionale e movimenti (M. Bersani-A. Burgio-A. Moscato-L. Vinci)	28 S
80/81	S. Duccini, L'associazionismo in Italia	34 S
82	P. Maestri, Un punto di svolta	3
82	Gianluca Paciucci, Black bloc e "martelli reali"	4
82	C. Jampaglia, Il movimento ragionevole	6
82	W. Peruzzi, "Siamo tutti clandestini"	7
83	La marcia non è finita (intervista a C. Fazio)	10
83	Plan Puebla Panama e resistenza popolare (A. Zanchetta)	12
83	S. Cannavò, Per una grande Alleanza sociale	42
85	G. Fabbri, Le lotte contadine	49
85	J.L. Del Rojo, Construire Porto Alegre	53
MULTICULTURALITA'/ANTIRAZZISMO (v. anche IMMIGRAZIONE/RAZZISMO)		
84	G. Nava, Globalizzazione e identità	47
NATO/UEO (v. anche GUERRA - DEI BALCANI; PAESI. EUROPA, USA e singoli paesi)		
78	P. Maestri, Esercito europeo?	22
79	F. Soverini, La Nato globale	48
80/81	A. Ferrario, Tra populismo e Nato	16
83	Il conto per gli alleati	20
84	S. De Pace, Un'alleanza in bilico	43
NAZISMO/NUOVA DESTRA		
80/81	M. Coglitore, Europa nera	27

80/81	La destra radicale in rete (F. Billi)	30
80/81	Chi sono i nazionalcomunisti (Archivio antifascista Venezia)	33
ONU		
76	A. Arnove, Dieci anni dopo	25
76	O. Sangiovanni, L'embargo mostra la corda?	33
80/81	Gli accordi di Kyoto (g.c.)	39
82	O. Sangiovanni, Un successo di Baghdad	39
83	L. Di Noia, Un secolo di trattati infranti	29
PACE. ANTIMILITARISMO		
83	W. Peruzzi, "L'Italia farà la sua parte". Noi no	3
84	W. Peruzzi, Egea duratura	3
85	P. Maestri, In guerra!	4
ASSOCIAZIONI		
80/81	S. Duccini, L'associazionismo in Italia	34 S
DIPLOMAZIA POPOLARE/DPN		
79	Anch'io a Bukavu. Anch'io a Butembo	8
EDUCAZIONE ALLA PACE, NONVIOLENZA		
79	D. Chirico, Kosovo, prove di convivenza	18
PAESI/POPOLI		
AFGHANISTAN (v. anche GUERRA-GUERRA "INFINITA")		
83	J. Ingalls, Chi ha creato la rete del terrore	47
83	Effetti collaterali indesiderati	48
84	F. Alunni, L'ascesa dei talebani	25
84	Come gli Usa diedero il via ai mujaheddin	28
84	Passati e futuri mostri. L'Alleanza del nord (M. Correggia)	29
84	Fra l'oppressione e le bombe (intervista a C. Cattafesta)	30
85	W. Peruzzi, I liberatori	3
85	G. Monbiot, Sognando un oleodotto	25
85	Alla conquista dell'eldorado petrolifero (F. Schlosser)	26
ALGERIA		
80/81	R. Miccoli, Un popolo di esclusi	25
AMERICA LATINA		
79	Centroamerica al capolinea (intervista a O. Nuñez Soto)	32
79	F. Comelli, Bananeros contro multinazionali	41
80/81	O. León, America Latina: eppur si muove	16 S
83	Plan Puebla Panama e resistenza popolare (A. Zanchetta)	12
85	Anche nel cortile di casa "libertà duratura" (M. Vallatta)	24
ARABIA SAUDITA		
84	M. T. Klare, Gli attentati. A quale scopo	22
84	I. Wallerstein, Il piano di Bin Laden	24
85	G. Okruhlik, Arabia Saudita in difficoltà	35
ARGENTINA		
83	A. Mazzeo, Se Italia vuol dire Impregilo	30
ARMENIA		
77	A. Zanchetta, I giusti per gli armeni	49

ASIA CENTRALE					
78	F. Tusciano, <i>Gli Usa in Kazachstan</i>	8			
85	G. Monbiot, <i>Sognando un oleodotto</i>	25			
85	<i>Alla conquista dell'eldorado petrolifero</i> (F. Schlosser)	26			
ASIA SUD EST/PACIFICO					
80/81	S. Morandi, <i>Passaggio in Asia</i>	19 S			
BALCANI (v. anche GUERRA - DEL KOSOVO)					
77	<i>La "guerra ecologica"</i> (intervista a P. Bartolomei)	4			
82	S. Tartarini, <i>La tragedia dei profughi</i>	13			
84	S. De Pace, <i>Un'alleanza in bilico</i>	43			
BERBERI: v. ALGERIA					
BOSNIA					
79	<i>La guerra di Amato</i>	36			
82	S. Tartarini, <i>La tragedia dei profughi</i>	13			
83	I. Salucci, <i>La condanna di "Paraga"</i>	37			
83	<i>Riflessioni di un testimone</i>	39			
BRASILE					
78	J. P. Stedile, <i>La lunga marcia dei Sem terra</i>	37			
78	<i>I conflitti della terra sotto Cardoso</i>	38			
78	<i>I partiti di sinistra in Brasile</i> (J. Amorim)	39			
78	<i>Un libro sulla storia del movimento</i>	39			
82	A. Zanchetta, <i>Cardoso senza luce</i>	11			
83	A. Mazzeo, <i>Se Italia vuol dire Impregilo</i>	30			
85	A. Zanchetta, <i>Come ti privatizzo il Brasile</i>	44			
BULGARIA					
80/81	A. Ferrario, <i>Tra populismo e Nato</i>	16			
CANADA					
80/81	M. Little, <i>È ora di mostrare il nostro volto</i>	10 S			
CHIAPAS: v. MESSICO					
CINA					
80/81	L. Tomba, <i>Quanto sono utili i nemici?</i>	12			
82	L. Tomba, <i>Globalizzare le riforme</i>	15			
82	<i>I capitalisti cinesi</i>	18			
82	M. Marinelli, <i>Il dibattito sulla globalizzazione</i>	20			
82	E. Masi, <i>Nazionalismo e antimperialismo</i>	22			
82	<i>La Cina, l'Asia, il Pacifico</i> (intervista a E. Colloiti Pischel)	24			
82	<i>La questione di Taiwan</i> (L. Tamburrino)	28			
83	K. Coates, <i>Preparando la guerra spaziale</i>	18			
85	G. Monbiot, <i>Sognando un oleodotto</i>	25			
85	<i>Coalizione antiterrorismo e "nuovo ordine mondiale"</i> (R. M. Cutler)	28			
COLOMBIA					
77	G. Piccoli, <i>Una complessa guerra civile</i>	10			
77	<i>La necessità della pace</i> (intervista a J. A. Rojas)	11			
77	<i>L'ultimo film dell'eroe tuttomuscoli</i> (g.p.)	13			
77	<i>L'Ue boccia il Plan Colombia</i>	14			
83	A. Mazzeo, <i>Se Italia vuol dire Impregilo</i>	30			
83	<i>Il dipartimento di Antioquia</i>	31			
85	Svetonio, <i>Narcotraffico e riforma agraria</i>	15			
85	G. Corcella, <i>Lo spray "intelligente"</i>	18			
85	A. Mazzeo, <i>The Coca Cola Crimes</i>	21			
CONGO					
79	F. Billi, <i>Verso la fine del conflitto?</i>	5			
79	<i>Una guerra continentale africana</i>	7			
79	<i>Anch'io a Bukavu. Anch'io a Butembo</i>	8			
CROAZIA					
82	S. Tartarini, <i>La tragedia dei profughi</i>	13			
CUBA					
78	M. Vallatta, <i>Boicotta Bacardi</i>	40			
78	<i>Fatti e misfatti di Bacardi</i> (J. Petras)	41			
ECUADOR					
78	R. Bugliani, <i>L'ultimo levantamiento</i>	11			
85	M. Paolini, <i>Eni: casi esemplari</i>	40			
ERITREA					
76	A. D'Angelo, <i>Eritrea storm</i>	21			
ETIOPIA					
76	A. D'Angelo, <i>Eritrea storm</i>	21			
80/81	M. Dominioni, <i>Dopoguerra di sangue</i>	19			
EUROPA Ovest ed Est (v. anche NATO/UEO)					
77	<i>L'Ue boccia il Plan Colombia</i>	14			
77	<i>New economy e crescita economica</i> (c.i.)	17			
77	G. Paciucci, <i>La lezione di Nizza</i>	44			
78	S. Vaccaro, <i>Alla fine del XXI secolo</i>	13			
78	M. Marcuz, <i>La Carta di Nizza</i>	15			
78	V. Scalia, <i>Dietro Schengen</i>	18			
78	<i>L'accordo di Schengen</i> (F. De Sando)	19			
79	M. Fornari, <i>In Europa, senza democrazia</i>	9			
79	S. Vasovic, <i>Slovenia, caccia ai clandestini</i>	35			
79	<i>La guerra di Amato</i>	36			
80/81	G. Corcella, <i>Il texano tossico</i>	37			
FRANCIA					
80/81	G. Paciucci, <i>La Francia e la crisi dei Grandi Laghi</i>	44			
GRAN BRETAGNA					
78	G. Poole, <i>Quei primi ministri inglesi...</i>	42			
79	<i>La guerra di Amato</i>	36			
GRANDI LAGHI					
79	F. Billi, <i>Verso la fine del conflitto?</i>	5			
79	<i>Una guerra continentale africana</i>	7			
79	<i>Anch'io a Bukavu. Anch'io a Butembo</i>	8			
80/81	G. Paciucci, <i>La Francia e la crisi dei Grandi Laghi</i>	44			
GUATEMALA					
83	A. Mazzeo, <i>Se Italia vuol dire Impregilo</i>	30			
INDIA					
85	P. Bidway, <i>India. Occasione mancata</i>	31			
INDONESIA					
76	A. Melandri, <i>Aceh, un anno dopo</i>	11			
83	A. Melandri, <i>Scenari del nuovo millennio</i>	15			
IRAN					
76	M. Paolini, <i>La globalizzazione dell'Iran</i>	7			
IRAQ (v. anche GUERRA - DEL GOLFO)					
76	A. Arnoe, <i>Dieci anni dopo</i>	25			
76	S. Chiarini, <i>Fallisce la "pax americana"</i>	29			
76	O. Sangiovanni, <i>L'embargo mostra la corda?</i>	33			
79	M. Paolini, <i>La mano visibile</i>	43			
82	O. Sangiovanni, <i>Un successo di Baghdad</i>	39			
83	A. Lodovisi, <i>Convenzione senza controlli</i>	23			
ISRAELE (v. anche LIBANO, PALESTINA)					
76	P. Maestri, <i>Palestina, l'Intifada continua</i>	4			
76	S. Chiarini, <i>Fallisce la "pax americana"</i>	29			
77	P. Maestri, <i>Da Barak a Sharon</i>	7			
79	P. Maestri, <i>Sempre più guerra in Medio Oriente</i>	4			
80/81	C. Nachira, <i>La resistenza non si ferma</i>	22			
80/81	<i>Gaza, l'occupazione rosa</i> (C. Pagano)	24			
82	S. Chiarini, <i>Per non dimenticare Sabra e Chatila</i>	43			
83	<i>Possibili percorsi di resistenza</i> (conferenza di G. Andoni)	3 S			
83	<i>L'unica pace possibile è una pace giusta</i> (conferenza di J. Halper)	7 S			
84	P. Maestri, <i>L'altro fronte. La Palestina</i>	32			
ITALIA					
(v. anche IMMIGRAZIONE/RAZZISMO; PACE)					
76	W. Peruzzi, <i>Perché Amato non sapeva e noi si</i>	35			
77	W. Peruzzi, <i>Che l'invasione continui</i>	3			
77	<i>La "guerra ecologica"</i> (intervista a P. Bartolomei)	4			
77	<i>Linciaggi&Linciaggi</i> (Comitato Paul Rougeau)	34			
77	L. Bertozzi, <i>"Non sopportiamo la tortura"</i>	36			
77	<i>Una prospettiva per i movimenti</i> (intervista a V. Agnoletto)	41			
78	W. Peruzzi, <i>Il nulla e il suo doppio</i>	4			
78	G. Pisapia, <i>Un accordo da buttare</i>	32			
78	A. Marescotti, <i>E intervenne J.F. Kennedy</i>	44			
78	<i>Il caso Baraldini a una svolta</i>	50			
79	N. Perrone, <i>Bilancio in rosso per l'Ulivo</i>	20			
79	P. Maestri, <i>Uniti alla guerra</i>	24			
79	M. Biaggioni, G. Faso, <i>Politiche per l'immigrazione</i>	26			
79	M. Paolini, <i>Il cavaliere plurale</i>	29			
79	G. Bertozzini, <i>Il carcere "securitario"</i>	38			
79	<i>Una testimonianza dal carcere</i> (S. Baraldini)	39			
80/81	W. Peruzzi, <i>Dopo-voto. L'alternativa necessaria</i>	3			
80/81	S. Fornabaio, <i>8 "grandi" fuorilegge</i>	5			
80/81	N. Bertullacelli, <i>Un assedio pacifico</i>	9			
80/81	<i>Chi sono i nazionalcomunisti</i> (Archivio antifascista Venezia)	33			
80/81	L. Bertozzi, <i>Cosa vendiamo e a chi</i>	35			
82	P. Maestri, <i>Un punto di svolta</i>	3			
82	Gianluca Paciucci, <i>Black bloc e "martelli reali"</i>	4			
82	C. Jampaglia, <i>Il movimento ragionevole</i>	6			
82	W. Peruzzi, <i>"Siamo tutti clandestini"</i>	7			
82	A. Mangano, <i>Mafia e politica in Sicilia</i>	35			
83	W. Peruzzi, <i>"L'Italia farà la sua parte". Noi no</i>	3			
83	A. Mazzeo, <i>Se Italia vuol dire Impregilo</i>	30			
83	I. Salucci, <i>La condanna di "Paraga"</i>	37			
83	<i>Riflessioni di un testimone</i>	39			
83	A. M. Costantini, <i>Una ferita ancora aperta</i>	40			
83	<i>Come fu assassinato Walter Rossi</i>	41			
83	C. Jampaglia, <i>Da Genova alla guerra</i>	50			
84	M. Paolini, <i>Eni: petrolio e stato</i>	39			
84	G. Nava, <i>Globalizzazione e identità</i>	47			
85	P. Maestri, <i>In guerra!</i>	4			
85	M. Paolini, <i>Eni: casi esemplari</i>	40			
JUGOSLAVIA					
(v. anche GUERRA - DEL KOSOVO, KOSOVO)					
79	W. Peruzzi, <i>Il diritto e il suo rovescio</i>	3			
82	S. Tartarini, <i>La tragedia dei profughi</i>	13			
KAZAKHSTAN					
78	F. Tusciano, <i>Gli Usa in Kazachstan</i>	8			

KOSOVO	
(v. anche GUERRA - DEL KOSOVO; JUGOSLAVIA)	
77	La "guerra ecologica" (intervista a P. Bartolomei) 4
79	A. Ferrario, <i>La guerra di Macedonia</i> 14
79	<i>Albania e minoranze albanesi</i> (n.r.) 16
79	D. Chirico, <i>Kosovo, prove di convivenza</i> 18
82	S. Tartarini, <i>La tragedia dei profughi</i> 13
84	S. De Pace, <i>Un'alleanza in bilico</i> 43
KURDI	
79	M. Fornari, <i>In Europa, senza democrazia</i> 9
79	<i>Nelle carceri di Ankara</i> (m.f.) 10
79	<i>Le condanne della Corte europea</i> (m.f.) 11
83	A. Mazzeo, <i>Se Italia vuol dire Impregilo</i> 30
LESOTHO	
83	A. Mazzeo, <i>Se Italia vuol dire Impregilo</i> 30
LIBANO	
82	S. Chiarini, <i>Per non dimenticare Sabra e Chatila</i> 43
MACEDONIA	
79	A. Ferrario, <i>La guerra di Macedonia</i> 14
79	<i>Albania e minoranze albanesi</i> (n.r.) 16
84	S. De Pace, <i>Un'alleanza in bilico</i> 43
MEDIO ORIENTE	
79	P. Maestri, <i>Sempre più guerra in Medio Oriente</i> 4
79	M. Paolini, <i>La mano visibile</i> 43
MESSICO	
78	S. Cannavò, <i>Da Seattle a Città del Messico</i> 3
83	<i>La marcia non è finita</i> (intervista a C. Fazio) 10
NEPAL	
83	A. Mazzeo, <i>Se Italia vuol dire Impregilo</i> 30
NICARAGUA	
79	F. Comeli, <i>Bananeros contro multinazionali</i> 41
NIGERIA	
83	A. Mazzeo, <i>Se Italia vuol dire Impregilo</i> 30
85	M. Paolini, <i>Eni: casi esemplari</i> 40
PAKISTAN	
84	I. Wallerstein, <i>Il piano di Bin Laden</i> 24
84	F. Alunni, <i>L'ascesa dei talebani</i> 25
85	P. Bidway, <i>India. Occasione mancata</i> 31
85	<i>La società pakistana dopo l'11 settembre</i> (B. Muralidhar Reddy) 34
PALESTINA (v. anche LIBANO)	
76	P. Maestri, <i>Palestina, l'Intifada continua</i> 4
76	S. Chiarini, <i>Fallisce la "pax americana"</i> 29
77	P. Maestri, <i>Da Barak a Sharon</i> 7
77	<i>No agli assassini politici e alla pena di morte</i> 9
78	<i>Voci dall'Intifada</i> (interviste di P. Borin) 5
79	P. Maestri, <i>Sempre più guerra in Medio Oriente</i> 4
80/81	C. Nachira, <i>La resistenza non si ferma</i> 22
80/81	<i>Gaza, l'occupazione rosa</i> (C. Pagano) 22
82	S. Chiarini, <i>Per non dimenticare Sabra e Chatila</i> 43
83	<i>Possibili percorsi di resistenza</i> (conferenza di G. Andoni) 35
83	<i>L'unica pace possibile è una pace giusta</i> (conferenza di J. Halper) 75
83	R. Hammami, J. Hilal, <i>Una rivolta al buio</i> 125
84	P. Maestri, <i>L'altro fronte. La Palestina</i> 32

PERU'	
82	N. Negri, <i>La svolta moderata</i> 8
82	<i>"Dignità insorta" e muraglioni</i> (N. Negri) 9
82	S. Baraldini, <i>Il "caso" Berenson</i> 41
ROM	
83	M. Biagioni, <i>Come riprendere l'iniziativa</i> 35
RUSSIA	
78	F. Tusciano, <i>Gli Usa in Kazachstan</i> 8
83	K. Coates, <i>Preparando la guerra spaziale</i> 18
83	<i>Il trattato Abm</i> 21
83	A. Lodovisi, <i>Convenzione senza controlli</i> 23
85	G. Monbiot, <i>Sognando un oleodotto</i> 25
85	<i>Alla conquista dell'eldorado petrolifero</i> (F. Schlosser) 26
85	<i>Coalizione antiterrorismo e "nuovo ordine mondiale"</i> (R. M. Cutler) 28
SALVADOR, EI	
80/81	<i>Sos dopo il terremoto</i> (intervista a N. Diaz) 15
SERBIA: v. JUGOSLAVIA	
SLOVENIA	
79	S. Vasovic, <i>Slovenia, caccia ai clandestini</i> 35
SUDAFRICA	
83	A. Lodovisi, <i>Convenzione senza controlli</i> 23
TAIWAN	
82	<i>La questione di Taiwan</i> (L. Tamburrino) 28
TIMOR EST	
78	M. O'Kane, <i>Donne, emancipazione difficile</i> 10
TURCHIA (v. anche KURDI)	
77	A. Zanchetta, <i>I giusti per gli armeni</i> 49
79	M. Fornari, <i>In Europa, senza democrazia</i> 9
79	<i>Nelle carceri di Ankara</i> (m.f.) 10
79	<i>Le condanne della Corte europea</i> (m.f.) 11
83	A. Mazzeo, <i>Se Italia vuol dire Impregilo</i> 30
83	<i>Gli strani crociati di Bush</i> 46
USA (v. anche EMBARGO; GUERRA; NATO)	
76	G. Poole, <i>I guasti del bipolarismo</i> 12
76	<i>Dallo Zimbabwe: "Immaginate che..."</i> 13
76	S. Baraldini, <i>Come Clinton esce di scena</i> 16
76	E. S. Herman, <i>Leader in crimini di guerra</i> 18
77	<i>New economy e crescita economica</i> (c.) 17
77	<i>Linciaggi&Linciaggi</i> (Comitato Paul Rougeau) 34
77	<i>Giustizia da morire</i> 35
77	S. Baraldini, <i>Attica significa resistere</i> 45
79	M. Paolini, <i>La mano visibile</i> 43
80/81	G. Corcella, <i>Il texano tossico</i> 37
80/81	<i>Gli accordi di Kyoto</i> (g.c.) 39
80/81	S. Baraldini, <i>Torniamo a parlare di Mumia</i> 40
80/81	<i>Il "caso" di Mumia Abu-Jamal</i> 41
80/81	<i>Politica e nuovi soggetti negli Usa</i> (intervista a J. Petras) 265
82	S. Baraldini, <i>Il "caso" Berenson</i> 41
82	<i>Ricardiamoci di Mumia</i> (s.b.) 41
83	A. Cockburn, J. St. Clair, <i>11 settembre 2001: senso e non senso</i> 44
85	A. Mazzeo, <i>The Coca Cola Crimes</i> 21
85	<i>Non solo in Colombia</i> (a.m.) 23
85	S. Baraldini, <i>Usa, guerra alla Costituzione</i> 47

Politica estera, della difesa	
76	A. D'Angelo, <i>Eritrea storm</i> 21
76	A. Arnove, <i>Dieci anni dopo</i> 25
76	S. Chiarini, <i>Fallisce la "pax americana"</i> 29
78	F. Tusciano, <i>Gli Usa in Kazachstan</i> 8
78	G. Pisapia, <i>Un accordo da buttare</i> 32
78	A. Marescotti, E intervenne J.F. Kennedy 44
79	W. Peruzzi, <i>Il diritto e il suo rovescio</i> 3
80/81	L. Tomba, <i>Quanto sono utili i nemici?</i> 12
83	S. Finardi, <i>La politica estera di Bush</i> 5
83	K. Coates, <i>Preparando la guerra spaziale</i> 18
83	<i>Chi ci guadagna</i> 19
83	<i>Il conto per gli alleati</i> 20
83	<i>Il trattato Abm</i> 21
83	A. Lodovisi, <i>Convenzione senza controlli</i> 23
83	<i>I batteri di Bush</i> (p.m.) 25
83	W. Peruzzi, Alle radici del militarismo Usa 54
85	N. Chomsky, <i>Uno scudo per l'egemonia</i> 5
85	P. Maestri, <i>Superiorità militare</i> 9
85	J. E. Sharhley, <i>Disinformazione organizzata</i> 11
VENEZUELA	
78	A. Baracca, <i>Petrolio "insostenibile"</i> 24
PROFILI/ANNIVERSARI	
82	Patrizia Borin, <i>giornalista e militante comunista</i> (A. Pasquali) 46
RUBRICHE	
MONDO-MESE/ITALIA-MESE	
da 76 a 77, 3;	
da 78 a 80/81, 3-4; 82, 3-4-5-6-7;	
da 83 a 85, 3-4.	
RECENSIONI&DISCUSSIONI	
76	V. Scalia, <i>Polizia postmoderna</i> 45
76	<i>Intermarx e Passo doppio</i> (w.p.) 46
76	S. Uso, <i>In margine al caso Haider</i> 47
77	<i>Giustizia da morire</i> 35
77	P. Albertazzi, <i>I nuovi schiavi</i> 47
77	A. Zanchetta, I giusti per gli armeni 49
78	<i>Un libro sulla storia del movimento</i> 39
78	P. Albertazzi, <i>L'uomo flessibile</i> 45
78	F. Billi, <i>Flessibilità e sicurezza</i> 46
78	A. Moscato, Il papa di Hitler 47
79	F. Soverina, <i>La Nato globale</i> 48
79	M. Turchetto, <i>Ancora sulla sostanza di cui sono fatti i sogni</i> 50
80/81	G. Faso, <i>Il (mal) governo dell'immigrazione</i> 42
80/81	G. Paciucci, La Francia e la crisi dei Grandi Laghi 44
80/81	L. Di Noia, <i>Il metallo del disonore</i> 46
80/81	<i>Un'analisi dei movimenti nella città</i> 155
82	G. Paciucci, <i>Sparge rosas</i> 44
83	R. Mastrodonardo, <i>I nemici aggressivi</i> 51
83	<i>Questioni della globalizzazione</i> 52
83	W. Peruzzi, Alle radici del militarismo Usa 54
SENZA TITOLO	
80/81, 46; 82, 50; 83, 54; 85, 37.	
SPAZIO APERTO	
76, 49-50; 78, 49-50; 79, 51-52-53-54;	
82, 47-48-49-50.	

La guerra del diritto

di Giuseppe Pelazza

Anche il Diritto dei paesi occidentali abbandona la vantata civiltà giuridica per farsi portatore delle "nuove" esigenze di guerra

La guerra "globale" che gli Stati Uniti d'America, con al seguito gli stati europei, hanno iniziato per liberare il mondo dal terrorismo - ossia per consolidare le loro pratiche di rapina verso i detentori di fonti energetiche e materie prime, per migliorare la loro presenza strategico-militare nell'Asia Centrale e in altre parti del mondo e per rimodellare gli interni assetti istituzionali al fine di fare i conti con i movimenti di opposizione - si muove, come sappiamo, su più piani.

Qui, brevemente, intendo occuparmi del piano della normativa penale, soprattutto per quanto riguarda l'ordinamento italiano.

UN NUOVO REATO: TERRORISMO INTERNAZIONALE

Il 18 ottobre 2001, "ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza di rafforzare gli strumenti di prevenzione e contrasto nei confronti del terrorismo internazionale, prevedendo l'introduzione di adeguate misure sanzionatorie e di idonei dispositivi operativi" è stato emanato il decreto legge n. 374 poi convertito, con alcune modifiche, nella legge 15 dicembre 2001 n. 438, di cui esaminiamo gli aspetti più significativi.

All'interno dell'art. 270 bis (introdotto nel codice penale con il cosiddetto decreto Cossiga del dicembre 1979 e che già puniva le associazioni con finalità di terrorismo) viene inserita espressamente anche l'ipotesi dell'associazione con finalità di "terrorismo internazionale". Le pene previste per la semplice partecipazione, già prima molto elevate, sono ulteriormente inasprite (da 5 a 10 anni).

A questo punto - sembra paradossale! - viene da rimpiangere il buon vecchio legislatore fascista che, con l'art. 306 del Codice Rocco, colpiva con pene da 3 a 9 anni chi partecipava al ben più agguerrito sodalizio definito, appunto, come "banda armata".

Ma il centro della questione è l'estrema vaghezza con cui viene indicato il comportamento punito. Infatti l'associazione vietata può anche soltanto "proporsi" il compi-

mento di atti di violenza con le finalità in questione, e quindi la soglia della punibilità ricomprende anche la semplice intenzione.

Inoltre: che tipo di atti di violenza l'associazione dovrebbe avere il fine di compiere? In assenza di specificazioni, la nozione è amplissima, raggiungendo una vera e propria indeterminatezza su quale sia il comportamento vietato, con grave violazione dell'art. 25 della Costituzione. Ma, del resto, tale violazione già esisteva da tempo per il vecchio 270 bis, e ben pochi se ne sono lamentati...

IN NOME DELLA SICUREZZA

"In nome della 'guerra mondiale contro il terrorismo'", scrive Ramonet su "Le monde diplomatique" di gennaio, non solo gli Stati Uniti ma "altri stati - Il Regno Unito, la Germania, l'Italia, la Spagna, la Francia ecc. - hanno a loro volta rafforzato o si accingono a rafforzare le proprie leggi repressive. [...] E tutto sta a indicare una deriva verso forme sempre più vicine allo stato di polizia."

Negli articoli che seguono esemplifichiamo questa deriva con riferimento in particolare all'Italia, alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti. Per questi ultimi, avendo già parlato nello scorso numero degli attacchi portati ai diritti individuali (vedi S. Baraldini, *Guerra alla Costituzione*, n. 85), si prendono in esame soprattutto altri aspetti della nuova legislazione: la concentrazione di potere nell'esecutivo, le ricadute sugli stranieri e sulle associazioni, i tribunali speciali.

L'associazionismo, il dissenso organizzato e gli immigrati sono d'altra parte il principale bersaglio di questa stretta repressiva. Nel caso dei migranti poi, ciò si intreccia a un progetto repressivo in atto già prima dell'11 settembre, come documentano il disegno di legge Bossi-Bini in Italia e le direttive in via di definizione a livello europeo (vedi, in questo stesso numero, l'articolo di Nicola Coccia, *Schiavi in Europa*).

COLPIRE I MOVIMENTI DI MASSA

Dalla riformulazione della nozione generale di finalità di terrorismo consegue poi che per gli "atti di violenza ... rivolti contro uno Stato estero, un'istituzione o un organismo internazionale" si applica l'aggravante prevista dall'art.1 del già ricordato decreto Cossiga, che determina un aumento di pena della metà, con l'impossibilità per giunta di cancellare tale aggravante con il riconoscimento di attenuanti, come succede invece per le aggravanti ordinarie.

Questa riformulazione sembra voler equiparare genericamente gli atti di violenza contro uno stato estero o un organismo internazionale e le finalità di terrorismo (con il conseguente inasprimento delle pene cui si è già accennato), con l'obiettivo quindi di colpire non solo i membri di associazioni ristrette bensì i partecipanti a movimenti di massa con connotazioni internazionaliste (e quali mai saranno?..).

La nuova legge introduce poi nel codice penale l'art. 270 ter che punisce, con pena fino a 4 anni, chi "fuori dei casi di concorso nel reato o di favoreggiamento, dia rifugio o fornisca vitto, ospitalità, mezzi di trasporto, strumenti di comunicazione" a chi partecipa non solo alle associazioni punite dall'art. 270 bis ma anche alle "vecchie" associazioni sovversive previste dall'art. 270 per colpire comunisti, socialisti massimalisti e anarchici.

Per chi avesse questo tipo di intenzioni, alla luce di questa norma risulta più conveniente fornire vitto e alloggio ai partecipi di una banda armata (pena solo fino a 2 anni, in base all'art. 307 del codice penale)...

CONTROLLO TOTALE

L'art. 3 della legge rende più celeri le procedure per le intercettazioni telefoniche nei procedimenti relativi ai delitti previsti dall'art. 270 bis e 270 e ai delitti con finalità di terrorismo. Anche in questo ambito, inoltre, è estesa la possibilità di perquisire "blocchi di edifici" e di sospendere "la circolazione di persone e di veicoli nelle aree interessate". A questo punto, il riferimento mentale più spontaneo va alla nozione di rastrellamento.

L'art. 5 prevede la possibilità anche per i reati con finalità di terrorismo (oltre che per quelli di mafia) di intercettare preventivamente "comunicazioni o conversazioni, anche in via telematica, nonché ... comunicazioni o conversazioni tra presenti", anche in domicili privati. Queste intercettazioni sono autorizzate non nei confronti di chi è sottoposto a indagini, ma in via del tutto generale "quando sia necessario per l'acquisizione di notizie concernenti la prevenzione" dei delitti in questione. È quindi chiaro che tali intercettazioni (utilizzabili a fini di polizia e non processuali) possono colpire chiunque, e qualunque ambiente.

Insomma, il controllo tende - ove già non lo sia - a divenire totale.

INFILTRATI UFFICIALMENTE

L'art. 4 introduce, senza ipocrisie ma anche senza più pudore, la disciplina delle "attività sotto copertura" della Polizia giudiziaria. Sono disposte dal Capo della Polizia o dal Comandante generale dell'Arma dei carabinieri o della Guardia di finanza ed effettuate dagli organismi investigativi di tali corpi "specializzati nell'attività di contrasto al terrorismo o all'eversione"; il Pubblico ministero deve soltanto esserne preventivamente informato.

Il fine di tali operazioni è "acquisire elementi di prova in ordine ai delitti commessi per finalità di terrorismo" e gli operanti non sono punibili se "anche per interposta persona acquistano, ricevono, sostituiscono od occultano denaro, armi, documenti, stupefacenti, beni ovvero cose che sono oggetto, prodotto, profitto o mezzo per commettere il reato, o altrimenti ostacolano l'individuazione della provenienza o ne consentono l'impiego".

È cioè prevista espressamente l'attività di infiltrazione/provocazione, con ampie previsioni di non punibilità. Ovviamente è consentito l'utilizzo di identità e documenti di copertura e chiunque, conoscendo la vera identità degli infiltrati, la divulgasse, è punito con la reclusione da 2 a 6 anni. Le operazioni segrete devono restare segrete, che diamine!

Parallelamente a ciò, pare che la riforma dei Servizi segreti in corso di elaborazione attribuisca a tali agenti l'impunità per una gamma ben superiore di delitti, da cui sarebbero esclusi solo gli omicidi e le lesioni personali (cfr. "La Repubblica", 27/11/2001).

L'art. 10 bis, infine, compie un primo passo verso la creazione, per i delitti in questione, di giudici "speciali", giacché stabilisce la competenza di Pubblico ministero e Giudice delle indagini preliminari del "capoluogo" del distretto in cui ha sede il giudice competente. Il che vuol dire che se vi è competenza, ad esempio, del Tribunale di Monza, le indagini preliminari saranno invece oggetto dell'attività di Pm e Gip di Milano e non di Monza come per tutti gli altri reati.

IN SINTONIA CON LA NUOVA LEGISLAZIONE EUROPEA

Ovviamente, tutta questa normativa inerente i reati con cosiddetta finalità di terrorismo si intreccia con la definizione di terrorismo che sarà data a livello europeo, a proposito della quale è più che lecito avanzare serie preoccupazioni, considerato quel che si legge circa il riferimento, quali atti di terrorismo, anche alle occupazioni abusive o ai danneggiamenti di infrastrutture statali e pubbliche, mezzi di trasporto, luoghi pubblici e beni, ovvero anche all'intralcio o interruzione della fornitura di acqua, energia o altre risorse fondamentali (cfr. Commissione della Comunità Europea, *Proposta di decisione Quadro del Consiglio del*

19/9/2001).

Il tutto si lega anche alla creazione dello spazio giuridico europeo in tema di "mandato di arresto", con vanificazione delle precedenti procedure di estradizione.

E, a questo proposito, sia consentito sottolineare la miopia di chi ha accusato questo pernicioso e infame governo anche per il fatto che avrebbe ostacolato l'ingresso dell'Italia in tale desiderabile (!?) spazio. Il discorso, infatti, doveva essere diversamente sviluppato, contro questo governo e i suoi miserabili interessi in materia, ma anche, ed essenzialmente, contro la riduzione degli spazi di libertà.

COMUNITÀ "NEMICHE"

La produzione legislativa italiana legata alla guerra comprende anche le normative concernenti le "Disposizioni sanzionatorie per le violazioni delle misure adottate nei confronti della fazione afgana dei Talebani" (Decreto Legge 28/9/2001 n. 353 convertito con legge 27/11/2001 n. 415).

Tali norme sono di derivazione europea (Regolamento CE 6/3/2001 n.467): quello che colpisce è il loro riferirsi a una collettività "politico/religiosa" e il loro disporre misure contro specifiche persone fisiche nominativamente individuate.

Tutto questo desta in chi scrive assai sgradevoli sensazioni, dal momento che è escluso dal consorzio civile chi è appartenente a una comunità "nemica", essendo - con norme di legge - indicato nominativamente dopo una fase di individuazione svolta al di fuori di ogni garanzia giurisdizionale dal "comitato per le sanzioni". In tutto ciò vi è qualcosa di déjà vu, ma anche qualcosa che sa di oscuro presagio...

USA E GRAN BRETAGNA

Che le speciali normative italiane si innestino in un modus procedendi deciso a livello internazionale è risaputo. Ricordiamo soltanto come gli Usa costituiscano l'avanguardia anche in questo campo, raggiungendo il vertice, oltre che della caduta delle garanzie democratiche, anche dell'"imperialismo giudiziario" attraverso la creazione di Tribunali militari con competenza sull'intero globo: "lo Stato penale statunitense tenderebbe così a convertirsi nelle forme di un Impero penale, impegnato a giustiziare i nemici che non siano stati direttamente eliminati con le armi o dai servizi segreti" (così Danilo Zolo, in *Dallo Stato di diritto all'Impero penale*, "il Manifesto", 16/11/2001).

La fidata Gran Bretagna, seguendo un più basso profilo, pare aver seguito le procedure previste dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, che nel suo art. 15 stabilisce che "in caso di guerra o in caso di altre pubbliche calamità

che minacciano la vita della nazione, ogni altra parte contraente può prendere misure che derogano agli obblighi già previsti di questa Convenzione", e ha quindi disapplicato l'art. 5 in tema di controllo dell'autorità giudiziaria sulla privazione della libertà, ricorrendo alla detenzione amministrativa per i "sospetti", così cancellando secoli di civiltà giuridica.

INFINE: I TRIBUNALI MILITARI!

Un ultimo dato va affrontato: con decreto legge 1 dicembre 2001 n. 421 (Disposizioni Urgenti per la partecipazione di personale militare all'operazione multinazionale denominata "Enduring Freedom") si è stabilito (art.8) che "Al corpo di spedizione italiano che partecipa alla campagna per il ripristino ed il mantenimento della legalità internazionale (sic!) denominata 'Enduring Freedom' ... si applica il codice penale militare di guerra, approvato con regio decreto 20 febbraio 1942 n. 303".

"Corpo di spedizione", "Regio decreto", "Codice militare di guerra", antichi vocaboli acquistano nuovo vigore e splendore: la guerra non è più un tabù e può essere (a differenza che nelle precedenti aggressioni all'Iraq e alla Serbia) finalmente rivendicata, anche se - per ora - con gli eufemistici riferimenti al mantenimento della legalità internazionale.

Siamo insomma entrati in una fase nuova, di guerra globale, e di queste esigenze di guerra anche il diritto, ben lungi dal contrastarle, si fa portatore.



Pagg. 435

Asterios Editore srl

via Pigafetta, 1

34148 Trieste

tel. 040/811286

fax 040/825455

e-mail: asterios.editore@asterios.it

Contro il nemico interno

di Alessandro De Giorgi

La guerra al terrorismo continua in Gran Bretagna con quella, non dichiarata, ai "nemici interni", i migranti, contro cui è diretta la nuova legge Anti-Terrorism, Crimes and Security Bill

In seguito agli eventi dell'11 settembre l'Inghilterra si è distinta significativamente dagli altri paesi europei per aver inseguito un coinvolgimento immediato, diretto e senza condizioni nella crociata globale antiterroristica. Il consenso manifestato dall'opinione pubblica inglese nei confronti delle scelte esplicitamente filoamericane e belliciste di Tony Blair si è rivelato ampio e diffuso, e soprattutto non sembra aver risentito eccessivamente dei bombardamenti fuori bersaglio, dei periodici "effetti collaterali", o infine delle notizie di violente rappresaglie di cui si sarebbero rese responsabili, una volta entrate a Kabul, le milizie dell'Alleanza del Nord. Parliamo qui della crociata agitata contro il nemico esterno, contro le "forze del male", contro quegli *evil men* ("uomini del male") i cui attentati suicidi hanno messo a repentaglio "la stessa civilizzazione occidentale", nelle parole di Blair.

IL VERO FRONTE DI GUERRA

Ma appare del tutto evidente che il fronte militare rappresenta solo uno fra i molteplici versanti su cui questa guerra si dispiega, un momento forse addirittura secondario. La sensazione di una ormai prossima conclusione dell'intervento militare occidentale in territorio afgano lascia infatti presagire che altre saranno le priorità della crociata nei prossimi tempi. Risoltosi in una vittoria interamente simbolica (e quindi accettabile alle diverse opinioni pubbliche nazionali), l'investimento repressivo può finalmente fare ritorno in patria, legittimato dalla necessità di contrastare ora i potenziali nemici interni: i migranti.

Che la "guerra al terrorismo" si sarebbe tradotta in breve tempo in una vera e propria "guerra agli immigrati" non era del resto difficile da intuire. I segnali di un prossimo giro di vite verso le politiche di asilo, di gestione dell'immigrazione e di controllo delle frontiere si sono susseguiti sempre più chiaramente in Inghilterra come nel resto dell'Europa. Ma anche su questo terreno il Regno Unito sem-

bra inseguire una posizione di "avanguardia", che intende suggerire agli altri paesi europei la strada da seguire: se ne può trarre un'impressione univoca provando a ricostruire le vicende che hanno caratterizzato negli ultimi mesi questo fronte interno, forse un po' in penombra ma non per questo meno drammatico, della guerra inglese al terrorismo.

SELEZIONARE

LA FORZA-LAVORO IMMIGRATA

Il 3 ottobre il ministro degli Interni David Blunkett annunciava una riforma radicale della disciplina britannica dell'immigrazione e dell'asilo politico, ma non ne rivelava i contenuti; limitandosi ad anticipare le misure relative ai permessi per motivi di lavoro, annunciava l'introduzione di un sistema per così dire a "quattro corsie" che avrebbe permesso di instradare in modo differenziato e selettivo l'immigrazione di forza-lavoro rispettivamente "qualificata" e "dequalificata", "permanente" e "stagionale".

Asse portante della nuova disciplina: la definizione delle quote annuali di forza-lavoro immigrata. I permessi di lavoro saranno temporanei, differenziati in base ai livelli di qualificazione professionale, senza possibilità di modificare il permesso in seguito all'acquisizione di qualifiche superiori, e concessi, stando allo stesso Blunkett, per "quei comparti in cui abbiamo subito una drammatica riduzione di manodopera, come quello delle costruzioni e della ristorazione nell'area di Londra".

Nell'atmosfera fumosa delle Twin Towers che ancora bruciano, lo spettro della recessione (che peraltro già da mesi si aggirava per Europa e Stati Uniti) finalmente si materializza e offre il fianco a nuove misure di severità economica e di controllo della forza-lavoro. Blunkett, tempestivo, ne approfitta per annunciare il rinnovato impegno del governo laburista verso l'introduzione di nuove, necessarie, estese misure di flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro.

A partire da quello immigrato.

CAMBIANO I DIRITTI, DOPO L'11 SETTEMBRE

L'8 settembre, appena tre giorni prima che si consumasse la tragedia americana, un tribunale inglese affrontava il caso di quattro immigrati kurdi reclusi nel centro di detenzione per migranti di Oakington, presso Cambridge. I quattro denunciavano il governo inglese per violazione dei diritti umani poiché erano stati trattenuti nel centro, in situazione di prigionia, senza che fosse contestato loro alcun reato e senza che sussistesse alcun pericolo di fuga (motivo "formale" per cui, in Inghilterra, si possono legalmente detenere in via preventiva i migranti). Il tribunale dà ragione ai ricorrenti e stabilisce che in applicazione della Convenzione europea dei diritti umani, di cui l'Inghilterra è firmataria, la detenzione dei richiedenti asilo politico nei centri di permanenza costituisce una palese violazione dei diritti. La decisione, se confermata, avrebbe comportato la chiusura immediata del centro di detenzione di Oakington, oltre che un risarcimento miliardario ai quattro.

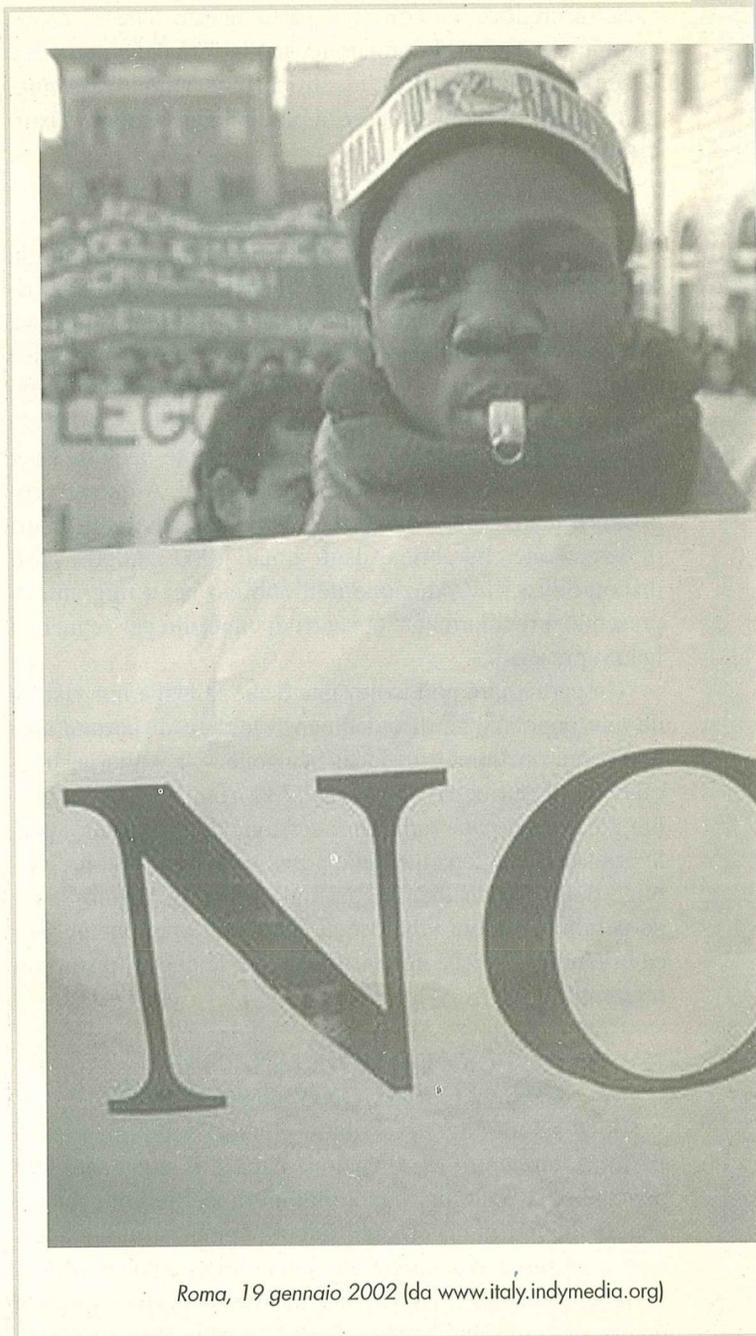
Il 19 ottobre, a poco più di un mese di distanza dall'attacco terroristico agli Stati Uniti, la Corte accetta il ricorso presentato dal governo e ribalta completamente la sentenza del tribunale, stabilendo che la detenzione dei migranti in attesa di riconoscimento dello status di rifugiati è pienamente legittima e che non viola i diritti umani se si mantiene entro limiti ragionevoli di tempo (limiti che possono, in circostanze particolari, andare anche oltre quelli stabiliti dalla Corte europea di giustizia). Nel manifestare tutta la propria soddisfazione per una decisione che "fa prevalere il buon senso" sul "trionfalismo degli attivisti dei diritti umani", Blunkett puntualizza che i centri di detenzione rappresentano il pilastro di una politica "rigorosa ma giusta" di controllo dell'immigrazione.

Si comincia a intravedere la nuova fisionomia del controllo dei migranti.

IDENTIFICARE I MIGRANTI IN QUALSIASI MOMENTO

Bisogna però attendere il 29 ottobre per la vera svolta. Di recessione economica si parla decisamente meno: l'economia di guerra si è già messa in moto. In compenso imperversa il panico circa la possibilità che l'Inghilterra possa rappresentare il principale *target* europeo degli attentati terroristici e sui giornali britannici circola la notizia che alcuni immigrati entrati in Inghilterra molti anni prima e apparentemente integrati si sono arruolati con i talebani in Afghanistan. Nemico interno e nemico esterno iniziano a sovrapporsi.

Blunkett va alla Camera dei comuni e rivela finalmente il contenuto dell'attesa rivoluzione nella disciplina dell'immigrazione e dell'asilo politico. Premettendo che il governo ha il "dovere morale fondamentale di tutelare coloro che sfuggono alla persecuzione, ma anche quello di proteggere



Roma, 19 gennaio 2002 (da www.italy.indymedia.org)

i confini e l'integrità della nazione", il ministro annuncia di voler lanciare un segnale al mondo intero: "l'Inghilterra non sarà tollerante verso l'immigrazione illegale".

Le misure annunciate sono diverse. Innanzitutto viene abolito il famigerato sistema dei "vouchers" (buoni-denaro per acquistare beni alimentari e di prima necessità), da sempre criticato per gli effetti stigmatizzanti che produceva in quanto rendeva gli stranieri immediatamente riconoscibili ed esposti a episodi di discriminazione e ad aggressioni razziste. Cosa subentra? Versamenti in denaro accreditati direttamente su nuove carte magnetiche, simili alle comuni

carte di credito, ma con una particolarità: oltre al nome, cognome e dati del/la titolare recano la foto della persona e le sue impronte digitali. L'identificazione è quindi assicurata, in qualsiasi momento, senza possibilità di frodi o falsificazioni.

ESPULSIONE IMMEDIATA

Non è che l'inizio. La riforma riduce drasticamente la possibilità di presentare ricorso contro le decisioni che rifiutano il riconoscimento dello status di rifugiato e dispone l'espulsione immediata dei non aventi diritto al permesso di soggiorno: la stessa comunicazione di rifiuto del permesso avviene alla presenza delle forze dell'ordine, in modo che l'interessato/a possa essere prontamente dedotto/a nel più vicino centro di raccolta per espellendi. A questo proposito Blunkett annuncia anche l'istituzione di nuovi centri di detenzione che porterà dagli attuali 1900 a 6000 i posti disponibili e l'introduzione dell'obbligo per i migranti di presentarsi regolarmente ai centri di controllo per segnalare la loro presenza.

Un particolare non irrilevante è che la legge non richiede alla popolazione di cittadinanza inglese di portare abitualmente documenti di identificazione - "peculiarità liberale" particolarmente apprezzata. Ma i fatti dell'11 settembre giustificano una radicale inversione di tendenza. Si parla ormai insistentemente della possibilità di introdurre l'obbligo della carta d'identità per tutti i cittadini, determinando peraltro reazioni vigorose da parte dell'opinione pubblica britannica. Perché non testare quindi le nuove misure sui migranti?

I CENTRI DI DETENZIONE CHE "ACCOLGONO" I MIGRANTI

Il 19 novembre apre i battenti Yarl's Wood, presso Bedford, un centro di detenzione capace di contenere 900 persone. Dal costo di ottanta milioni di sterline, il centro è qualificato dal ministero dell'interno come "struttura aperta": uno cioè di quei luoghi dai quali i migranti possono "liberamente uscire". Unica limitazione: occorre rispettare precisi orari di rientro serale, pena la perdita di qualsiasi diritto all'accoglienza e l'espulsione immediata. Questa struttura "aperta" è circondata per tutto il suo perimetro da una

cancellata di due metri e mezzo di altezza, a sua volta sormontata da tre linee di filo spinato. Dozzine di telecamere a circuito chiuso ne sorvegliano costantemente l'interno, assieme a un arsenale di fotocellule capaci di catturare qualsiasi movimento nell'ambiente circostante. Il centro, considerata la sua natura "aperta", è destinato ad "accogliere" intere famiglie, bambini compresi, e per periodi di tempo non poi così limitati, dal momento che al suo interno sono stati predisposti spazi destinati all'attività scolastica. Insieme a Yarl's Wood, è poi in via di realizzazione un altro centro di detenzione presso l'aeroporto di Heathrow, la cui capienza sarà di 550 posti circa. Sommati ai 400 di Oakington, la capienza complessiva dei centri sarà di 2800 persone entro la primavera del 2002, per raggiungere i 6000 nei prossimi due anni.

PRIVATIZZAZIONE DEL SISTEMA PENITENZIARIO

I centri di permanenza saranno gestiti dalle imprese leader del business carcerario (Wackenhut, Sodexo, Serco e altre), specializzate nella realizzazione, nell'"arredamento" e nella gestione di carceri private.

La privatizzazione del sistema carcerario e della sicurezza in genere - ormai giunta negli Stati Uniti a livello tanto avanzato che le prigioni gestite da imprese costituiscono la maggioranza e il personale di sicurezza privato supera di molto quello dipendente dallo stato - inizia a penetrare in Europa passando per i centri di detenzione temporanea inglesi.

I primi tentativi di appaltare a privati la costruzione e la gestione delle carceri risalgono al governo conservatore Major e suscitano al tempo una decisa reazione da parte dell'opposizione laburista, con critiche semplici e in sé ragionevoli: per i privati la carcerazione diventa un affare (i gestori percepiscono infatti sovvenzioni statali proporzionate al numero di detenuti presenti), per cui hanno interesse a trattenere nell'istituzione più individui possibile e il più a lungo possibile. Inoltre il recupero dei devianti rappresenta un dovere sociale dello stato che non può essere delegato ad attori economici. Appena entrato in carica, l'ex ministro dell'interno laburista Jack Straw confermava quindi che nessuna nuova prigione sarebbe stata costruita da (o affidata in gestione a) privati finché il Labour Party fosse rimasto al potere.

A pochi anni di distanza scopriamo che neanche uno dei centri di detenzione per migranti esistenti o in corso di realizzazione in Inghilterra è gestito dallo stato. Viene da pensare che quelle critiche valessero solo per le prigioni destinate a rinchiodare coloro che commettono reati o che sono sospettati di averne commessi. Per coloro, invece, la cui stessa esistenza diviene reato, cioè per i migranti, il discorso sembra essere diverso.

MANDATECI IL VOSTRO E-MAIL

Invitiamo i lettori che hanno un indirizzo di posta elettronica a segnalarcelo <guerrepacemclink.it>. Ciò permetterà loro di ricevere anticipazioni, sommari, notizie di varie iniziative che periodicamente spediamo a quanti sono inseriti nella nostra lista.

DETENUTI PER "INSUFFICIENZA DI PROVE"

26 novembre 2001. La Camera dei comuni vota l'*Anti-Terrorism, Crime and Security Bill*. Si tratta di una misura legislativa urgente predisposta per far fronte all'emergenza terrorismo. È una legge ampia, le cui disposizioni vanno dal commercio di sostanze chimiche alle operazioni finanziarie internazionali, dalle centrali nucleari alla sicurezza negli aeroporti. Ma qui interessa in particolare la sezione IV della legge: quella riguardante l'asilo e l'immigrazione.

La legge prevede la possibilità di detenere a tempo indefinito (art. 21) gli stranieri che, sulla base di un decreto del ministro dell'interno, siano dichiarati *sospetti* di far parte di un'organizzazione terroristica, di sostenerla, di esserne simpatizzanti o anche solo di avere un qualsiasi *legame* con membri di tale organizzazione (art. 21, II). La detenzione a tempo indeterminato deve essere disposta nel caso in cui da una parte lo straniero non possa essere estradato verso il paese di origine perché esiste il pericolo concreto che vi subisca trattamenti disumani, torture o la pena di morte, e dall'altra non possa essere processato in Inghilterra perché gli elementi a suo carico sono *insufficienti*. In altri termini, uno straniero nei cui confronti gli indizi di colpevolezza non sono sufficienti a intentare un regolare processo, può essere proprio per questo detenuto in carcere a tempo indeterminato.

Ma ben al di là del pericolo-terrorismo, è possibile applicare la stessa misura detentiva qualora il ministro ritenga che lo straniero in questione "rappresenti un pericolo per la sicurezza nazionale": una definizione così generica da permettere virtualmente di arrestare qualsiasi immigrato "clandestino" (1).

Un'altra misura significativa prevede che, qualora il ministro ritenga il migrante sospetto anche solo di "affinità" con un gruppo terroristico, diventa irrilevante la richiesta di asilo politico eventualmente presentata: cioè, non è possibile prenderla in considerazione fino al momento in cui il ministro non ritiri eventualmente il decreto che definisce come "sospettato" lo straniero.

Infine, a coronamento di queste misure di guerra, si prevede che contro le decisioni relative allo status di "sospettato" non si possa ricorrere in sede giurisdizionale (art. 29).

ECCEZIONALITÀ O NORMA?

Certo, queste misure sono state presentate come eccezionali, come strumenti per fronteggiare un'emergenza, e quindi la loro validità sarebbe limitata nel tempo. Si prevede infatti che l'*Anti-Terrorism Bill* rimanga in vigore per quindici mesi (art. 28), dopo di che diventa necessaria una conferma da parte del parlamento, e comunque per periodi non superiori a un anno. Ma, come si è detto, uno degli aspetti più qualificanti delle guerre ai nemici interni è pro-

prio il fatto che esse normalizzano l'emergenza e che i loro effetti permangono molto oltre questa, sino a divenire ordinari.

A questo proposito è sufficiente richiamare un precedente: nel 1974 fu approvata in Inghilterra una legge eccezionalmente repressiva contro le azioni dell'Ira (*The Prevention of Terrorism Bill*). La legge, che dimezzava garanzie e tutele giurisdizionali nei confronti di chi fosse indiziato di terrorismo, doveva cessare di vigere dopo sei mesi (fu anzi approvata sotto questa esplicita condizione). Invece è stata successivamente rinnovata per decreto, di anno in anno dal 1974 in poi, sino a essere infine incorporata nel 2000 nella legge organica sul terrorismo (*Terrorism Act*).

L'ESSENZA DELLA GUERRA

Le guerre solennemente dichiarate e militarmente combattute godono in genere di uno spazio di vita limitato. Ma il discorso è molto diverso per quanto riguarda il versante non militare della guerra in corso. La guerra all'immigrazione non è mai stata dichiarata esplicitamente, le ostilità non sono mai ufficialmente iniziate: è per questo che possono durare all'infinito. Si tratta di riprodurre indefinitamente un regime: quello dell'inclusione subordinata, dei permessi stagionali e delle carte d'identità su base etnica, della libertà vigilata e delle misure paracarcerarie, del lavoro precario e del filo spinato materiale o immateriale.

Ciò che però non si deve pensare è che la guerra all'immigrazione, portata avanti dall'Inghilterra - e presto, c'è da temere, anche dal resto d'Europa - sia una pura "conseguenza" della guerra alla "minaccia terroristica". Al contrario, essa ne rappresenta il vero volto, l'essenza, la ragion d'essere, se si vuole. Solo volgendo lo sguardo alla guerra, mai dichiarata eppure sempre in atto, delle città globali (europee e americane) contro i loro ghetti possiamo comprendere il senso della guerra che l'Impero ha dichiarato ora alle sue province povere. Questa non fa che proiettare sulla scena globale una guerra locale già in corso contro i "dannati della metropoli". Ma è ora nuovamente qui, nella metropoli, che essa ritorna a combattersi con accresciuta determinazione, in nome della minaccia terroristica agitata dai "dannati della terra".

NOTE

(1) Si noti, fra l'altro, la quasi identità fra questa disposizione di legge e la definizione di "pericoloso per l'ordine pubblico, la sicurezza nazionale o le relazioni internazionali di una delle Parti contraenti" contenuta nell'art. 5 della Convenzione di Schengen, la quale determina la non ammissibilità dello straniero nell'area-Schengen; nel caso dell'*Anti-Terrorism Bill*, la medesima definizione giustifica invece addirittura l'incarcerazione del migrante a tempo indeterminato.



Ieri attivisti, oggi terroristi

di Nancy Chang

Ampia sospensione delle libertà civili, enorme aumento di potere all'esecutivo: sono i provvedimenti messi in campo negli Stati Uniti con l'Usa Patriot Act, in nome della sicurezza. Immigrati, esponenti politici che dissentono, organizzazioni che si battono per il mantenimento della democrazia vengono tutti assimilati al "terrorismo"

Sei settimane dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre un nervoso Congresso, esiliato dai suoi uffici contaminati dall'antrace, è capitolato di fronte alle richieste dell'amministrazione Bush di un nuovo arsenale di armi antiterrorismo. Nonostante le vigorose proteste delle organizzazioni per le libertà civili, il Congresso ha approvato a schiacciante maggioranza l'Usa Patriot Act (*Uniting and Strengthening America by Providing Appropriate Tools Required to Intercept and Obstruct Terrorism Act*). Il voto alla Camera è stato di 356 a 66, al Senato di 98 a 1. Questo progetto di legge redatto frettolosamente, complesso e di grande portata, lungo 342 pagine, è tuttavia passato praticamente senza un dibattito o pubbliche udienze. [...]

POTERI AMPI E INCONTROLLATI ALL'ESECUTIVO

L'Usa Patriot Act ha un disegno di portata radicale: esso sacrifica a un livello senza precedenti le nostre libertà in nome della sicurezza nazionale, consolidando nuovi ampi poteri nell'esecutivo. In base al Patriot Act viene infatti accresciuta la possibilità di controllo e raccolta di informazioni, il pubblico ministero ha a disposizione una serie di nuovi strumenti, inclusi l'imputazione di nuovi reati, pene accresciute e più ampie limitazioni. L'Ufficio per l'immigrazione e la naturalizzazione (Ins) ha acquisito l'autorità di detenere gli immigrati sospettati di terrorismo per lunghi, o anche indefiniti, periodi. E mentre il Patriot Act aumenta i poteri dell'esecutivo, contemporaneamente separa l'esercizio di questi poteri da qualsiasi significativo controllo da parte del Congresso. [...]

ADDIO "GIUSTO PROCESSO"

Il dipartimento di Giustizia (Doj) ha già ammesso la detenzione di 1.100 immigrati, nessuno dei quali è stato accusato di atti terroristici. Molti di questi sembra siano

stati trattenuti per periodi prolungati in base a un regolamento straordinario annunciato il 17 settembre dal ministro della Giustizia Ashcroft.

Questo regolamento smantella l'impianto del giusto processo consentendo all'Ins di detenere gli stranieri senza accusa per 48 ore o un non definito "ragionevole periodo di tempo addizionale" nel caso di una "emergenza o di altre circostanze straordinarie". Inoltre, molti in questo gruppo sono detenuti con accuse non collegate al terrorismo o violazioni minori della legge sull'immigrazione, in una moderna forma di detenzione preventiva.

In maniera agghiacciante, il ministro della Giustizia ha replicato all'approvazione della legge non impegnandosi a usare i suoi nuovi poteri responsabilmente e garantendo contro il loro abuso ma, al contrario, promettendo di aumentare i suoi sforzi a favore della detenzione. Confondendo lo status di immigrato con quello di terrorista, ha dichiarato: "Che i terroristi fra di noi siano avvisati, se il visto sarà scaduto anche da un solo giorno, vi arresteremo". [...]

SOSPENSIONE SU VASTA SCALA DELLE LIBERTÀ CIVILI

La vistosa affermazione di potere dell'Amministrazione, unita all'ampia gamma di strumenti contro il terrorismo che l'Usa Patriot Act mette a sua disposizione, fa presagire una sospensione su vasta scala delle libertà civili che riguarderà molti più soggetti di coloro che sono coinvolti in attività terroristiche.

Prima di tutto, il Patriot Act mette in pericolo il Primo emendamento [*della Costituzione*, N.d.T.] relativo alla libertà di pensiero e di associazione politica, creando un nuovo generico reato di "terrorismo interno" e negando l'ingresso agli stranieri su basi ideologiche. In secondo luogo, la legge ridurrà i nostri diritti alla privacy difesi dal Quarto emendamento, garantendo al governo maggiori po-

teri di controllo. In terzo luogo, gli stranieri vedranno un'ulteriore erosione del loro diritto al giusto processo in quanto in base al Patriot Act saranno posti in stato di detenzione obbligatoria ed espulsi dagli Stati Uniti. Gli attivisti politici critici del nostro governo o che hanno legami con movimenti politici internazionali sono fra quelli maggiormente esposti a subire le conseguenze di questi attacchi alle libertà civili.

SIAMO TUTTI TERRORISTI

L'articolo 802 dell'Usa Patriot Act crea il reato federale di "terrorismo interno" che si estende ad "atti che mettono in pericolo la vita umana in violazione del diritto penale" se essi "appaiono tesi ... a influenzare la politica di un governo con l'intimidazione o con la coercizione", e se essi "avvengono in primo luogo in territorio sotto la giurisdizione degli Usa".

Poiché questo reato è enunciato in termini così vaghi e ampi, corre il rischio di essere letto dalle polizie federali come una autorizzazione alla raccolta di informazioni e al controllo di attivisti politici e organizzazioni sulla base della loro opposizione alle politiche governative, e di essere letto dall'accusa come un via libera alla criminalizzazione del legittimo dissenso politico. Attività di protesta vigorose, per loro stessa natura, potrebbero essere interpretate come atti che "appaiono tesi ... a influenzare la politica di un governo con l'intimidazione o la coercizione". Inoltre, scontri fra dimostranti e forze dell'ordine e atti di disobbedienza civile (anche quelli che non provocano feriti e sono interamente nonviolenti) potrebbero essere interpretati come "pericolosi per la vita umana" e in "violazione del diritto penale". Ambientalisti, no-global, e attivisti che praticano azioni dirette, sono particolarmente vulnerabili all'accusa di "terrorismo interno".

Inoltre l'articolo 803 definisce un reato "accogliere o nascondere qualsiasi persona si sappia, o si abbiano ragionevoli motivi per credere abbia commesso, o stia per commettere" determinate attività terroristiche. Per effetto degli articoli del Patriot Act relativi al "terrorismo interno" e al dare ospitalità, gli attivisti politici possono inopinatamente trovarsi a essere oggetto di controllo e accusa da parte del governo.

DIVIETO D'INGRESSO

Un attento controllo dell'uso che il governo farà di questa legge sarà necessario per accertare che individui o organizzazioni non siano scelti selettivamente come bersaglio sulla base della loro opposizione alle politiche governative. Il Primo emendamento non tollera limitazioni alla libertà di parola basate sulle opinioni.

Inoltre l'articolo 411 introduce un test d'ingresso negli Stati Uniti su base ideologica, che prende in esame i di-

scorsi politici chiave, normalmente protetti dal Primo emendamento. Rappresentanti di un gruppo politico o sociale, "la cui approvazione pubblica di attività terroristiche che il Segretario di stato ha stabilito mettere in pericolo gli sforzi di ridurre o eliminare le attività terroristiche", non



Roma, 19 gennaio 2002 (da www.liberazione.it)

possono più entrare negli Stati Uniti. L'ingresso negli Usa è anche vietato agli stranieri che abbiano usato la propria "posizione di rilievo all'interno di un qualsiasi paese per approvare pubblicamente o abbracciare l'attività terroristica", se il Segretario di stato decide che quel pronunciamento "mina gli sforzi di ridurre o eliminare le attività terroristiche". [...]

ARTICOLO 411. LIBERTÀ DI ESPULSIONE

L'Usa Patriot Act priva gli immigrati dei loro diritti derivanti dall'istituto del giusto processo e dal Primo emendamento attraverso due meccanismi che funzionano in tandem.

In primo luogo, l'articolo 411 amplia in maniera consistente la categoria di immigrati che possono essere espulsi per terrorismo. Nonostante il termine "attività terroristica" comunemente definisca solo la violenza premeditata e motivata politicamente, diretta contro la popolazione civile, l'articolo 411 ne amplia il significato fino a comprendere qualsiasi reato che prevede l'uso di "un'arma o dispositivo pericoloso (a meno che non sia per il semplice guadagno personale)". In base a questa ampia definizione, un immigrato che afferra un coltello o un'arma improvvisata durante una lite o nel commettere un delitto passionale, può essere soggetto a espulsione come "terrorista".

Il termine "prendere parte ad attività terroristiche" è inoltre stato ampliato fino a includere la raccolta di fondi

per sollecitare adesioni di soci e fornire aiuto materiale a una "organizzazione terroristica", anche quando quell'organizzazione ha fini umanitari e politici legittimi e lo straniero cerca solo di sostenere questi fini legali.

QUANDO UN'ORGANIZZAZIONE È "TERRORISTICA"?

Per complicare ulteriormente le cose, il termine "organizzazione terroristica" non è più limitato a organizzazioni



Roma, 19 gennaio 2002 (da "il manifesto", 20/1/2002)

che sono già state ufficialmente designate come terroristiche e che per questo sono state iscritte nel Registro federale. L'articolo 411 include infatti nelle "organizzazioni terroristiche" gruppi che non sono mai stati definiti tali, se rientrano nel vago criterio di "due o più individui, organizzati o meno", che prendono parte a tre specifiche attività terroristiche: raccogliere fondi, sollecitare adesioni di soci, fornire aiuto materiale a una "organizzazione terroristica" non iscritta nel Registro federale. In questo caso, l'articolo 411 impone allo straniero il difficile, se non impossibile, compito di "dimostrare che non sapeva, e che non avrebbe potuto ragionevolmente sapere, che l'azione avrebbe favorito l'attività terroristica dell'organizzazione".

Inoltre, se l'"organizzazione terroristica" è iscritta nel Registro federale, lo straniero non può essere espulso se ha commesso questi "reati" quando l'organizzazione non era ancora riconosciuta come "terroristica", ma è permessa l'espulsione di uno straniero che abbia fatto le stesse cose prima dell'entrata in vigore del Patriot Act, a favore di una "organizzazione terroristica" non iscritta nel Registro Federale.

ARTICOLO 412.

LIBERTÀ DI DETENZIONE

Nello stesso tempo in cui l'articolo 411 amplia enormemente la categoria di immigrati che possono essere espulsi per terrorismo, l'articolo 412 aumenta a dismisura la facoltà del ministro della Giustizia di detenere gli immigrati sospettati di rientrare in quella categoria. In base alla sola discrezionalità del ministro, che abbia "basi ragionevoli per credere" che uno straniero sia coinvolto in attività terroristiche o altre attività che mettono in pericolo la sicurezza nazionale, uno straniero può essere detenuto anche sette giorni senza essere accusato di violazioni penali o relative alla legge sull'immigrazione. [...]

Se uno straniero è accusato di una violazione della normativa migratoria, è sottoposto a detenzione obbligatoria e non può essere scarcerato fino a che non è espulso, o fino a che il ministro della Giustizia non decide che non deve più essere considerato terrorista. Fino a che il procedimento legale relativo alla normativa migratoria non è completato, al ministro della Giustizia è richiesto di rivedere il suo giudizio ogni sei mesi. E tuttavia, il Patriot Act non impone al ministro né di informare lo straniero delle prove su cui si basa il suo giudizio, né di dargli la possibilità di contestare quella prova in un procedimento amministrativo. [...]

Anche quando per uno straniero in attesa di espulsione viene verificata l'applicabilità dell'asilo o altri istituti che escludano l'espulsione, l'articolo 412 non consente il suo rilascio. Inoltre, nel caso dovesse essere espulso, ma l'espulsione fosse "improbabile in un futuro ragionevolmente prevedibile" (con tutta probabilità perché nessun altro paese l'accetterebbe) potrebbe essere detenuto per un periodo aggiuntivo di sei mesi "se la scarcerazione dello straniero dovesse mettere in pericolo la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, o quella della comunità, o di singoli".

L'istituto del giusto processo "si applica a tutte le 'persone' negli Usa, compresi gli stranieri, sia che la loro presenza sia legale, illegale, temporanea o permanente". Tuttavia il Patriot Act espone gli immigrati a una detenzione prolungata e, in alcuni casi, indefinita, basata sulla esclusiva discrezionalità del ministro della Giustizia. Occorrerà vedere fino a che punto le corti federali chiederanno che il ministro basi il suo giudizio su evidenze oggettive. E tuttavia è difficile non concludere che le nuove normative previste dal Patriot Act priveranno gli immigrati delle loro libertà in assenza del giusto processo.



Da: "Covert Action Quarterly", winter 2001. Trad. e adatt. di Anna Desimio.

I tribunali speciali

di Silvia Baraldini

I tribunali speciali creati dagli Stati Uniti: un obbrobrio, la cui istituzione è stata definita anche dal giornalista conservatore William Safire un atto dittatoriale di Bush per giustiziare degli stranieri

Nella base militare americana di Guantanamo sono detenute oltre 150 persone accusate dal governo degli Stati Uniti di appartenere ad Al Qaeda o di essere talibani. Sono stati tradotti a Guantanamo per essere "vigorosamente" interrogati, classificati e possibilmente processati dai tribunali militari speciali costituiti in base a un ordine esecutivo, *The Detention, Treatment and Trial of Certain Non-Citizens in the War Against Terrorism* ("La detenzione, il trattamento e il processo di alcuni stranieri nella guerra contro il terrorismo"), firmato dal presidente Bush il 13 novembre 2001.

CONDIZIONI DISUMANE

Già un mese fa il governo degli Stati Uniti aveva annunciato la sua intenzione di detenere i prigionieri catturati in Afghanistan a Guantanamo, una base Usa sulla costa di Cuba. Con questo obiettivo aveva aumentato la sua presenza militare e costruito un campo di concentramento, Camp X-Ray, con celle di 2,4 m x 1,8, con il pavimento di cemento, il tetto di lamiera, le pareti di rete metallica e un secchio per gabinetto (vedi disegno).

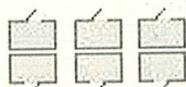
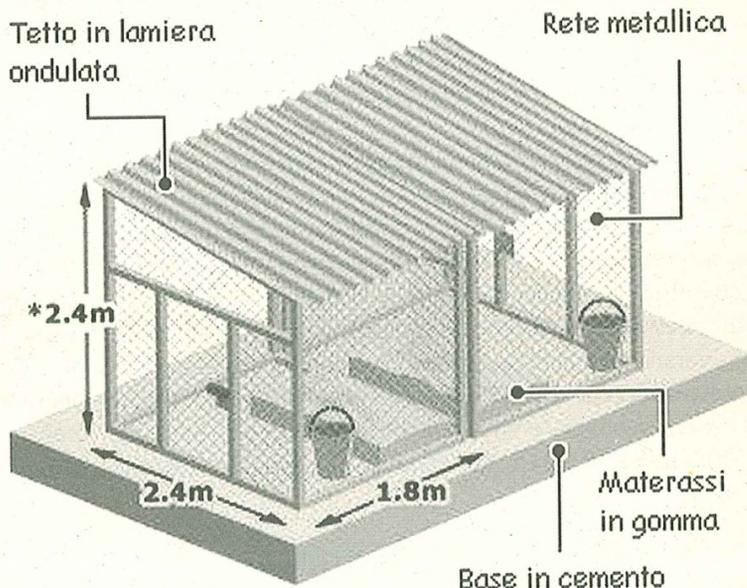
I detenuti devono indossare un tuta arancione e possono avere soltanto due asciugamani, un paio di ciabatte di gomma e un Corano. Un giornalista statunitense che ha visitato Camp X-Ray ha paragonato queste costruzioni a delle gabbie e a dei canili, e con le prime immagini mostrate al mondo sono iniziate le denunce delle condizioni disumane cui sono sottoposti i detenuti.

Il dipartimento della difesa ha scelto Guantanamo perché non facilmente accessibile ai media e al di fuori del territorio degli

Stati Uniti. Infatti, un prigioniero processato fuori dei confini del paese non può rivolgersi a una corte federale per appellarsi contro la sentenza, anche se condannato alla pena di morte. Anche le interrogazioni "vigorose" sono facilitate dall'assenza dei media e della Croce Rossa Internazionale.

NEGATA LA CONVENZIONE DI GINEVRA

La presenza dei prigionieri ha aperto un dibattito su come debbano essere classificati. Sia la Croce Rossa Internazionale che Mary Robinson, l'alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, hanno dichiarato che debbono essere considerati prigionieri di guerra e, perciò, trattati se-



Le celle sono disposte due a due

*approssimati

condo le norme fissate dalla Convenzione di Ginevra. Questo significa che i prigionieri debbono solo dichiarare il loro nome e numero di matricola, hanno il diritto a un legale di loro scelta e a un interprete esperto nella loro lingua. Un prigioniero di guerra può essere interrogato solamente dopo che un tribunale autonomo lo ha classificato.

Il ministro degli esteri britannico, Jack Straw, ha richiesto che la Convenzione di Ginevra venga applicata nel caso dei tre cittadini inglesi detenuti a Guantanamo. Ma il portavoce del dipartimento della Difesa statunitense ha già dichiarato che la Convenzione di Ginevra non verrà applicata ai prigionieri perché combattenti irregolari o detenuti di massima sicurezza: definizioni non applicabili, almeno ai talibani, che all'inizio della guerra facevano parte delle forze armate del governo afgano.

AD ARBITRIO DEL POTERE POLITICO

Il ministro della Difesa, Donald Rumsfeld, non ha ancora deciso chi tra i prigionieri sarà processato dalle commissioni militari stabilite dal decreto esecutivo. Scopo del decreto è facilitare il processo di non cittadini che hanno partecipato ad azioni terroristiche o atti bellici, sono o sono stati membri di Al Qaeda o hanno appoggiato l'organizzazione: ma non si specifica quali azioni e in che tempi.

Il decreto non definisce i reati che saranno processati, menziona solamente violazioni delle leggi di guerra e altri crimini pertinenti. Il presidente ha il potere di decidere chi sarà arrestato e il ministro della Difesa eseguirà il mandato di cattura. La detenzione preventiva non ha limiti e non è previsto alcun organismo autonomo che possa riesaminare le accuse. Per quanto riguarda la rappresentanza legale, il decreto non concede all'accusato il diritto a un difensore di sua scelta e lascia al ministro della Difesa la scelta di informare o meno il prigioniero dei capi d'accusa contro di lui.

Ma forse i provvedimenti più gravi riguardano l'eliminazione di ogni presunzione d'innocenza dell'imputato e l'eliminazione della necessità di stabilire oltre ogni dubbio la sua colpevolezza, sostituita da una valutazione delle probabilità di responsabilità. Un verdetto unanime non sarà necessario: anche per condannare a morte basterà una maggioranza di due terzi della commissione. Il tutto avverrà segretamente e il condannato non avrà diritto a un ricorso presso un tribunale civile. Solo il presidente o il ministro della Difesa potranno revisionare le sentenze del tribunale militare.

SI MOLTIPLICANO LE PROTESTE...

Anche se la società statunitense appoggia a larga maggioranza l'operato del presidente, questo decreto ha sollevato numerose critiche e il 63% della comunità afroamericana ha paura che in futuro possa essere usato contro i

suoi membri. Un timore fondato sia sulla storia del paese, sia sull'esperienza degli anni Settanta, quando il movimento di liberazione afroamericano fu obiettivo del programma Cointelpro dell'Fbi.

Human Rights Watch e Amnesty International hanno criticato la creazione di questi tribunali speciali sottolineando che sia il Codice di giustizia militare degli Stati Uniti sia un tribunale internazionale come quello usato nel caso della ex Jugoslavia permetterebbero di processare le persone catturate durante la guerra in Afghanistan.

Inoltre esistono forti dubbi sulla costituzionalità del decreto: Bush non può arrogarsi poteri concessi al presidente soltanto quando il Congresso ha dichiarato formalmente guerra il che è accaduto, l'ultima volta, nel 1942.

Bush ha ricordato che nella storia degli Stati Uniti tribunali militari speciali sono stati istituiti altre tre volte: durante la guerra d'indipendenza quando la spia britannica John Andre fu impiccata; durante la guerra di secessione per arrestare ufficiali dell'Unione che si opponevano alla politica di Abraham Lincoln; durante la Seconda guerra mondiale quando furono fucilati otto sabotatori tedeschi. Ma anche questi precedenti non giustificano l'azione di Bush perché in tutti quei casi il paese era coinvolto in guerre dichiarate.

... MA BUSH NON CAMBIA PARERE

Il decreto di Bush contraddice la linea del suo stesso Dipartimento di Stato che annualmente pubblica un rapporto in cui si criticano paesi come la Cina, la Malesia, il Perù, la Nigeria, l'Egitto e la Colombia per l'uso dei tribunali militari speciali. Le organizzazioni che difendono i diritti umani temono che il decreto del 13 novembre venga adesso usato da questi paesi per giustificare il loro operato.

Anche molti governi europei si oppongono ai nuovi tribunali militari speciali. Il governo spagnolo ha dichiarato che non concederà l'estradizione dei sospetti terroristi finché non riceverà assicurazione che, una volta negli Stati Uniti, non saranno processati da questi nuovi tribunali.

Critiche sono venute anche dall'ex presidente Carter e dall'opinionista conservatore del "New York Times", William Safire, che ha accusato Bush di aver esercitato un potere dittatoriale per giustiziare degli stranieri. Il Congresso ha timidamente iniziato a criticare i tribunali speciali e sta considerando un provvedimento che negherebbe ad essi l'uso di fondi federali.

Ma anche di fronte alle critiche e ai dubbi, Bush e il suo governo sono determinati a procedere. Rumsfeld ha dichiarato che gli individui ora a Camp X-Ray saranno processati dai tribunali speciali o a Guantanamo o su navi militari Usa.



Wto. Un nuovo round?

di Walden Bello

A Doha è forse iniziato il declino del Wto (Omc). Il vertice di novembre si è concluso con rinvii su questioni cruciali per i paesi ricchi. Ma nonostante i toni trionfalistici, sono state deluse le attese di un "round per lo sviluppo" dei paesi poveri

Qualcosa è iniziato a Doha, ma per chiamarlo un nuovo round di negoziati sul commercio bisognerebbe estendere il concetto di "round". Per round si intende un insieme di negoziati, su un'ampia gamma di questioni, finalizzati alla liberalizzazione del commercio. Quello che è stato concordato a Doha ha riguardato: a) negoziati per chiarire o rivedere alcuni accordi già in essere, ad esempio le regole anti-dumping; b) eventuali negoziati per nuovi accordi, ad esempio sulla trasparenza nelle politiche governative in materia di appalti, investimenti e politiche di mercato.

Ottenere negoziati immediati sugli investimenti, le politiche di mercato e le agevolazioni al commercio era il primo punto nell'agenda dei poteri economici. Hanno mancato l'obiettivo, riuscendo ad assicurarsi un impegno per i negoziati su questi temi solo dopo la quinta riunione ministeriale prevista nel 2003 e solo con un "consenso scritto" dei paesi membri.

DOHA E I PAESI IN VIA DI SVILUPPO

Quello che è chiaro è che, contrariamente alle dichiarazioni del Commissario europeo al commercio, Pascal Lamy, Doha non ha lanciato un "round per lo sviluppo". I punti salienti della Dichiarazione di Doha infatti sono contrari agli interessi dei paesi in via di sviluppo. Per esempio:

- c'è solo un riconoscimento formale della necessità di rivedere la questione dell'implementazione, che era il punto chiave nell'agenda dei paesi in via di sviluppo intervenuti a Doha;

- le parole sull'eliminazione graduale dei sussidi in agricoltura sono state annacquate dalle forti obiezioni dell'Unione europea;

- non c'è nessun impegno verso un rapido inizio di una graduale eliminazione delle quote tessili e sull'abbigliamento a causa della forte resistenza degli Stati Uniti;

- la richiesta, sostenuta da un gruppo di paesi in via di

sviluppo, di un "development box" per promuovere la sicurezza alimentare e lo sviluppo è stata completamente ignorata;

- non è stato preso nessun impegno per cambiare la formulazione dei Trips (1) per risolvere l'elusione dei brevetti in campo sanitario da parte dei paesi in via di sviluppo;

- non è stato preso nessun impegno per cambiare i Trips allo scopo di bandire la biopirateria e i brevetti sulla vita, che era una delle principali preoccupazioni dei paesi in via di sviluppo intervenuti a Doha;

- la dichiarazione finale elimina il riferimento al documento che definiva l'Oil (Organizzazione internazionale del lavoro) la sede appropriata cui fare riferimento per istanze legate al lavoro e al commercio, spianando la strada al Wto per affermare la propria giurisdizione in un'area nella quale non ha né autorità né competenza;

- la risoluzione sui Trips e la questione della salute pubblica è stata strombazzata come una vittoria dei paesi in via di sviluppo, esagerando. Mentre un allegato alla dichiarazione riconosce che non c'è niente nei trattati che ostacoli le nazioni a prendere misure per promuovere la salute pubblica, non c'è nessun impegno a modificarne i contenuti. Questa è una grave contraddizione perché i Trips, nella loro versione attuale, offrono lo spunto per futuri scontri legali nei confronti delle nazioni che dovessero infrangere i brevetti nell'interesse della salute pubblica.

UNA DISFATTA PER LA DEMOCRAZIA E LO SVILUPPO

In realtà Doha è stata una sconfitta per i paesi in via di sviluppo, malgrado la resistenza che questi - e l'India in particolare - hanno dimostrato di fronte alle minacce, ai ricatti e alle intimidazioni dei grandi poteri economici. Chi di noi era a Doha è stato testimone, come sostiene "Equations", "di modalità di negoziazione fortemente non etiche da parte dei paesi sviluppati, che collegavano aiuti economici e agevolazioni commerciali alle posizioni dei paesi in

COSA È STATO DECISO A DOHA

Il vertice dell'Omc che si è concluso in novembre a Doha (Qatar) ha lanciato un nuovo ciclo di negoziati (round) che si concluderanno nel 2005. Erano presenti 142 paesi tra i quali, per la prima volta, Cina e Taiwan.

Fino all'ultimo momento sembrava improbabile riuscire a raggiungere un accordo. Il rischio di intaccare la credibilità dell'Omc, ancora una volta dopo Seattle, è apparso palese appena sono stati messi sul tavolo i temi più controversi: l'agricoltura, le quote tessili, l'ambiente, le questioni sociali. D'altra parte il meccanismo decisionale dell'Omc, che prevede l'unanimità, ha costretto i paesi membri a un estenuante lavoro di mediazione. Per i negoziati sulla concorrenza e sugli investimenti è stato comunque deciso un rinvio al 2003.

Ecco in sintesi le principali questioni affrontate.

Agricoltura

Il vertice ha dato il via a un nuovo round di negoziati sull'agricoltura nella "prospettiva" di una totale eliminazione dei sussidi alle esportazioni e "senza pregiudicare l'esito". Questo punto è stato oggetto di una strenua opposizione dell'Unione europea, e della Francia innanzitutto, che alla fine ha ceduto. È stato infatti introdotto il concetto di "multifunzionalità" dell'agricoltura, con il quale si è voluta mettere in

evidenza la funzione non strettamente commerciale e il suo ruolo di difesa del territorio e del contesto sociale.

Tessile

Un negoziato a parte affronterà il problema della progressiva eliminazione delle quote sull'esportazione dei prodotti tessili, un tema centrale per i paesi in via di sviluppo. Questi ultimi infatti caldeggiavano un provvedimento retroattivo di ridimensionamento delle quote, che avrebbe consentito da subito un aumento delle esportazioni verso i paesi ricchi. La situazione è stata di fatto congelata e i paesi poveri dovranno attendere il 2005. Una sconfitta commerciale per India e Pakistan innanzitutto.

Brevetti

In caso di emergenze sanitarie (Aids, tubercolosi, malaria e altre epidemie) i paesi in via di sviluppo potranno acquistare farmaci prodotti da paesi terzi senza brevetti. È stata infatti adottata una risoluzione in base alla quale "l'accordo Trips non deve impedire ai paesi membri di prendere le misure necessarie per proteggere la salute pubblica, in particolare in materia di accesso ai medicinali". Le ong non hanno comunque salutato unanimemente come un successo la risoluzione sui brevetti. Alcune di esse hanno espresso perples-

sità rispetto al fatto che con questa decisione è stata sottratta attenzione al problema dei farmaci generici, che molti paesi in via di sviluppo non sono in grado di produrre autonomamente. Per Attac il provvedimento ha una "portata limitata e il diritto fondamentale alla salute resta sottomesso alla logica del profitto".

Lavoro

Nulla di fatto sul tema del lavoro e sui diritti sindacali, una vittoria messa a segno dai governi di India e Pakistan. In particolare erano attese decisioni rispetto al problema del lavoro minorile. Il vertice ha semplicemente rilanciato la collaborazione tra Omc e Oil (Organizzazione internazionale del lavoro), come era già stato affermato nel 1996.

Ambiente

Per la prima volta è stato concordato l'avvio di negoziati sui temi ambientali. È stato inoltre introdotto il principio di precauzione, in base al quale potrà essere limitata l'importazione di prodotti la cui non nocività non è provata. A Doha si è parlato molto di "protezionismo verde" dell'Europa, che avrebbe voluto legare il commercio a una serie di requisiti minimi ambientali, fortemente osteggiati dai paesi in via di sviluppo e dagli Stati Uniti. (d.a.)

via di sviluppo e si indirizzavano ai singoli negozianti dei paesi emergenti". Doha è stata una vittoria per i poteri con un forte interesse a sovvertire gli interessi dei paesi in via di sviluppo, che costituiscono la maggior parte dei componenti del Wto, mantenendo processi decisionali non trasparenti e antidemocratici.

PERCHÉ DOHA PRODURRÀ L'EFFETTO CONTRARIO

Per le grandi potenze economiche quella di Doha potrebbe essere una vittoria di Pirro. La combinazione della delusione dei paesi in via di sviluppo innescata dal processo di Doha, la profonda recessione globale causata dall'intreccio indiscriminato di economie attraverso una liberalizzazione commerciale e finanziaria accelerata e la rinvigorita resistenza della società civile nei confronti della globa-

lizzazione guidata dalle multinazionali, non può che erodere la credibilità e la legittimità dei pilastri istituzionali del libero mercato come il Wto.

E senza credibilità e legittimità le istituzioni, indipendentemente da quanto possano sembrare solide, possono sgretolarsi. A conclusione della quarta riunione ministeriale, il direttore generale Mike Moore ha ringraziato i delegati per avere "salvato il Wto". Il risultato finale potrebbe essere invece un suo accelerato declino.

NOTE

(1)Trips (Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights), sono gli accordi siglati nel 1994 dai paesi del Wto a tutela dei diritti di proprietà intellettuale.



Da www.portoalegre2002.org. Trad. di Domenico Avolio.

Schiavi in Europa

di Nicola Coccia

Il disegno di legge Bossi-Fini non diverge molto dalle proposte di direttiva europea: contingentare i flussi, rendere lo straniero ricattabile e legato come uno schiavo alla sua precarietà di immigrato, destrutturando così l'intero mercato del lavoro

È attualmente all'esame della Commissione affari costituzionali del Senato il disegno governativo n° 795 (cosiddetto Bossi-Fini) di riforma del Testo Unico delle disposizioni sull'immigrazione. Ove approvato, modificherebbe sensibilmente in peggio la già pessima legge vigente Turco-Napolitano, caratterizzandosi per la sostanziale riduzione del complesso fenomeno sociale dell'immigrazione alla dimensione dell'ordine pubblico e per l'ulteriore compressione delle condizioni dell'immigrato, già ridotto a mero fattore della produzione, da sfruttare il massimo possibile al minor costo.

NEL QUADRO DI SCHENGEN

L'evidente inasprimento della politica di chiusura (l'obiettivo non troppo nascosto è l'"immigrazione regolare zero") non costituisce però un'anomalia italiana, iscrivendosi a pieno titolo nella normativa europea in corso di preparazione, applicativa dell'accordo di Schengen.

Proprio mentre l'Onu pubblicava studi demografici in base ai quali - per mantenere inalterati l'equilibrio fra popolazione attiva e inattiva e la capacità produttiva - l'Europa dovrebbe consentire milioni di ingressi (160 entro il 2050, di cui 17 in Italia, per circa 350.000 nuovi ingressi all'anno, contro gli attuali 60/80.000 in gran parte a termine), il vertice dell'Ue, riunito a Tampere a fine 1999, tracciava una politica assolutamente restrittiva, trasfusa oggi in una serie di proposte di direttiva le cui regole, in fondo, non divergono molto da quelle del disegno Bossi-Fini.

CONTINGENTAMENTO DEI FLUSSI

Così, tanto per fare qualche esempio, nell'ambito del comune orizzonte del contingentamento dei flussi (proprio la proposta della commissione n° 386/2001 di direttiva del Consiglio consente agli Stati membri di imporre tetti massimi per gli ingressi e di sospendere il rilascio di permessi), il modello pressoché unico di ingresso legittimo previ-

sto dal progetto Bossi-Fini, che vincola la possibilità di ottenere il permesso di soggiorno alla previa stipulazione dall'estero di un contratto di lavoro con domanda presentata tramite le rappresentanze consolari, è il "normale" meccanismo di ingresso previsto dalla proposta di direttiva comunitaria sopra citata (art. 5).

Tale proposta considera solo "eventuale" la possibilità per gli Stati membri di stabilire ulteriori ipotesi di ottenimento del (o conversione in) permesso di soggiorno per lavoro per chi, entrato per turismo, studio o ricerca di lavoro, abbia effettivamente trovato un impiego.

Nessuna sostanziale discrepanza nemmeno in materia di durata del permesso di soggiorno: la durata massima prevista dal progetto Bossi-Fini (2 anni, come nella vigente legge Turco-Napolitano) si colloca all'interno della previsione comunitaria la quale, senza fissare una durata minima, stabilisce che il permesso possa essere concesso per un "periodo iniziale non superiore a 3 anni".

IL "CONTRATTO DI SOGGIORNO"

Quanto al vincolo sempre più stretto che lega la permanenza dello straniero al mantenimento del posto di lavoro (con l'evidente effetto di costringere gli immigrati ad accettare qualsiasi forma di lavoro a qualsiasi condizione, purché possa servire, seppure nel breve periodo, ad evitare l'espulsione), l'introduzione del "contratto di soggiorno" del progetto Bossi-Fini trova riscontro nella proposta di direttiva europea, che prevede l'accorpamento in un unico atto amministrativo del permesso di lavoro e di soggiorno.

Inoltre, il progetto governativo dimezza rispetto ad oggi (da un anno a 6 mesi) il periodo massimo di disoccupazione, trascorso il quale si fuoriesce, se non dall'Italia, dalla regolarità (determinando un aumento della clandestinità cosiddetta "di ritorno" anche per lavoratori regolarmente presenti in Italia da lungo tempo, magari con famiglia). Ma la proposta di direttiva non prevede condizioni migliori: il periodo massimo di disoccupazione, trascorso il quale

scatta la revoca del permesso di soggiorno, è di 3 mesi per quanti abbiano lavorato regolarmente meno di 2 anni e di 6 mesi per quanti abbiano lavorato più a lungo (art. 10).

LA NUOVA SCHIAVITÀ

E ancora: l'attribuzione di un diritto di preferenza ai lavoratori italiani (o meglio, comunitari) è in sintonia con la proposta di direttiva, che sancisce espressamente il principio secondo cui "un posto di lavoro può essere occupato da un lavoratore extracomunitario soltanto dopo un'attenta valutazione del mercato interno", quindi solo "se il posto non può essere occupato da un cittadino dell'Ue" (art. 6).

Come corollario la proposta di direttiva (scavalcando di molto Bossi e Fini) vincola lo straniero allo svolgimento dell'attività per la quale gli è stato consentito l'ingresso, consentendo agli Stati membri di limitare il permesso "allo svolgimento di attività di lavoro subordinato in una regione specifica" (art. 8) e comunque prevedendo che ogni variazione debba essere comunicata all'autorità competente e da questa autorizzata. In altre parole: poiché allo straniero è concesso di entrare solo se un lavoratore comunitario non può o non vuole occupare uno specifico posto di lavoro, una volta entrato non gli è concesso di cambiare attività o zona, ma è indissolubilmente legato al suo posto di lavoro, come lo schiavo ai remi della galea...

ATTACCO AL SISTEMA DEI DIRITTI

Certo nella prosa del legislatore europeo non ci sono tutti gli eccessi dettati dal furore xenofobo della destra italiana. Si pensi alla previsione nel disegno Bossi-Fini di generalizzare l'espulsione per gli irregolari con sommaria procedura amministrativa, da eseguirsi con immediato accompagnamento alla frontiera (previo internamento nei centri di permanenza), in violazione palese dell'art.13 della Costituzione che riserva agli atti motivati dell'autorità giudiziaria ogni misura limitativa della libertà personale, secondo quanto già espressamente affermato dalla Corte costituzionale con sentenza n° 105/2001.

Ma l'Europa è ben disposta a rimodellare verso il basso l'intero sistema dei diritti civili e umani: basti pensare all'istituzione dei "campi" e alla creazione di un diritto speciale per stranieri, che possono essere sottoposti a misure privative della libertà senza aver commesso alcun fatto penalmente rilevante. Ciò non costituisce certo un'anomalia italiana: l'arresto/detenzione di una persona contro cui è in corso un procedimento di espulsione è infatti espressamente previsto sin dall'art. 5 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (*sic*) del 1950.

LO STRANIERO È IL NUOVO NEMICO

Il fatto è che in Italia come in Europa lo straniero è

considerato potenzialmente un nemico, mentre l'immigrazione è trattata come un fenomeno composto da una pluralità di scelte individuali di fuga dalla povertà, assumendo un punto di vista che prescinde del tutto dall'analisi delle cause sociali ed economiche del fenomeno.

Si nega così - con una mistificante costruzione ideologica - l'evidente incidenza sui flussi migratori delle politiche economiche occidentali: allargamento dei mercati, politiche ultraliberiste e di riduzione della spesa sociale imposte dal Fmi e dalla Banca mondiale, industrializzazione, trasformazione dell'agricoltura. Per non parlare delle guerre e delle politiche di impoverimento e saccheggio delle risorse naturali dei paesi del Sud del mondo (che costituiscono l'altra faccia del rapporto Nord/Sud).

Il circolo diventa così vizioso: con la guerra e la neocolonizzazione si alimentano le cause dell'emigrazione, che si cerca di tenere sotto controllo essenzialmente con lo strumento poliziesco e quindi con un'altra guerra a bassa intensità, ma non per questo meno cruenta (l'accordo sul Nuovo concetto strategico Nato sottoscritto dai governi dell'alleanza nel 1999 inserisce fra i rischi incombenti per la "stabilità euro-atlantica" proprio i "movimenti incontrollati di un gran numero di persone, in particolare come conseguenza dei conflitti armati").

SPINTI ALLA CLANDESTINITÀ

In fondo, la ricetta poliziesca proposta per controllare i flussi è sempre la stessa e produce soprattutto clandestinità. Se da un lato muraglioni e controlli elettronici non fermano l'immigrazione - come dimostra la frontiera fra Usa e Messico -, dall'altro il meccanismo di ingresso previa chiamata nominativa dall'estero da parte del datore di lavoro era già previsto in Italia prima del 1998 e ha fatto sì che quasi il 50% degli stranieri oggi regolarmente soggiornanti lo siano esclusivamente grazie alle varie sanatorie (quasi un milione di stranieri regolarizzati fra il 1987, il 1990, il 1995 e il 1998), essendo pertanto entrati nel territorio dello stato irregolarmente. Se si tiene conto che un altro 25% circa degli ingressi è dovuto ai ricongiungimenti familiari, si deduce che la percentuale degli ingressi regolari per lavoro subordinato è trascurabile (dati Istat).

Si vuole quindi, più o meno consapevolmente, mantenere (se possibile, accentuare) un sistema bloccato, in cui alla sostanziale impossibilità di entrare regolarmente non può che corrispondere un incremento degli ingressi clandestini, con ciò che comporta in termini di costi per i migranti, marginalizzazione, spinta verso la criminalità ecc. - proprio il fenomeno che demagogicamente si dice di voler combattere. Questo, in realtà, perché la presenza di un alto numero di clandestini costituisce e rinnova continuamente un vero esercito industriale di riserva composto da soggetti "flessibili" per eccellenza, in quanto "non-esistenti", e così

LADRI DI BAMBINI E VIOLAZIONE DEI DIRITTI

I fatti sono questi. Il giorno di Ognisanti del 2001 una piccola zingara di 8 anni viene vista chiedere l'elemosina al Cimitero di Montecorvino Rovella (Sa) da una solerte cittadina, che prontamente avverte i carabinieri della stazione locale. La somiglianza con la piccola Angela Celentano, scomparsa in misteriose circostanze sul Monte Faito nell'agosto 1996, le appare sorprendente. Su mandato del Tribunale dei Minori di Salerno i carabinieri fermano, insieme alla madre, la piccola Rubijana Bajramovic che viene rinchiusa (viene da dire sequestrata) in un Istituto a Castiglione (Sa) in attesa di accertamenti.

Il giudice dispone la prova del Dna sulla piccola rom. I media danno ampio risalto alla notizia, descrivendo l'angoscia dei genitori di Angela in attesa dell'esito della prova, ma spendendo pochissime parole su quella altrettanto legittima dei genitori zingari di Rubijana. Nonostante il padre della bambina, sostenuto dall'Opera Nomadi Campania, protesti coi documenti alla mano, le autorità non gli danno ascolto e non lo fanno nemmeno incontrare con la piccola, se non attraverso le grate del cancello dell'Istituto.

I diritti violati

A Rubijana, intanto, viene strappata una ciocca di capelli (violando un tabù religioso per gli zingari, che esercitano

questa pratica solo sui defunti) e viene prelevata della saliva con una siringa per eseguire il test del Dna. Impaurita, la piccola si rifiuta di mangiare per diversi giorni. Il giudice, per evitarle un trauma (!!!), rinvia il riconoscimento coi genitori di Angela all'indomani della prova.

Il 10 novembre il risultato del test scagiona gli zingari dall'accusa infamante di rapimento, supportata solo da un pregiudizio razzista. L'Opera Nomadi della sezione Campania denuncia i carabinieri di Battipaglia e il Tribunale dei Minori di Salerno per la gravissima violazione dei diritti umani perpetrata e per l'evidente sequestro di persona. Non è difficile capire che la violazione dell'habeas corpus subita da Rubijana non sarebbe stata neanche pensabile se la piccola avesse avuto gli occhi azzurri e la pelle bianca. Un'interrogazione parlamentare sul caso, presentata da Rifondazione il 20 novembre, è ancora in attesa di risposta.

Un caso non isolato

A chi pensa che si tratti di un errore o di un caso isolato, ricordiamo che tre anni fa un episodio simile si verificò con una zingarella di Arzano (Na). Allo stato attuale, non un solo caso di rapimento di bambini è stato dimostrato in Italia, eppure l'opinione pubblica continua a credere alla favola degli zingari ladri e venditori di bambini.

Chi conosce la vita e la mentalità di questo popolo pacifico e tradizionalmente senza stato, sa che nulla è più lontano delle loro abitudini. La diffidenza sarebbe in effetti giustificata solo dal lato degli zingari, dato che nella pratica quotidiana sono loro a subire le conseguenze nefaste della protezione coatta imposta dalle nostre "democratiche" istituzioni.

L'applicazione razzista dell'articolo del codice penale sullo sfruttamento dei minori nel caso dei Rom risulta tanto più evidente, quanto più si continuano a ignorare le dure condizioni di necessità di famiglie tradizionalmente dedite a ben altrimenti dignitosi mestieri. I piccoli rom non si sentono sfruttati dai genitori, ma sono al contrario orgogliosi di contribuire all'economia familiare.

La guerra e la fuga dai paesi martoriati dell'ex-Jugoslavia hanno, inoltre, fatto sì che oggi per i Rom sia difficile avere documenti in regola. Questo rende impossibile riconoscere i figli in ospedale entro i 10 giorni previsti dalla legge italiana con la conseguenza di vederseli strappati nella più parte dei casi senza valido motivo. "Il razzismo delle istituzioni", scrive Cirillo, presidente dell'Opera Nomadi Campania, "si configura nell'incapacità di comprendere che anche i mendicanti hanno diritto di amare i loro bambini."

Marco Nieli *

*Vicepres. Opera Nomadi di Napoli

indispensabili a questa economia per la loro ricattabilità.

LAVORATORI SOTTO RICATTO

Allo stesso modo, quanto più stretto sarà il legame fra permesso di soggiorno e contratto di lavoro, tanto meno potere contrattuale avrà anche il lavoratore straniero regolare, che in caso di perdita del posto di lavoro rischia di essere licenziato... dall'Italia.

La diffusione di valori xenofobi, la tolleranza zero, la rassicurazione dell'elettorato attraverso la riduzione del numero e della durata dei soggiorni e la (inattuabile) espulsione generalizzata e immediata, servono quindi soprattutto a creare e mantenere in condizioni di invisibilità un amplissimo bacino di manodopera a bassissimo costo, che, per di più, non ha alcuna possibilità di associazione o

anche solo rivendicazione dei diritti minimi (casa, istruzione, lavoro, sanità).

E non solo: tenendo ai margini della società centinaia di migliaia di stranieri si rende ancora più flessibile e si destruttura l'intero mercato del lavoro, abbassando anche il potere di contrattazione dei lavoratori italiani, poiché la concorrenza internazionale fra lavoratori serve solo a ridurre i salari e, più in generale, le condizioni di vita e di lavoro.

Non è solo un problema da affrontare in nome della solidarietà quindi, poiché la difesa dei diritti dei migranti è elemento centrale e ineludibile per combattere la logica del sistema economico liberista.



CARCERE

Da stato sociale a stato penale

di Patrizio Gonnella

La repressione penale si espande. Effetto delle campagne bipartisan sulla sicurezza e di una giustizia lenta e inefficace coi colletti bianchi, inesorabile con i tossicodipendenti, gli immigrati, i poveri

Mai così tanti. La repressione penale si espande e le carceri raggiungono il record storico di quasi 58.000 detenuti. Il tasso di detenzione supera i 100 detenuti ogni 100.000 abitanti. Nell'ultimo decennio sono cresciuti di ben 28.000 unità. La capienza massima regolamentare è di 42.000 posti; ossia 16.000 persone non hanno un posto letto secondo norma, con spazi dignitosi di vita.

Le campagne bipartisan sulla sicurezza lanciate negli ultimi tempi hanno prodotto l'esplosione del sovraffollamento penitenziario, non giustificato da un aumento del numero dei reati. Infatti, sia in sede di inaugurazione dell'anno giudiziario sia i dati Istat hanno evidenziato come non sia in aumento il numero delle condanne. Il clima politico-culturale inneggiante a stravaganti campagne di "tolleranza zero" o "law and order" ha sicuramente indotto magistrati e poliziotti a fermare e a incarcerare molto più del dovuto e del necessario.

UNA GIUSTIZIA A DOPPIO BINARIO

Ci stiamo lentamente americanizzando. In galera ci vanno i poveri, i tossici e gli immigrati. Giancarlo Caselli, direttore generale del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, ha più volte definito il carcere una discarica sociale. Gli stranieri in carcere sono infatti circa un terzo dell'intera popolazione detenuta. E se non vogliamo accedere a tesi lombrosiane dal sapore ottocentesco dobbiamo convenire che esiste una giustizia che funziona a doppio binario. Da un lato una giustizia lenta e inefficace per i colletti bianchi, dall'altro una giustizia discriminante e inesorabile per gli extracomunitari.

Il carcere seleziona i suoi utenti e li sceglie fra i meno garantiti. Se guardiamo le nazionalità più rappresentate in carcere ciò emerge con drammatica chiarezza: Marocco (3.597), Albania (2.717), Tunisia (2.083), Algeria (1.440), ex Jugoslavia (971). I detenuti dell'area Ue sono 403, gli

statunitensi 29. E un quotidiano nazionale, in piena esaltazione bellica, ha lanciato un appello a difesa di quei 29, a cui nessun collega di reclusione ha mai pensato di torcere un capello.

Un altro 30% di detenuti è composto da tossicodipendenti. E qui niente è accaduto negli ultimi anni. Il quinquennio ulivista non ha prodotto svolte antiproibizioniste. La cattolica Spagna, meno bigotta e pavida della nostra Italia, ha introdotto forme di sperimentazione di distribuzione controllata di eroina. Esiste una incidenza diretta sul sistema penitenziario e penale. La decriminalizzazione della vita quotidiana dei consumatori di droghe li allontana dai rischi del carcere. Nelle nostre galere invece sono vietati - Storace docet - siringhe e preservativi. Nella illusoria certezza che sesso e droga non varchino le soglie degli istituti.

IL CARCERATO-TIPO

La maggioranza assoluta delle persone detenute rientra nella fascia giovanile. Poco meno del 50% ha un'età compresa fra i 18 e i 35 anni. Corollario dell'età è lo status occupazionale. La percentuale complessiva dei disoccupati e degli inoccupati è del 30,6%. Ben il 42% aveva una condizione lavorativa non rilevabile prima di entrare in carcere. Si tratta presumibilmente di extracomunitari o di persone fuori da ogni contesto integrato.

Infine il grado di istruzione. Fra i non rilevati, i privi di qualsiasi titolo di studio, gli analfabeti e coloro i quali hanno il solo titolo di licenza di scuola elementare si raggiunge la percentuale complessiva del 55% del totale della popolazione detenuta. I laureati sono meno dell'1%.

Ecco quindi gli abitanti tipo del carcere: giovani, senza lavoro e con un livello di istruzione che era proprio dell'Italia del dopoguerra. Il carcere si caratterizza sempre più come luogo di contenimento di marginalità sociali, rispetto alle quali si dismettono le tradizionali politiche del welfare. Sembra oramai in dirittura di arrivo la lenta e progres-

LAVORO, DIETRO LE SBARRE

Lo stato spende mediamente 73 milioni annui per detenuto, ma solo l'1,2% della spesa è destinata al recupero.

POCO LAVORO E SENZA PROSPETTIVE

Gli artt. 20 e 21 dell'Ordinamento penitenziario regolano il lavoro come mezzo di reinserimento nella società, all'interno e all'esterno delle strutture carcerarie. Ma i lavori che il detenuto può svolgere all'interno sono ormai solo quelli domestici perché sono sempre più in calo quelli più qualificati. Il lavoro esterno può essere effettuato solo dietro autorizzazione della direzione e l'approvazione dell'istituto di sorveglianza. Previsto dall'ordinamento come semplice modalità di esercizio del diritto al lavoro, nella prassi è inserito nel percorso di reinserimento, attraverso un programma individuale di trattamento del quale oggi fruiscono poco più di 220 detenuti.

Nel 1998, secondo i dati resi noti dell'amministrazione penitenziaria integrati da quelli del Gruppo Abele, solo il 24% dei detenuti lavorava e il 20% di questi lo faceva nel carcere, ovvero alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria: 909 esercitavano attività produttive, mentre ben 9.124 erano occupati nel lavoro domestico (su una popolazione carceraria di 50.150 unità). Negli ultimi tre anni la popolazione carceraria è aumentata di 10.000 unità, mentre i detenuti ammessi ai benefici e alle misure alternative previste dalla legge Gozzini sono diminuiti di 3.846 unità. Il rapporto *Mille illegalità* ha reso noto

che al 30 giugno 2001 i detenuti stranieri erano 16.378, di cui 15.948 extracomunitari esclusi dalle misure alternative e dai benefici previsti dalla legge penitenziaria.

Secondo i dati dell'Associazione Antigone, attualmente in carcere lavora meno del 20% della popolazione detenuta, con una retribuzione pari ai due terzi di quella prevista per un analogo lavoro esterno; inoltre, spesso il lavoro si svolge a turni, un mese sì e molti no, o una-due ore al giorno.

Il fatto che la gran parte dei lavori svolti siano legati all'amministrazione domestica e la loro stessa denominazione (scopino, spesino, portavitto ecc) mostra che essi non hanno prospettive di riqualificazione professionale o di reinserimento socio-lavorativo.

IL "PIANO D'AZIONE GIUSTIZIA"

A inizio giugno 2000 è stata approvata la legge Smuraglia, che intende favorire il reinserimento lavorativo delle persone detenute definite "svantaggiate". La legge prevede sgravi fiscali alle imprese che assumono lavoratori detenuti per almeno un mese, fornendo loro attività formative. Nel luglio del 2000 il Consiglio dei ministri ha varato il "Piano d'azione giustizia", costituito da provvedimenti legislativi e amministrativi per un costo complessivo di 3.000 miliardi.

Le voci in capitolo prevedono una spesa di 1.060 miliardi per l'edilizia penitenziaria (costruzione di nuovi istituti o ristrutturazione di quelli esistenti). Una grossa fetta di spesa è inoltre destinata al rafforzamento degli organici del si-

stema penitenziario, all'edificazione di nuovi tribunali (960 miliardi), a un aumento di organico di 1.000 magistrati, all'istituzione del braccialetto elettronico sperimentale. Sempre sul tema "sicurezza dei cittadini", si prevedono norme per l'espulsione dei cittadini extracomunitari detenuti, con l'inasprimento delle pene per chi rientra illegalmente.

Solo il 10% dei 3.000 miliardi previsti viene assegnato alla voce "Recupero dei detenuti": non tutti da spendere in attività dedicate al lavoro in carcere, ma a molte altre voci come la lotta alla tossicodipendenza, la sanità penitenziaria, la mediazione culturale, le pene alternative e l'affidamento all'esterno del carcere, il reinserimento di fine pena e la formazione.

Anna Maria Costantini

IL CILO A REBIBBIA

L'assessorato al lavoro del Comune di Roma, partendo dai presupposti che gli enti locali devono occuparsi di carcere e che il lavoro è un diritto anche per chi è in stato di detenzione, ha aperto dal luglio scorso uno sportello Cilo (Centro di iniziativa locale per l'occupazione) nel carcere di Rebibbia penale. La struttura fornisce informazioni, orientamento alle scelte e consulenze ai detenuti al fine di rafforzarne le capacità di autonomo inserimento al lavoro.

Su 396 detenuti, fino a ottobre sono stati oltre 50 i colloqui individuali, di cui poco più del 5% con stranieri.

siva trasformazione dello stato sociale in stato penale.

I DIRITTI COME OPTIONAL

E in uno stato penale i diritti sono un optional. La deriva custodialista e repressiva ha avuto inizio con i pestaggi nel carcere San Sebastiano di Sassari e si è rafforzata nelle caserme Diaz e Bolzaneto di Genova. Nel nostro codice penale non è previsto il reato di tortura: nonostante le pressioni degli organismi internazionali e le condanne che ci giungono da Strasburgo.

Ultima in ordine cronologica, quella sul caso Indelicato: un detenuto a Pianosa all'inizio degli anni Novanta, cui i giudici della Corte europea dei diritti umani hanno dato parzialmente ragione rispetto alle denunce di violenze e maltrattamenti subiti nell'isola. E ora il guardasigilli che viene dalla Padania vuole destinare nuovamente l'isola a carcere, come se nulla fosse. Sicurezza e business vanno sempre tragicamente d'accordo.



LA GUERRA DELL'INFORMAZIONE

“Colleghi che sbagliano”

di Raffaele Mastrodonato

La strenua lotta degli editorialisti contro l'opinione pubblica, la “massa” e i cronisti per favorire gli interessi dei gruppi economici da cui dipendono

I grandi quotidiani sono aziende che appartengono a gruppi industriali e finanziari che investono ingenti somme di denaro nei media con la speranza di realizzare profitti e di influenzare l'opinione pubblica per creare un clima favorevole ai loro interessi. Come dice Cesare Romiti, presidente di Hdp, società che controlla Rcs, il gruppo editoriale del “Corriere della sera”, per “mettere in atto le trasformazioni che servono” sono necessari “cambiamenti di clima e di mentalità” possibili “soltanto con la formazione di una nuova cultura”(1). Le litanie in favore di “flessibilità”, “riforma dello stato sociale”, “tagli alla spesa” che accomunano i più grandi giornali e gli imprenditori ci informano sulla natura di questi interessi e ci aiutano a capire a quale tipo di “nuova cultura” e di “trasformazioni” alluda Romiti.

L'INGOMBRANTE OPINIONE PUBBLICA

Per arrivare ai “cambiamenti di clima e di mentalità” auspicati, gli editori si affidano a fedeli fabbricanti di opinione (*opinion maker*), gli editorialisti, il cui compito in un giornale è, appunto, fornire idee e commenti. Il fatto che costoro passino senza problemi da un grande quotidiano a un altro concorrente ci fa immaginare che abbiano nel proprio bagaglio intellettuale una *mentalità* che si adatta perfettamente ai diversi giornali. L'elitarismo ne è il tratto saliente.

Esattamente come i loro datori di lavoro, gli editorialisti hanno un problema che talvolta chiamano “paradosso della democrazia”: in questa forma di governo il potere appartiene al popolo e della sua opinione bisogna tenere conto. Questa mentalità diventa particolarmente evidente in situazioni drammatiche come una guerra, quando gli editorialisti denunciano apertamente l'influsso pericoloso dell'opinione pubblica su coloro che devono prendere le decisioni. Così, se le guerre sono condotte “in modo da non rischiare perdite umane” con il conseguente spiacevole “risultato di compromettere il risultato delle operazio-

ni”, è per “timore di brutti contraccolpi elettorali”(2), ci fanno sapere gli editorialisti. Si capisce, quindi, il perché delle “iperboli sparate durante la guerra da alcuni governi occidentali per convincere opinioni pubbliche maldisposte” al fine di tenerle a bada. Le opinioni pubbliche, infatti, non sono solo dannose e riluttanti ma anche pericolose. Le bugie di governo ai tempi del Kosovo erano dunque necessarie perché se un capo di stato avesse osato dire la verità “la sua opinione pubblica l'avrebbe sbranato”. Di qui la “paura di opinioni pubbliche pronte a rinfacciare una guerra maldigerita”(3).

Come ci spiega Angelo Panebianco, d'altronde, l'opinione pubblica, almeno in alcune sue componenti (quelle più di sinistra, per intenderci), ha difficoltà a “pensare la guerra”, vale a dire “pensarla in termini razionali e pragmatici, anziché emotivi e ideologici” tanto da non riuscire “a vedere lo stretto legame che sempre esiste tra la sicurezza e la disponibilità a usare la forza militare, come a un normale, indispensabile, legittimo strumento di deterrenza, nonché, nei casi estremi, come all'unica risorsa utilizzabile per risolvere o contenere le crisi”(4).

È logico dunque che si voglia evitare l'influenza di questo soggetto pericoloso, irrazionale, emotivo, ideologico e idealista sul pubblico che legge i grandi quotidiani. Quest'opera di vigilanza è affidata agli editorialisti.

IL FASCINO DISCRETO DELLE PAGINE ECONOMICHE

La mentalità elitaria degli editorialisti e dei loro datori di lavoro si riflette anche in una caratteristica dei quotidiani: quanto più il luogo è al sicuro da occhi indiscreti tanto più la rappresentazione della realtà è accurata. È il caso delle pagine economiche e dei supplementi economici dei giornali o dei grandi quotidiani economici. Mentre le grandi firme e gli editorialisti propongono una versione del mondo in prima pagina, business man e imprenditori godono di una rappresentazione diversa di quella realtà in cui devono agire e raccogliere profitti. Qualche esempio. Lo

scorso anno, in pieno boom della new economy, sulle prime pagine di "Repubblica" si esaltava quasi quotidianamente la "rivoluzione economica americana" (5) e si invocavano "quelle riforme strutturali che sole possono darci l'agilità e la vitalità dell'economia americana: le liberalizzazioni, la flessibilità del lavoro, la riforma previdenziale, la sburocratizzazione" (6). Mentre sul quotidiano si celebrava dunque un "modello di sviluppo" definito "largamente condiviso" e rafforzato da "una base di consenso sociale formidabile"(7), nel supplemento economico dello stesso giornale si poteva scoprire invece che un "elemento costitutivo e centrale della travolgente ripresa americana è il basso costo del lavoro" e che "mentre per le aziende quest'andamento del costo del lavoro ha rappresentato una manna, per i lavoratori si è risolto il più delle volte in una catastrofe economica" (8). Non c'è da stupirsi che questa rappresentazione non trovasse spazio in prima pagina, soprattutto quando il modello americano era utilizzato per promuovere in Europa quelle "riforme" che stanno tanto a cuore ai nostri imprenditori (9).

Analogamente, nelle pagine del quotidiano la tanto decantata "flessibilità" veniva inserita tra "gli ingredienti del miracolo americano" che avrebbero dovuto sconfiggere "le pesantezze della burocrazia europea e i vincoli della concertazione sindacale sul Vecchio continente" (10). Sul supplemento economico invece diventava, più realisticamente, un aspetto "strategico" della "partita fra sindacato e impresa dall'esito della quale quest'ultima si ripromette di ottenere un indebolimento del primo e lo stesso affievolimento o un drastico ridimensionamento delle istituzioni protettive del lavoro"(11).

QUANDO L'OPINIONE PUBBLICA PROTESTA

In quelle occasioni in cui l'opinione pubblica diventa qualcosa di concreto - un gruppo di individui che si riunisce, protesta e rivendica - la reazione degli editorialisti è in linea con la mentalità illustrata fin qui. Perché la protesta non abbia attrattiva su chi legge "Repubblica" e "Corriere", gli *opinion maker* si affrettano a rappresentarla come superstiziosa, fanatica e violenta. Il movimento è allora definito "apocalittico", "millenarista", "luddista", additato come "il nuovo "fondamentalismo" dell'Occidente" le cui "avanguardie armate di bastoni possono essere bollate come teppiste, ma nuotano in un mare di consenso silenzioso". Gli attivisti sono paragonabili ai "propagandisti che nel '700 tentarono di bloccare l'invenzione della vaccinazione" mentre i ragazzi che hanno protestato contro la fiera delle biotecnologie Tebio nel maggio del 2000 scoprono di essere "gli untori di Genova" (12). Allo stesso modo, la protesta di Seattle è descritta come animata dalla "paura del nuovo, del cambiamento e del Millennio" (13) ed è considerata nient'altro che la "sincera espressione

delle millenarie paure dei perdenti, dei nuovi e vecchi poveri di tutto il mondo" (14). Non ci si può aspettare di meglio, d'altronde, da una "strana combriccola che ha riunito tutti gli stereotipi delle proteste del passato" (15) o da squadre "ben organizzate e pianificate, con le vecchie tecniche di guerriglia urbana sposate alla nuova necessità della massima esposizione alle telecamere"(15).

Con questa rappresentazione della massa che protesta come irrazionale, emotiva, idealista e pericolosa, così simile alla descrizione dell'opinione pubblica da cui siamo partiti, gli editorialisti sperano di tranquillizzare i lettori



Roma, 19 gennaio 2002 (da www.italy.indymedia.org)

più fedeli e scoraggiare quelli che potrebbero essere tentati dalle ragioni del movimento. Per avere una rappresentazione più adeguata della realtà, come già osservato, bisogna andare in un contesto sicuro e lontano da occhi indiscreti come il "Financial Times", dove si parla, infatti, di "un movimento formidabile", "ben coordinato" e "ben informato", che "ha vaste tattiche e vaste ambizioni", "violento e rivoluzionario nelle frange estreme, pacifico e riformista nella maggioranza" (17).

NORMALIZZARE OGNI REALTÀ SGRADITA

Talvolta l'opera normalizzatrice degli editorialisti e il loro ruolo di custodi della purezza intellettuale della classe dirigente diventano lampanti. Quando nelle pagine interne i cronisti documentano una realtà sgradita agli occhi degli *opinion maker*, costoro in prima pagina corrono ai ripari. Durante il G8 di Genova, sul "Corriere della Sera", mentre giornalisti come Marco Imarisio e Fiorenza Sarzanini, rischiando la loro incolumità, riportano fatti che parlano della libertà di azione dei black block, della repressione

dei manifestanti pacifici e delle brutalità della polizia, gli editorialisti si dedicano alla controinformazione. Così, Francesco Merlo accusa Casarini e Agnoletto di non aver mai "isolato, consegnato alla polizia, o smascherato e allontanato uno dei provocatori". In questo modo, i portavoce del movimento si sono comportati, secondo Merlo, come affiliati di Cosa nostra dal momento che "non denunciare le Tute nere equivale a non denunciare i mafiosi" rivela "la stessa complicità dei collaborazionisti di mafia, l'identica omertà". Dal suo pulpito, Merlo ne ha per tutti, per Bertinotti che "dovrebbe rispondere, moralmente e politicamente" di "concorso esterno in terrorismo urbano", per "i cantanti dell'ovviamente vacuo", come Jovanotti e Bono, e per "alcuni parroci, quelli che i ricchi non passano per la cruna dell'ago e i cammelli sì". Tutti costoro, "signori dell'indulgenza", hanno compiuto un atto contro "la civiltà dell'agorà". Ma c'è di più: per Savonarola-Merlo le "faine della condiscendenza", mentre urlavano che la "polizia è mefistofelicamente complice dei provocatori, agenti segreti conradiani, pedine losche dei reazionari di Stato e degli strateghi della tensione" non hanno mai dubitato "d'averne invece, proprio loro, fissato a quel ragazzo [Carlo Giuliani] l'appuntamento con la morte" (18).

RIFORMULARE LA VERITÀ

Nei giorni successivi, quando gli inviati sul campo continuano il lavoro investigativo, gli editorialisti proseguono nell'opera di rappresentazione negativa della protesta. Merlo insiste con la sua crociata un po' isterica chiedendo "ai nostri figli" il permesso di parlare per loro e invocando la cacciata dei "signori della coscrizione coatta di una giovane generazione", "ideologi del falso", "manipolatori ciechi e sordi" (19). Enzo Biagi informa i lettori che i manifestanti non hanno ideali ma solo voglia di apparire ("dove c'è occasione di spettacolo, - riassicura Biagi - il dottor Agnoletto e i suoi vivaci pacifisti non si lasciano sfuggire l'occasione per un'esibizione") e chiama il ministro Ruggero un "illuso" se "pensa di aprire una discussione con chi si presenta al dialogo, per dar forza al ragionamento, con un coltello a serramanico" (20). Giovanni Sartori denuncia invece "una cultura che assolve chi attacca", ricordando che "non è giusto che i manifestanti siano legittimati a dare botte e che la polizia le debba prendere e basta", come se questi fossero stati i fatti descritti dai giornalisti del giornale che ospita i suoi editoriali (21).

PER FORTUNA CI SONO GLI OPINION MAKER!

È Piero Ostellino, infine, a chiudere il cerchio per convincere i suoi lettori che si è trattato solo di un brutto sogno. Quello che hanno visto i suoi "colleghi" cronisti non è esatto. "I giornalisti italiani che hanno raccontato i fatti di Genova", infatti, lo hanno fatto "con la stessa cultura

medica con la quale un laureato in lettere antiche farebbe la cronaca di un congresso di cardiocirurgia". Il "guaio", ci spiega Ostellino, è che "per gran parte del giornalismo italiano, la metodologia della conoscenza è filosofica, non empirica; il linguaggio è retorico, non logico; la cultura politica è ideologica, non razionale". Una caratterizzazione che ci dovrebbe essere ormai familiare: ricorda infatti quella dell'opinione pubblica da cui siamo partiti e della massa che protesta. Logica, razionalità e atteggiamento empirico sono caratteristiche che spettano solo agli editorialisti e, possiamo immaginare, ai loro datori di lavoro. Solo agli *opinion maker* è consentito di vedere la realtà quale effettivamente è. La massa dei giornalisti, invece (come l'opinione pubblica e i contestatori), viene presa dall'ideologia e dall'emotività e "nel timore di non apparire sufficientemente "progressista", finisce con lo scambiare per libertà l'arbitrio dei violenti e per democrazia le loro violazioni della legalità" (22).

Chi legge il "Corriere" può dunque dormire sonni tranquilli, gli editorialisti sono sempre pronti a difendere la sua verginità intellettuale dagli intralci dell'opinione pubblica, dagli attacchi del movimento di protesta e anche dagli errori dei "collegi che sbagliano" (23). Per la gioia dei loro editori che possono così continuare a sognare una "nuova cultura".

NOTE

- (1) Maurizio Guandalini, *La sfida globale*, Adnkronos Libri, 2000, p.89
- (2) Sandro Viola, "La Repubblica", 23/2/2000
- (3) Guido Rampoldi, "La Repubblica", 3/11/1999
- (4) Angelo Panebianco, "Corriere della Sera", 30/3/1999
- (5) Federico Rampini, "La Repubblica", 30/1/2000
- (6) Federico Rampini, "La Repubblica", 28/4/2000
- (7) Federico Rampini, "La Repubblica", 1/9/2000
- (8) Eugenio Occorsio, "Affari e Finanza", 31/1/2000
- (9) Al proposito, cfr. Raffaele Mastrodonato, *L'ideologia del modello americano*, "Gli argomenti Umani", 6/7, pp.60-70
- (10) Federico Rampini, "La Repubblica", 25/3/2000
- (11) Nicola Acocella, "Affari & Finanza", 18/10/1999
- (12) Antonio Polito, "La Repubblica", 26/5/2000
- (13) Vittorio Zucconi, "La Repubblica", 2/12/1999
- (14) Giacomo Vaciago, "Il sole 24 Ore", 4/12/1999
- (15) Augusto Minzolini, "La Stampa", 1/12/1999
- (16) Vittorio Zucconi, "La Repubblica", 2/12/1999
- (17) James Harding, *Globalisation's children strike back*, "Financial Times", 11/9/2001
- (18) Francesco Merlo, "Corriere della Sera", 22/7/2001
- (19) Francesco Merlo, "Corriere della Sera", 4/8/2001
- (20) Enzo Biagi, "Corriere della Sera", 8/8/2001
- (21) Giovanni Sartori, "Corriere della Sera", 23/8/2001
- (22) Piero Ostellino, "Corriere della Sera", 1/9/2001
- (23) Piero Ostellino, cit.



Tutti insieme è possibile

di ATTAC Italia

Il 24 gennaio è partita la prima campagna di ATTAC Italia, recentemente costituito in associazione nazionale: una proposta di legge d'iniziativa popolare per l'adozione in Italia della Tassa Tobin. Questo articolo spiega cos'è e perché è importante aderire

Nei passati tre decenni abbiamo assistito a profondi cambiamenti nell'economia mondiale e in particolar modo a un progressivo allontanamento dell'economia finanziaria da quella reale.

Dove per economia reale si intende la produzione e la distribuzione di beni e servizi, mentre per economia finanziaria si intende la gestione del denaro e dei valori mobiliari.

Questo "divorzio", come molti lo chiamano, ha trasformato profondamente la struttura dell'economia mondiale.

Inizialmente la finanza doveva essere al servizio dell'economia reale. Il suo obiettivo primario era di reperire nel mercato risorse da risparmiatori, banche e imprese per investimenti produttivi di lungo periodo (la costruzione di nuovi stabilimenti, nuove infrastrutture ecc.).

Oggi invece la finanza governa l'economia grazie a una crescita rapidissima, che oggi tocca proporzioni quasi incomprensibili.

IL GIOCO DELLA SPECULAZIONE MONETARIA

Ogni giorno 1.500 miliardi di dollari vengono scambiati sui mercati valutari e cioè passano da una valuta all'altra: sono dollari che diventano marchi e poi franchi svizzeri e prima della fine della mattinata yen giapponesi. Il 90% di queste transazioni sono di natura speculativa e cioè si comprano marchi non per acquistare beni in Germania, quanto perché si crede, o meglio si scommette, che il valore del marco aumenti.

Guadagni e perdite si basano su semplici aspettative, di svalutazioni di alcune valute e di apprezzamenti di altre. I guadagni di queste operazioni sono attorno all'1% nella maggior parte dei casi, ma la quantità di movimenti e di piccole speculazioni su una tale massa di denaro diventa molto significativa alla fine di una giornata (in fasi di attacchi speculativi a una moneta gli operatori arrivano a 800 transazioni giornaliere).

LA BOLLA SPECULATIVA

Questo enorme settore finanziario è cresciuto a un tasso di velocità incredibile: dal 1992 la quantità di transazioni sui tassi di cambio è aumentata del 50% (30% se si considera la diminuzione del valore del dollaro nel periodo). Qualsiasi siano i valori considerati non c'è alcun dubbio che in questo settore dell'economia la quantità di capitali presenti sia immensa. Ad esempio, il totale annuale degli scambi nei mercati azionari è pari a 21 trilioni di dollari, l'equivalente di 17 giorni di transazioni valutarie. Mentre il totale annuo del commercio mondiale di beni e servizi è un misero 4,3 trilioni di dollari, che diventa pari a 3,5 giorni di transazioni nel mercato dei cambi. In breve, la finanza governa l'economia visto che assorbe una quantità di risorse 72 volte superiore al commercio mondiale di merci e servizi.

COME REAGIRE

Le misure per regolamentare i mercati finanziari possono essere molto diverse: spaziano da un ritorno ai controlli dei capitali a sistemi più innovativi di regolamentazione. Una misura che riesce contemporaneamente a ridurre la speculazione finanziaria e a raccogliere risorse per scopi di redistribuzione è la Tobin tax.

Nel 1972 James Tobin, economista *liberal* (Premio Nobel per l'economia nel 1981), propose d'imporre una piccola tassa sulle transazioni valutarie (cioè ogni volta che vendo una valuta e ne acquisto un'altra) con l'obiettivo di promuovere l'efficacia delle politiche macroeconomiche e di ridurre la speculazione.

Questa tassa sarebbe uno strumento deterrente per gli investitori con orizzonti temporali molto brevi (e cioè per gli speculatori), perché renderebbe i movimenti rapidi di grandi somme più costosi. Un esempio: il costo annuale di una piccola tassa 0,2% ammonterebbe al 48% del valore del capitale scambiato se le transazioni avvengono ogni giorno, al 10% se in una settimana e al 2,4% se in un mese. Ne consegue che gli operatori economici che pianificano investimen-

LA CAMPAGNA PER LA TASSA TOBIN

ATTAC Italia dal 24 gennaio al 19 luglio vi invita a firmare, diffondere e sostenere una proposta di legge d'iniziativa popolare per portare la Tobin Tax in Italia ed in Europa. Perché nella zona dell'euro i cittadini, le associazioni, i sindacati si riappropriano delle loro economie e soprattutto delle scelte di sviluppo economico fatte all'interno dei loro paesi. Perché si ricominci a discutere di politica economica come una priorità dei governi e dei popoli, per arginare lo strapotere della finanza.

Crediamo ci sia bisogno di norme, che regolino i flussi di capitale al fine di impedire che ingenti quantità di denaro si spostino in tempo reale attorno al nostro pianeta alla ricerca degli investimenti più redditizi e che poi possano in un attimo fuggire da quei paesi, creando istantaneamente pesantissime crisi che se da principio possono dirsi "finanziarie" coinvolgono poi tutti i settori dell'economia, e si manifestano con fenomeni che ben conosciamo: disoccupazione, perdita del potere d'acquisto

dei salari, recessione, e così via. Tutte le informazioni sulla campagna, sul progetto di legge e sulle modalità per firmare si possono leggere sul sito <http://www.tassatobin.it>, oppure scrivendo alla sede nazionale di ATTAC Italia in via S. Carlo 42, 40121 Bologna. Per approfondire l'argomento si può anche chiedere alla redazione di "G&P" lo speciale *Disarmiamo i mercati finanziari* (n. 58/59, 1999, L. 3.000/ 1,55).

ti a lungo periodo non saranno danneggiati dalla tassa, mentre gli speculatori lo saranno sicuramente.

LA REDISTRIBUZIONE

Il secondo obiettivo della Tobin tax è di raccogliere risorse. I governi si stanno rendendo conto che l'internazionalizzazione della produzione e della ricchezza sta erodendo in maniera significativa e drammatica il loro potere di tassazione, facendo diminuire le tasse che riescono a raccogliere. I fattori più mobili internazionalmente evitano le tasse, mentre quelli meno mobili (i lavoratori dipendenti, in primis) subiscono più pesanti tassazioni. La Tobin Tax renderebbe quindi la distribuzione più equa tra i diversi settori della società.

Inoltre, se pensiamo al meccanismo di sfruttamento ancora in atto verso i Sud del mondo, la Tobin favorirebbe la costituzione di un importante fondo di solidarietà e cooperazione. I paesi raccolgono il 30% del loro reddito (del loro prodotto nazionale lordo) attraverso le tasse, ma solo una media dello 0,3% (e solo dei paesi più ricchi) viene destinata a finalità internazionali. Ecco perché sembra quasi necessario e forse anche auspicabile pretendere che siano proprio le attività economiche internazionali a generare fondi per la cooperazione.

IL SIGNIFICATO

La Tobin tax non è senz'altro la panacea dei mali della finanziarizzazione dell'economia o la soluzione globale a tutti i problemi finanziari del pianeta. La tassa ha però un forte peso simbolico in quanto significherebbe l'intenzione politica da parte dei governi di iniziare a regolamentare determinati settori dell'economia che, lasciati a se stessi, hanno provocato crisi e ingiustizie. La Tobin tax deve essere vista come un primo passo, un primo segnale di inversione di tendenza e ad essa dovrebbe seguire la volontà di mettere in discussione globalmente l'attuale sistema economico internazionale. Se ne sono accorti anche alcuni governi e tanti

economisti, preoccupati gli uni per la sottrazione di autonomia e potere nelle scelte di politica economica, gli altri per lo scollamento tra economia reale e virtuale a favore della seconda e per i rischi di implosione del sistema.

IL SOSTEGNO DEGLI ECONOMISTI

Una petizione internazionale per promuovere la Tassa ha raccolto l'adesione di 400 economisti di 32 paesi (professori, membri di governi, esponenti di organizzazioni internazionali), primo firmatario (ed è la prima volta) lo stesso Tobin. Il dato significativo di questa proposta è che i 400 economisti dichiarano che la Tassa non ha problemi tecnici di applicazione, ma dipende esclusivamente da una scelta politica. In breve, gli economisti affermano che una Tassa internazionale ragionevolmente bassa non comporterebbe alcun problema per il commercio e la finanza internazionali, ma riuscirebbe a dare maggiore stabilità ai mercati e a evitare gli attacchi puramente speculativi sulle monete.

IL VERSANTE POLITICO

La Tassa Tobin è già entrata nell'agenda del G7 a Halifax nel 1995 e a Lione nel 1996, su iniziativa di alcuni capi di Stato per rispondere al panico di fronte all'instabilità dei mercati finanziari e alla crisi del peso messicano, in particolare. Nel marzo 1999 il parlamento del Canada ha approvato una mozione che impegnava il governo a farsi promotore della Tassa Tobin in tutte le istanze internazionali. Sono seguiti dibattiti parlamentari per la sua attuazione in Spagna, Francia, Gran Bretagna, Belgio, Svizzera, Usa, Cile, Uruguay, Argentina.

Il parlamento finlandese si è già espresso a favore della sua introduzione. L'ultimo vertice Ecofin (ministri finanziari dell'Ue) a Liegi lo scorso 22 settembre, ha disposto sotto la spinta della presidenza belga uno studio di fattibilità nella zona dell'euro. Il 19 novembre 2001, la Tassa Tobin è stata approvata dal parlamento francese (ma sarà introdotta quando vi aderiranno gli altri paesi dell'Unione).



Poeta in bilico tra tradizione e modernità, Rizet Sarajlic è considerato da alcuni il più importante poeta di lingua serbo-croata del Novecento. La raccolta *Qualcuno ha suonato* (Multimedia, 2001, p. 190, L. 30.000) include una scelta di testi, per lo più dai toni elegiaci ed epigrammatici, compresi tra il 1948 e il 2000, tradotti superbamente da Raffaella Marzano e Sinan Gudzevic.

Quando la vita irrompe nella poesia

Sarajlic, infaticabile promotore culturale e di eventi di poesia, prima col gruppo '54, poi con le "Giornate poetiche di Sarajevo" negli anni Sessanta, costituisce un pezzo della storia letteraria della Bosnia, suo paese natale. Durante la guerra bosniaca, il poeta è rimasto intenzionalmente a Sarajevo, per testimoniare con la sua scrittura uno dei più grandi drammi umani e civili del secolo.

La poesia di Sarajlic è caratterizzata da una straordinaria capacità di adesione, quasi un imperativo programmatico, al vissuto quotidiano, suo personale come del suo popolo martoriato dalla guerra: "Da qualche tempo / non mi interessa affatto la poesia. // Quello che mi interessa è la vita. // I luoghi peggiori nella poesia in verità sono la poesia. // Non appena la vita irrompe nella poesia, / i versi, anche senza l'intervento dell'autore, / diventano poesia." (Da *qualche tempo*, p. 113).

Leggendo le pagine più intense di *Qualcuno ha suonato*, si ha come l'impressione di un materiale umano ed esistenziale continuamente stra-

RESISTERE ALLA VIOLENZA

bordante le trame di una scrittura che fatica a contenere e, soprattutto, cristallizzare il flusso magmatico dell'esperienza. Persone, luoghi, eventi vengono filtrati attraverso un'attitudine spiccata all'ironia, nutrita da un fecondo rapporto coi classici, quelli russi e polacchi in primo luogo, ma anche francesi e italiani.

Sull'impossibilità della letteratura

Nell'interloquire con il suo Tolstoj, con il suo Puskin o con il suo Flaubert, Sarajlic ironizza in una chiave decisamente postmoderna sull'impossibilità di fare letteratura, oggi, almeno nella maniera tradizionale. Di questo la guerra costituisce l'emblema più tragico, l'esperienza limite di non-ritorno. Se, come dice Adorno, dopo Auschwitz, non è più possibile la letteratura, questa impossibilità diventa l'oggetto stesso di una scrittura sempre più calata nella frammentazione e nella mancanza di punti di riferimento. L'umanesimo proprio della tradizione occidentale appaiono al poeta bosniaco, più che un'evidenza intellettuale da salvare, una problematica verità morale da riconquistare, giorno per giorno: "Ma noi sappiamo ovviamente che Dio non esiste... / Benché da un po' di tempo anche l'esistenza dell'uomo / sembra sempre / più incerta." (Vicolo ateo, p. 86.)

Persino la tendenza alla malinconia e al rimpianto dei giorni andati ("Possibile che

la razza umana non capisca / che gli anni più felici sono ormai passati?", *Felice Anno Nuovo*, p. 105) non è mai per Sarajlic vuoto compiacimento passatista, ma semmai occasione per constatare come le stagioni della vita si rinnovano continuamente e che la pratica della poesia non riposa mai su stessa, ma cerca sempre nuove vie: "Solo adesso che la mia testa si è coperta di brina, / che ho paura che il suono della campana possa essere per me, / solo adesso che si allontanano i violini - / so chi è poeta. Poeta è quello, / quello che sempre ricomincia daccapo." (*Solo adesso*, p. 53).

Dal romanticismo modernista all'autoironia

La poesia di Sarajlic prende le mosse dai toni espressivisticamente esasperati di un Majakovskij, col suo lirismo autobiografico deformato dalla "fattografia" degli eventi minimi quotidiani: "Ho / trentotto anni: / tradisco i miei maestri. // A trentasei anni / non sono caduto per la Grecia / (...) / Ecco, sto sfogliando l'enciclopedia: / sono già più vecchio di Lorca. / Sarà che i franchisti / hanno dimenticato / di uccidermi! // Tradisco i miei maestri: Vivo." (*Tradisco i miei maestri*, p. 43).

Col passare degli anni, acquisite in autoironia e il romanticismo modernista cede a una consapevolezza insieme più divertita e più dolorosa di ciò che significa essere scrittore in mezzo agli orrori

del nostro secolo. Unici antidoti contro il male del tempo che passa e della guerra che accelera la sua opera di distruzione, l'eroticismo e la convivialità:

Il primo è una costante dello sguardo incantato di Sarajlic verso il mondo e le migliori liriche della raccolta sono quelle indirizzate alla moglie, scomparsa durante l'assedio di Sarajevo. La convivialità è un tema ricorrente fin dai primi anni, derivante dalla lirica classica, russa e orientale ("Anche i versi sono contenti / Quando la gente si incontra", *Qualcuno ha suonato*, p. 46), ma si carica di fronte alla guerra di una tinta tragica di perdita irrimediabile ("In Bosnia / trovare un bicchiere di grappa / è incomparabilmente più difficile / che trovare la morte", *A Vlado Dijak*, p. 141) Gli unici a ritornare alla tavola del poeta sono i fantasmi delle persone care, il fratello Eso, morto nella Seconda Guerra, le due sorelle traduttrici, la moglie, gli amici scomparsi prematuramente: "Stanotte in sogno / mi è venuto Slobodan Markovic / per chiedere perdono alle mie ferite. // È stata anche l'unica richiesta di perdono serba / in tutto questo tempo, // e anche questa solo nel sogno / e da un poeta morto." (*Dopo essere stato ferito*, p. 138)

L'utopia di pace

Di famiglia slava musulmana, Sarajlic ha sposato una cattolica e ha amici di tutte le etnie: questa sua ricerca di un approccio interculturale alle relazioni umane è evidente innanzitutto nel suo orientamento laico, agnostico e cosmopolita. L'utopia di pace



che traluce tra le pagine del libro è soprattutto un'utopia di convivenza tra i popoli, che artisti e intellettuali sembrano in grado di promuovere lottando in comune contro la barbarie del nazionalismo: "Due conclusioni si impongono da sole: / o il mondo sarà ben presto popolato esclusivamente da emigrati, / o dovrà divenire l'unica patria universale degli uomini." (*Ernanza dei poeti*, p. 93)

Nelle poesie, tra le più commoventi della raccolta, dedicate alla moglie scomparsa, ritorna il tema della follia sciovinista, contrastata solo dall'amore, che supera anche la separazione fisica della morte: "Come avremmo potu-

to invecchiare magnificamente / tu ed io, / senza questa follia nazionalista slavomerdionale. [...] Voglio dirti / quando sono più felice in questa mia infelicità: quando al cimitero mi coglie la pioggia. // Mi piace da morire / inzupparmi insieme a te!" (*I nostri incontri d'amore al "Leone"*, p. 166)

La voce lirica diventa sempre più un tenace ma flebile filo di resistenza nel cuore di un universo dominato dalla cecità della violenza. Terribile testimonianza di una volontà di sopravvivere, nonostante tutto, anche attraverso la ricchezza dell'arte e della cultura.

Marco Nieli

IN MORTE DI CARLO GIULIANI

Nichi Vendola in un esile volume di poesie (*Lamento in morte di Carlo Giuliani*, pref. Fausto Bertinotti, F.lli Frilli Editori, Genova 2001, pp. 58, L. 3.000), corredato dalle fotografie di Fabio Marabotto e di Carlo Frilli, alza il suo lamento per l'uccisione di Carlo Giuliani, uno dei due morti delle giornate di Genova nel luglio 2001 (l'altra è Suzanne Bendotti, militante nizzarda di Attac e degli Alternatifs Rouge-verts, morta in un incidente, causato anche dalla tensione di quei giorni, alla frontiera franco-italiana di Ventimiglia, mentre cercava di raggiungere Genova). Indignazione a caldo, e pensiero che ragiona in rima, mediante serie di versi spesso riconoscibili (settenari, decasillabi) e che pure tendono a

sottrarsi al rigore di forme definite, quasi a significare il dolore che deborda. Dieci sezioni, o meglio quasi dieci "stazioni" di un'estiva via della croce, in cui la morte del singolo si fonde nello stupore collettivo e nella violenza usata per fermare un crescente e variegato movimento.

Un testo a mo' d'introduzione (l'unità di luogo, Genova), e poi tre parti di tre testi ciascuna: l'uccisione, la violenza del potere e lo sgomento. Nella prima parte una "salmastra/ rossastra/ vendetta" attende Carlo, ventenne armato d'estintore (1) e d'improvvisa forza, presto stroncato in corsa, in angoscia ("Deglutire annaspate/ morire/ in salita./ Carlo/ è fuggita la vita. E fuggire la fuga/ non vale.", p. 16). La morte

si fa largo tra il fumo e i carrelli delle camionette, e il "blocco nero" (gli anarco-individualisti?, o non piuttosto i carabinieri e i potenti inserati dentro la città proibita?) diventa metafora del desiderio di punire e di rigettare nel buio gli sberleffi di tutti i giovani di Seattle di Nizza di Davos, e di quel ragazzo gravemente ferito a Goteborg.

Poi una parte centrale, due "filastrocche" e un "rap" a scandire, mediante anfore e rime ripetute, i pestaggi del Diaz e di Bolzaneto che hanno coperto di incancellabile disonore dinanzi a tutto il mondo i nostri governanti e le forze dell'ordine, mandanti ed esecutori: "Tenebra muta e botte/ Sull'occhio tumefatto/ Dal guanto che ti fotte/ Olfatto/ Non sentire/ Il sangue che raggruma/ [...] Non grido più fa male/ Flessioni miste a urina/ Perquisizione anale/ Impronta digitale/ Lamento di ragazzina." (pp. 35 e 38).

E infine il silenzio e la paura,

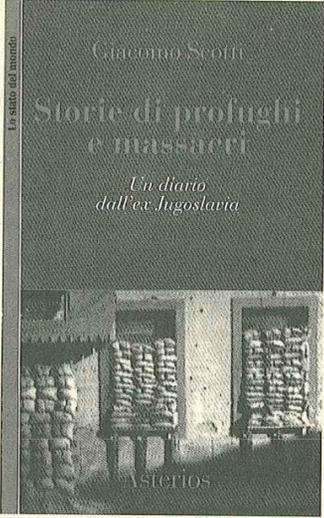
un sudario di compagni a impregnarsi del volto del giovane ucciso, un pianto che scende e interroga ("un pianto/ piange parole corte/ fruga la lunga morte/ tra i rumori del vento.", p. 50). Lunga è la morte, mentre la vita si fa breve, nell'ultimo testo, intollerabilmente breve.

Non c'è retorica in nessuno di questi versi: essi sono spezzati come spezzata è stata la vita di Carlo Giuliani. Tutto questo è insopportabile, come lo è l'Ordine spaventoso in cui viviamo. La poesia di Vendola fortunatamente non consola, ma lascia tracce di desiderio e di giustizia nel corpo stordito del lettore.

Gianluca Paciucci

NOTA

(1) i versi di Vendola qui dialogano con quelli di Erri De Luca: "Ho visto molti muoversi all'attacco,/ fionde, bastoni, all'arma rozza e impropria,/ (...) però finora non ho visto andare/ all'attacco due mani e un estintore./ La tale micidiale novità ha meritato la fucilazione/ sul posto." (*"Il Manifesto"*, 28 luglio 2001)



Pagg. 170

Asterios Editore srl

via Pigafetta, 1

34148 Trieste

tel. 040/811286

fax 040/825455

e-mail: asterios.editore@asterios.it



CONSIDERAZIONI SU CRISI ECONOMICA E GUERRA

L'attuale fase di globalizzazione dei mercati nasconde una crisi economica del paese leader (gli Usa) e del mercato globale capitalistico che coinvolge i paesi più ricchi; gli aspetti più evidenti sono la crisi energetica (ciclo del petrolio in rapido esaurimento, ciclo dell'uranio con tendenza all'implosione), la crisi ecologica, il peggioramento grave e crescente di tutte le economie esterne alla "fortezza capitalistica", con l'insostenibilità economica e sociale dei rapporti tra Nord-Ovest del mondo e i restanti paesi.

CRISI STRUTTURALE E RAPPORTI CAPITALISTICI

L'aspetto che più riguarda gli interessi capitalistici in questo contesto è la recessione, dietro cui si può leggere la tendenza strutturale alla sovrapproduzione, dovuta tra l'altro ai crescenti processi di impoverimento sia dentro che fuori l'Occidente. Ritorna valida l'ipotesi interpretativa della natura strutturale della crisi capitalistica e del suo legame col rilancio della guerra, secondo lo schema interpretativo marxista dello sviluppo capitalistico, che ritengo valido a tutt'oggi.

La crisi si manifesta quando non è più possibile l'ulteriore sviluppo delle forze produttive all'interno del modo di produzione dato, cioè dei rapporti sociali capitalistici, in quanto questi, ricercando il sottosalaro come base per nuove espansioni del profitto capitalistico, tendono a bloccare "l'ulteriore sviluppo delle forze produttive" e l'espansione dei mercati. Contemporaneamente, essendo fondati sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e sull'accumula-

zione capitalistica tendenzialmente "illimitata", generano inevitabilmente uno spreco crescente di risorse naturali, incontrando un limite nella crisi energetica e nella crisi ecologica che costituiscono la manifestazione più tangibile della definitiva insostenibilità del modello di sviluppo capitalistico dei paesi più ricchi.

I consumi di massa dei paesi ricchi non possono più espandersi, sia per l'impossibilità di espandere i redditi sociali, sia per il limite delle risorse ambiente ed energia. I rapporti sociali capitalistici sono oggi una gabbia che genera tutte le contraddizioni esplosive dell'attuale fase di globalizzazione.

LA GUERRA COME RISPOSTA ALLA CRISI DI EGEMONIA

Lo sviluppo capitalistico ha prodotto, anziché la diffusione allargata del benessere nei paesi terzi, l'allargamento crescente della povertà insieme alla progressiva distruzione delle economie locali (grazie alla politica prodotta dal Fmi, dalla Banca mondiale e dal Wto). Ciò ha generato, a partire dall'ultimo decennio, una grave crisi di legittimazione del governo capitalistico del mondo, una crisi di egemonia, come il movimento internazionale anti-global ha messo chiaramente in evidenza.

Perfino l'attacco alle torri gemelle di Manhattan si può leggere, secondo il suggerimento

di Latouche, come l'inizio della fine, poiché ha messo tragicamente in evidenza tutta la fragilità della modernità capitalistica dal punto di vista della sua tecnologia e del suo funzionamento interno e la grave crisi di consenso che registra nel mondo il paese leader della globalizzazione.

La guerra permanente globale è il tentativo di risposta da parte del gigante capitalistico all'esplosione delle sue contraddizioni, per contrastare la crisi strutturale di sovrapproduzione: distruggere parti rilevanti delle risorse globali, produrre mezzi di distruzione anziché nuovi beni di consumo, riorganizzare buona parte della produzione capitalistica attorno al nuovo mercato della guerra e al Warfare; si ripropone così il modo classico, previsto dalla teoria marxista dello sviluppo. Ma anche il modo più feroce, autoritario e perfino autodistruttivo per governare il mondo, imponendo col ricatto della guerra a una lunga serie di "stati canaglia", secondo la nuova dottrina geopolitica Usa-Nato, non solo le nuove basi statunitensi per il controllo dei territori, ma i programmi di aggiustamento strutturale, i corridoi energetici e gli accordi commerciali per lo sfruttamento da parte degli Stati Uniti delle risorse (vedi il petrolio e il gas del Caucaso o precedentemente il petrolio del Golfo e di tutto il Medio Oriente).

IL CONFLITTO PER IL PETROLIO

Questa guerra in Afghanistan è in procinto di estendersi ad altre aree dell'Asia e del Golfo Persico, poiché la risposta della potenza imperiale capitalistica alla crisi petrolifera (rapido esaurimento delle riserve disponibili ed estraibili a costi economici) non è la riduzione dei consumi o tanto meno la ricerca di sistemi energetici alternativi, ma il rilancio dello stile di vita occidentale basato sullo spreco e dunque il controllo *manu militari* delle fonti e dell'area geopolitica che rappresenta la più grossa riserva del prossimo decennio.

L'Afghanistan è destinato a diventare non solo un deserto abbandonato alle guerre civili (*divide et impera*) ma soprattutto una nuova colonia anglo-statunitense petrolifera e militare. Le nuove basi, i corridoi energetici, gli accordi commerciali (come la creazione di un nuovo consorzio per lo sfruttamento del petrolio afgano antagonista agli interessi sauditi e alle lobbies locali islamiste) sono progetti coltivati da tempo. Per lo stesso motivo l'Iraq è nella lista dei nuovi bersagli "della lotta al terrorismo" e così qualunque miliardario o stato o gruppi di stati che si frappongano tra gli Usa e il controllo del petrolio e soprattutto del suo prezzo.

IL RUOLO DELLA NATO

La Nato, come è stato deciso nel summit di Washington dell'aprile del 1999, durante la cosiddetta "guerra costituente" nei Balcani, è diventata il braccio armato della globalizzazione; non più un patto di autodifesa dei territori a-



atlantici, ma il gendarme mondiale che si arroga il diritto di muovere guerra contro tutto ciò che può minacciare la sicurezza dei paesi membri: interruzioni di flussi energetici, movimenti incontrollati di popolazioni, terrorismi, sabotaggi e generali fenomeni di criminalità internazionale, "disordine mondiale" (vedi l'art. 24 del Nuovo concetto strategico della Nato).

Ma nella guerra in Afghanistan il ruolo della Nato è più politico che militare. Essa deve fornire soprattutto il consenso (la guerra si svolge anche sul piano dell'opinione pubblica) e il supporto logistico e finanziario, mentre la "spartizione del bottino" (le risorse del Caucaso e il controllo geopolitico dell'area) è appannaggio del comando principale anglo-statunitense.

LA PARTECIPAZIONE ITALIANA...

L'entrata in guerra dell'Italia è sostanzialmente una mossa propagandistica, un modo per non essere estromessi dalla grande parata dei paesi "alleati contro il terrorismo". L'essenziale è partecipare alla "produzione di guerre a mezzo guerre" e rinnovare l'interventismo italiano, dal sapore neocoloniale. La vergogna di una "ex sinistra" atlantica che inneggia alla guerra "come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali", già terribile e bruciante al tempo del Kosovo, si è confermata oggi non solo in parlamento nel voto per la guerra e nella crociata mediatica, ma anche nelle concrete scelte di spesa, sia nella Finanziaria, con l'aumento delle spese militari, sia nella missione dei nostri 2.700 "ra-

gazzi" partiti da Taranto. Sembra che questa missione costerà 100 miliardi al mese. Se poi guardiamo gli aumenti per le spese militari del bilancio della Difesa (6.000 miliardi in più negli ultimi tre anni) e lo paragoniamo ai soldi stanziati oggi per "interventi umanitari", pari a 100 miliardi, arriviamo alla conclusione che per nutrire i profughi afgani spendiamo un'infima percentuale di quanto invece ci serve per uccidere.

... E IL NUOVO MOVIMENTO PACIFISTA

L'assuefazione di massa alla guerra permanente globale sarà la principale risorsa che il Nuovo ordine mondiale chiederà ai paesi dell'Occidente, per continuare a costruire "nuovi nemici" e produrre guerre a mezzo guerre. Il movimento antiglobal è solo una piccola "canaglia interna" che cercheranno di spazzare via usando repressioni e divisioni.

Ma non ci riusciranno, perché sta rinascono in Italia e in Europa - perfino in Inghilterra - un nuovo movimento pacifista, nel generale clima di conflitto sociale inaugurato dal movimento dei movimenti. I social-forum in Italia possono svolgere un utile ruolo, frenando e tentando di inceppare il disegno della repressione globale, ovvero, come si è detto, della guerra militare economica e sociale. A cominciare dalle campagne di massa per l'obiezione fiscale alle spese militari e per il boicottaggio delle banche armate.

Nella Ginatempo

** Sociologa, esponente del Roma social-forum "noguerra"*

senzatitolo

* Le principali città dell'Afghanistan sono state "bombardate" con 22 tonnellate di torte prodotte in California. Secondo il portavoce delle forze armate Usa, che ha dato la notizia, l'intenzione era "mostrare loro il nostro rispetto", in occasione dei festeggiamenti per la fine del Ramadan. C'è una sola spiegazione logica. Stanchi delle solite accuse di comportarsi come in un film western, i vertici del Pentagono hanno cambiato genere e d'ora in poi si ispireranno a Ridolini: quale miglior modo, per "mostrare loro il nostro rispetto", di una bella torta in faccia?

* Il sottosegretario ai Beni culturali, Vittorio Sgarbi, si è recato a Kabul per la cerimonia di riapertura dell'ambasciata italiana. L'on. Sgarbi si prende così una rivincita sugli obiettori di coscienza: lui in Afghanistan c'è andato, i culattoni raccomandati no.

Durante la cerimonia, il sottosegretario ha pronunciato un breve discorso, teso a celebrare i valori di tolleranza e dialogo con l'Altro, tipici della Civiltà occidentale. Dopo le toccanti parole di Sgarbi, si segnala in diverse città afgane una ripresa dell'attività di reclutamento dei Talebani.

* Tra un bombardamento e un discorso in Tv, George W. Bush ha trovato il tempo di fare un po' di pubblicità, girando due spot per l'industria turistica degli Stati Uniti. Come diceva ai bei tempi il presidente Daniel Ortega, "Visitate gli States prima che siano loro a visitare voi".

* Vocabolario

Fallace [fal-là-ce] dal lat. *fallace(m)*, da *fallere* 'ingannare'. agg. **1** che inganna o che è frutto di inganno; falso, illusorio: *previsione, speranza, promessa fallace; sogni fallaci*. **2** che stinge, che si perde (detto di colore) § *fallacemente avv.* con inganno; falsamente

Alcuni studiosi ravvisano nel lemma la derivazione dal lat. tardo *phallu(m)*, dal gr. *phallos* (membro virile, pene); in questa ipotesi, un discorso *fallace* sarebbe non solo ingannevole o frutto di inganno, ma anche pieno di *cazzate* (v.). La seconda definizione del lemma rimanda l'immagine poetica di una cosa o persona che stinge (forse in seguito a invecchiamento), che svanisce o, in alcuni casi, è già *svanita* (v.).

Plurale di *fallace* è *fallaci*; si nota spesso nel linguaggio moderno una curiosa commistione di singolare e plurale (come nella frase: *Hai letto che cose scrive la Fallaci?*). In questo caso, *la Fallaci* sembra essere una persona svanita a causa di invecchiamento, incline a discorsi ingannevoli e colmi di *cazzate*, ma anche affetta da quel disturbo di personalità multipla tipico della *schizofrenia* (v.).

Kaprio

LA LOTTA PER MUMIA ABU-JAMAL DEVE CONTINUARE

Come si ricorderà, il giornalista Mumia Abu-Jamal fu condannato a morte nel 1981 per l'omicidio di un poliziotto del Dipartimento di Polizia di Philadelphia. Ciò avvenne a conclusione di un processo segnato dalle intimidazioni dei testimoni da parte della polizia e dalla cattiva condotta del procedimento, dal pregiudizio del giudice e dall'incompetente rappresentazione della difesa, al punto che Amnesty International lo definì una parodia della giustizia.

Ora, il 18 dicembre scorso, il giudice William Yohn ha annullato il processo del 1981. E ciò in un primo momento è stato salutato da tutti come una vittoria.

Ma non è così poiché la decisione del giudice federale incaricato ha lasciato aperta la possibilità che Mumia possa essere nuovamente condannato a morte. Infatti, nessuna delle nuove prove avanzate dalla difesa sono state prese in considerazione e la decisione si è basata solo su difetti di forma e scorrettezze procedurali relativi alla giuria che nel 1982 sentenziò la condanna originaria, in quanto ad essa furono nascoste delle informazioni che avrebbero potuto portare a una condanna diversa.

Yohn ha annunciato che entro 180 giorni si terrà una nuova udienza.

Ecco come l'organizzazione Refuse&Resist! ha commentato la decisione, invitando a continuare la mobilitazione per Mumia:

"Questa decisione significa che lo stato della Pennsylvania non può giustificare immediatamente Mumia. Lo stato ha cercato di ucciderlo per vent'anni e farà probabilmente appello contro questa decisione della Corte argomentando che la sentenza di morte dovrebbe aver luogo.

Se lo stato tenesse l'udienza, i giurati potrebbero nuovamente condannare Mumia a morte oppure all'erga-

stolo. Se la nuova udienza sulla sentenza non avrà luogo nei prossimi 180 giorni, secondo il giudice Yohn Mumia resterà in prigione a vita.

"La battaglia per salvare la sua vita e liberare Mumia, una forte voce di dissenso in questo paese in un momento in cui i funzionari del governo minacciano apertamente coloro che esprimono un dissenso, richiederà ancor più perseveranza nei tribunali e nelle strade.

Il giudice Yohn ha avuto la possibilità di fare ciò che nessuna altra corte può fare sotto le leggi federali attuali: osservare attentamente l'evidenza ed il protocollo del tribunale sul processo per determinare se il reclamo di Mumia per l'ingiustizia del processo fosse vero. Ma non ha convocato un singolo testimone, né dato udienza per ogni prova non considerata nel processo originale, né per ogni nuova prova, inclusa la confessione di qualcun altro per l'assassinio del funzionario di polizia Faulkner.

Il giudice ha deciso in favore di Mumia su un solo punto (che la forma

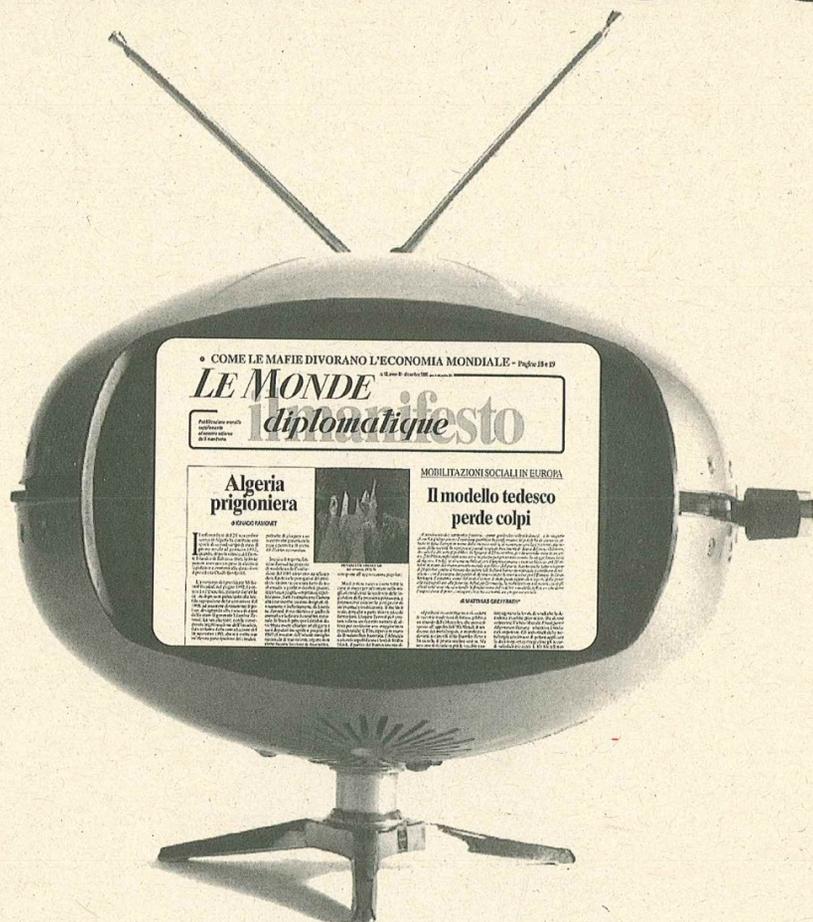
data alla sentenza da parte della giuria era confusionaria) su 29 errori citati nella richiesta dell'*habeas corpus*.

"Il movimento mondiale contro la condanna a morte di Mumia e la richiesta di libertà per lo stesso non si fermerà. Il caso di Mumia è diventato ora un enorme campo di battaglia nella società su questioni come la repressione del dissenso politico, l'imprigionamento dei giovani di colore e l'ingiusta applicazione della pena di morte negli Usa. Il movimento che si è sviluppato attorno alla giustizia per Mumia è determinato a capovolgere il suo imprigionamento fraudolento.

Poiché Mumia non è soggetto attualmente a condanna a morte, chiediamo che sia immediatamente trasferito dal braccio della morte e restituito alla popolazione carceraria comune."



mondovisione



Le Monde diplomatique/il manifesto nel numero di febbraio 2002

- **ARGENTINA** Una società nel pieno della crisi **PIERRE KALFON**
- **RUSSIA** Mosca, pattumiera nucleare del mondo **NATHALIE MELIS**
- **MEDIORIENTE** Perché Israele non ha voluto la pace **AMNON KAPELIOUK**
- **CINA** Assimilazione forzata nello Xingjang **ILARIA MARIA SALA**
- **CARCERI TURCHE** Morire di fame per non morire di solitudine **NEDIM GÜRSEL**
- **AIDS** La Stavudina, un farmaco molto redditizio **PHILIPPE DEMENET**
- **CULTURA** Nazim Hikmet, l'albero dagli occhi blu **JOHN BERGER**

... e altro ancor

NELLO STESSO NUMERO:

TERRORISMO Il ritorno di un passato oscuro • FMI Dalla crisi asiatica alla crisi turca, un modello da incubo • AFRICA Il Senegal in attesa della svolta • UNIONE EUROPEA La deriva securitaria dei Quindici

In edicola il 15 febbraio con il manifesto e 1,55 euro